

BANCO DI NAPOLI

BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO STORICO

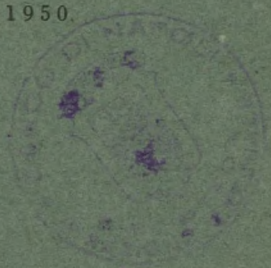
PERIODICO SEMESTRALE

DIRETTO DA

FAUSTO NICOLINI

2

31 DICEMBRE 1950.



NAPOLI
MCMLI

SOMMARIO

LUGI EINAUDI, *Due lettere* pag. 1

ARTICOLI

GINO LUZZATO, *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nella storia dei banchi pubblici* » 5

ALFONSO SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento. Notizie e documenti* » 22

IGNAZIO WEISS, *L'attività bancaria in Argentina nella prima metà del secolo decimonono* » 35

VARIETÀ

FAUSTO NICOLINI, *Aspetti della vita sei-settecentesca napoletana* » 57

GINO DORIA, *Sergio Ortolani* » 113

APPENDICE (con numerazione a parte)

Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà, puntata seconda . . . » 97-192

DUE LETTERE DI LUIGI EINAUDI

I

A Ivo Vanzi, presidente, e Stanislao Fusco, direttore generale del Banco di Napoli.

Roma, 22 luglio 1950

Signori,

l'amico Fausto Nicolini mi manda il primo fascicolo del *Bollettino* dell'Archivio storico del Banco di Napoli.

Posso congratularmi con la Presidenza e con la Direzione generale del Banco di Napoli per aver offerto ad un valoroso gruppo di studiosi il mezzo di utilizzare un archivio come quello del Banco di Napoli?

Nonostante tutti gli impedimenti, lessi da capo a fondo tutta la prima parte del fascicolo e scorsi egualmente con attenzione la seconda parte, la quale, se non si presta ad una lettura continuata, dovrebbe dar modo a qualche paziente indagatore di compiere studi di grande interesse su molti aspetti della vita economica meridionale, e soprattutto d'integrare e perfezionare le ricerche sui prezzi, per cui già nel Mezzogiorno si conoscono saggi insigni.



Con l'augurio che il *Bollettino*, così bene iniziato, diventi ognora più uno strumento necessario per la ricerca storica, mi abbiano cordialmente

LUIGI EINAUDI

II

A Fausto Nicolini.

Roma, 22 luglio 1950

Caro amico e collega,

putroppo non ho più nei miei cassetti nulla che anche lontanamente possa essere reputato degno di essere pubblicato in una effemeride di così alta dignità scientifica come il Suo *Bollettino*. L'unico addentellato mi è offerto dalla bella nota del dott. De Caprariis sul Banco dei Medici.

Ringraziando il 4 febbraio 1949 il De Roover per l'invio del suo libro su *The Medici Bank*, dopo averlo giustamente complimentato per il rigore della ricerca e per i risultati ottenuti nel libro, aggiungevo questo augurio :

« Come voi osservate, una delle cause della caduta della casa bancaria dei Medici fu che essi rimasero schiacciati fra il valore decrescente in oro delle loro attività enunciate in valute argentee deprezzantisi e l'immutato valore aureo dei loro debiti in capitale ed interessi.

« Non può darsi che vi siano stati forse casi inversi : di debiti stilati in valute argentee deprezzantisi e di buoni investimenti in attività auree, ad es. fabbricati e terre ? Nell'Europa contemporanea non poche compagnie di assicurazione furono in grado di fronteggiare forti perdite derivate da valori statali deprezzantisi in parte, perché i loro debiti verso gli assicurati erano altresì stilati nelle

medesime valute deprezzantisi, ma in parte anche a causa di buoni investimenti in fabbricati e terreni.

« Colui il quale riuscisse a trovare sui libri di conti medioevali testimonianze di debiti stipulati in valute immaginarie od in valute argentee deprezzantisi e di attività stilate in oro o in buoni investimenti immobiliari, si renderebbe davvero benemerito verso le ricerche storiche. Ahi! che i troppo numerosi fallimenti bancari provano che il caso dei Medici, che voi illustrate così bene, fu il caso tipico ».

Chissà se il mio augurio possa essere di stimolo a qualcuno dei valorosi giovani, i quali La aiutano nel mettere in valore il ricco archivio del Banco di Napoli, a compiere ricerche che illuminino l'interessante problema posto nella mia lettera!

Cordialmente

Suo aff.mo

LUIGI EINAUDI

SPAGNA E MEZZOGIORNO D' ITALIA NELLA STORIA DEI BANCHI PUBBLICI

G. I. van Dillen, l' illustre storico della Banca di Amsterdam, riconosce esplicitamente che l' ispirazione e il modello del grande istituto creditizio olandese, sorto nel 1609, erano stati dati dal veneziano Banco della Piazza di Rialto, che in quel momento contava già ventidue anni di vita ¹. Se da questa diretta derivazione si volesse inferire che Venezia ha aperto la via all' istituzione dei banchi pubblici di deposito, cambio e giro, che si moltiplicano nelle maggiori piazze commerciali dell' Europa occidentale tra la fine del Cinquecento ed i primi del Seicento, l' affermazione potrebbe ritenersi sostanzialmente vera, in quanto il Banco della Piazza, che non è una istituzione comunale, ma un banco privato sotto l' immediato e continuo controllo dello Stato, non è

¹ I. G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de Geschiedenis der Wisselbanken van Amsterdam, Delft, Middelburg en Rotterdam* (« Fonti per la storia delle banche di cambio di Amsterdam » etc.), L' Aja, 1925; e l' articolo riassuntivo dello stesso autore, *The Bank of Amsterdam*, nel volume *History of the public Banks*, pubblicato sotto la direzione dello stesso Van Dillen, come segretario del Comitato Internazionale per lo studio delle banche e del credito, L' Aja, 1934.

Sul banco della piazza di Rialto v. E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*, Milano, 1869, e G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise*, nel vol. cit. *History of the public Banks*. Maggiori notizie fornirà, in uno dei prossimi numeri di questo *Bollettino*, MARIO BRUNETTI, autore, col defunto Giovanni Orlandini, di uno studio largamente documentato sulla storia del Banco Giro e dei suoi precedenti, premiato nel 1913 dal R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, ma rimasto ancora inedito.

che la continuazione e l'accentramento dei banchi privati, che esistevano già dai primi del Trecento e che, sotto il nome molto significativo di *banche de scritta*, avevano esercitato una funzione importantissima non solo nel commercio locale, ma anche negli scambi internazionali, come strumenti indispensabili e preziosi per facilitare i pagamenti e le riscossioni per mezzo dei trasferimenti in banca.

Ma, se si guarda alla creazione in senso stretto di veri banchi pubblici, Venezia è in forte ritardo su altre città straniere ed anche italiane. È vero che fin dal 1356 era stata avanzata dal senatore Giovanni Dolfin la proposta di creare un banco pubblico (*ban-chum per comune*), che non avrebbe dovuto godere del monopolio, ma limitare la sua attività alle sole operazioni di deposito e giro (*facere scribi omnes solutiones que fiant de persona ad personam*), escludendo ogni concessione di credito ai mercanti, di cui evidentemente si voleva frenare l'abuso che ne era stato fatto dai banchieri privati.

La proposta del Dolfin non fu accolta; ma nel 1374 si sentì di nuovo la necessità di deliberare *super facto bancorum Rivoalti que non possent stare in peiori termino eo quo sunt ad presens*. Il Senato nominò una commissione per lo studio del problema, e in essa si rivelarono due tendenze, l'una favorevole al mantenimento della situazione esistente, l'altra, invece, alla soppressione dei banchi privati e all'istituzione di un banco di Stato. Michele Morosini, che nella commissione rappresentava la seconda tendenza, propose che nello stesso tempo in cui si doveva istituire il banco di Stato, limitato alla sola funzione di *scribere scriptas vel pagamenta que fient de persona ad personam*, si restituissero i banchieri privati alla loro originaria funzione di *campso-res*, vietando loro di accettare depositi: che, cioè, in una parola, si assicurasse il monopolio del banco pubblico¹. Ma anche quella volta la proposta di un banco di Stato fu respinta, e l'attività dei banchi privati continuò per più di due secoli, nonostante i frequenti e spesso rovinosi fallimenti, determinati in parte dai gravi perturbamenti della situazione monetaria, ma in misura assai maggiore dai grossi crediti che i banchieri dovevano fare allo Stato

¹ R. CESSI, *Il problema bancario a Venezia nel secolo XIV* (in « Atti » della R. Accademia delle Scienze di Torino, LII, 1917).

per necessità di guerra, e che immobilizzavano una parte eccessiva dei depositi.

Le vicende dei banchi veneziani si ripetono, press' a poco nelle stesse forme, in tutte le maggiori piazze commerciali dell'Occidente, e in particolare in quelle in cui cambiatori e banchieri italiani ebbero una parte preponderante nella vita commerciale. Ad evitare però degli equivoci, in cui è caduto anche qualche recente storico dei banchi del tardo medioevo, è necessario tenere nettamente distinta l'attività dei mercanti-banchieri da quella dei cambiatori, che all'originario cambio manuale delle monete aggiungono poi anche le operazioni di deposito e giro e si trovano spesso designati con la duplice qualifica di cambiatori-banchieri oppure di banchieri di cambio. Alla prima categoria appartengono i grandi mercanti toscani, piacentini e astigiani e più tardi genovesi, che estendono la loro azione in lontani paesi e all'attività di mercanti aggiungono quella di prestatori, impiegando, oltre ai capitali propri, anche quelli dei depositanti, che sanno di partecipare, come ai profitti, anche ai rischi di quelle imprese, spesso assai pericolose ¹.

Ben diversa è, invece, la situazione dei cambiatori-banchieri, per i quali i depositi non sono, o almeno non dovrebbero essere, destinati all'impiego in operazioni di mutuo, ma tenuti a disposizione dei depositanti, che possono in qualunque momento ritirarli in contanti o servirsene per fare dei pagamenti.

Che in realtà molti fra i banchieri di questa categoria fossero, dalla lunga giacenza nelle loro casse di grosse somme dei depositanti, indotti a valersene per prestiti ad interesse o per una partecipazione diretta o indiretta ad affari di commercio; che anzi talvolta essi arrivassero all'abuso di creare fittiziamente delle « partite di banco », creando in tal modo una circolazione fiduciaria senza copertura: tutto questo non muta il carattere legale della loro attività, che escludeva ogni concessione di prestiti,

¹ Sui mercanti-banchieri in generale v. I. KULISCHER, *Warenhändler und Geldausleiher im Mittelalter* (in « Zeitschrift für Volkswirtschaft Sozialpolitik und Verwaltung », XVII, 1908). Sull'attività dei banchieri, specialmente italiani, nelle Fiandre nei secoli XIV e XV è ora fondamentale il volume di R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges: Italian Merchant-Bankers, Lombards and Money-Changers. A study in the origins of Banking*, Cambridge Mass., 1948.

ad eccezione di quelli che, in momenti di bisogno, essi erano costretti a fare allo Stato o all'amministrazione cittadina.

A Bruges nel secolo XIV le due forme di attività sono distinte anche per l'origine nazionale delle persone che le esercitano: mentre, cioè, sia i mercanti-banchieri, a cui son riservate le grosse operazioni di prestito a città, principi, chiese e monasteri, sia i *lombardi*, che esercitano il piccolo credito su pegno o senza pegno, sono tutti italiani, i cambiatori sono tutti o quasi tutti fiamminghi, ed esercitano dapprima il solo cambio manuale, poi — specialmente dopo la metà del Trecento — accettano anche depositi e fanno su questi dei pagamenti. Per mezzo di operazioni di giro e di compensazioni con altri banchieri essi sviluppano un sistema di pagamenti senza impiego di contanti. Poiché però l'esperienza finisce con dimostrare che non tutti i depositi venivano ritirati contemporaneamente, e che quindi la loro riserva di cassa non doveva corrispondere che ad una frazione dei loro obblighi verso i depositanti, essi finirono per usare i fondi resi così disponibili, estendendo il credito in forma di pagamenti allo scoperto o finanziando imprese commerciali.

Anche in Fiandra i fallimenti di questa categoria di banchieri-cambiatori furono molto frequenti: ma essi, come in Italia, non condussero alla creazione di banche pubbliche o quasi pubbliche ¹.

Diverso fu invece il caso di Barcellona, dove pure nel secolo XIV erano fioriti numerosi banchieri privati, i quali alle solite funzioni del cambio manuale e di operazioni di deposito e giro avevano aggiunto quelle di agenti fiscali e tesorieri della città, riscuotendo imposte e facendo anticipazioni di cassa ². Fu-

¹ DE ROOVER, op. cit., pp. 171-219.

² F. RAHOLA, *Los Antiguos Banqueros de Catalunya y la « Taula de Canvi »*, Banco Municipal de Barcelona, Barcelona, 1911; A. E. SAYOUS, *Banques de dépôts à Barcelone (1300-1700)*, in « Annales d'histoire économique et sociale », IV, 1933; ID. ID., *Les méthodes commerciales de Barcelone au XIII^e et au XIV^e siècle* (in « Estudis Universitaris Catalans », XVI e XVIII, 1931-1933); A. P. USHER, *Deposit Banking in Barcelona, 1300-1700* (in « Journal of Economic and Business History », IV, 1931); M. SANCHEZ SARTO, *Les banques publiques en Espagne jusqu' à 1815*, nel vol. cit. *History of the principal public Banks*; ma soprattutto A. P. USHER, *The early History of deposit Banks in Mediterranean Europe*, vol. I, part. I, *The Structure and Functtions*

rono probabilmente questi rapporti con l'erario che condussero, prima che altrove, alla creazione di un banco pubblico. L'iniziativa per tale creazione fu presa da un gruppo di privati cittadini, i quali, il 25 aprile 1400, rivolsero una petizione al Consiglio dei Trenta, nella quale enumeravano i vantaggi che la città potrebbe ricavarne, dato che in quella banca sarebbe possibile collocare i depositi dell'amministrazione cittadina, « che ammontano ad una somma considerevole, e — probabilmente — anche quelli di molti privati, che preferirebbero di collocarli in una banca di questo genere piuttosto che tenerli presso di sé. Con tali somme e con gli avanzi delle entrate cittadine, sarebbe possibile redimere una parte del debito pubblico, e in breve tempo ridurre i carichi annuali a cui la città è sottoposta ».

Il Consiglio incaricò un Comitato di sei membri di prendere in esame la proposta; e sulla sua relazione favorevole deliberò senz'altro, il 14 dicembre 1400, l'istituzione della banca, la quale, aperta all'esercizio nel gennaio 1401, fu organizzata come uno speciale dipartimento del governo della città, i cui funzionari dovevano essere eletti dal Consiglio esecutivo e dal Consiglio dei Trenta. I funzionari stessi dovevano prestare giuramento in forma molto simile a quella del tesoriere della città, con l'impegno di obbedire al Consiglio esecutivo e di osservare rigidamente gli obblighi del loro ufficio.

Ma, se in tal modo la banca assume tutti i caratteri di un istituto comunale, per le sue funzioni invece essa non si differenzia dalle banche private di deposito, con le quali ha in comune, almeno sulla carta, anche la norma per cui le sue risorse di credito dovevano essere riservate ad esclusivo uso della città. Mentre essa non poteva, in nessun caso, fare prestiti a privati,

of the early Credit System; part. II, *Banking in Catalonia 1240-1723*, Cambridge Mass, 1943. L'opera dell'economista americano, veramente fondamentale per la ricchezza e precisione delle notizie, attinte per la massima parte alle fonti archivistiche, e per la sicura conoscenza dei problemi storico-economici, risente talvolta le conseguenze del metodo di studio su documenti fotografati; metodo prezioso in quanto permette di raccogliere in pochi giorni il materiale che ai vecchi studiosi costava anni di lavoro, ma che presenta anche l'inconveniente di obbligare poi uno studioso onesto e scrupoloso, come l'A., a confessare di trovarsi nell'impossibilità di approfondire vari problemi, perché nella sua permanenza a Barcellona non aveva fotografato documenti di cui poi la stesura dell'opera gli ha rivelato la necessità.

il tesoriere della città poteva invece, per fini determinati, ottenere credito anche per somme superiori all'attivo del suo conto. In pratica però, dai frammenti di conti che si sono conservati, risulta che gli stessi abusi lamentati nei banchi privati non si evitarono anche nella banca pubblica: che, cioè, da questa furono fatti dei pagamenti allo scoperto non solo al tesoriere della città, ma anche a depositanti privati. Anzi, nel 1433, si constatò che il volume di tali crediti, che sembrano fatti gratuitamente, aveva raggiunto proporzioni considerevoli.

Nei primi mesi di vita del banco sembrò tuttavia che dovesse essere delusa la rosea aspettativa dei suoi promotori, convinti che la maggiore sicurezza offerta dalla garanzia della città avrebbe attratto un grande numero di depositanti. In realtà la concorrenza dei banchi privati si rivela tanto forte da convincere gli organi governativi ch'essa non avrebbe potuto essere superata senza l'aiuto di qualche provvedimento legislativo, che assicurasse alla banca pubblica una situazione di privilegio. Perciò fin dal 14 marzo 1401 fu emanata un'ordinanza, in forza della quale tutti i depositi di carattere giudiziario dovevano essere trasferiti alla banca pubblica, vietando espressamente ai banchieri privati di accettare depositi di questa categoria. Sulla stessa strada si fece un altro passo con l'ordinanza del 24 ottobre del medesimo anno, con cui si riservavano alla Banca tutti gli affari bancari in rapporto ad esecuzioni testamentarie ed a curatele, assicurando ad essa in tal modo il monopolio di alcuni dei migliori conti non commerciali, e non soggetti perciò al rischio di ritiri immediati o di ordini immediati di pagamento anche a persone che non avessero un conto in banca.

Questi privilegi sembrano essere stati un fattore decisivo del successo della Banca. I depositi incominciarono presto ad affluirvi in misura considerevole e le operazioni si andarono moltiplicando, in modo che fu necessario aumentare ripetutamente il numero degli impiegati e procedere fra essi ad una più precisa divisione del lavoro.

Ma nello stesso tempo la maggiore disponibilità di fondi e le agevolazioni di credito fornite dalla Banca condussero, già nel 1412, ad un largo indebitamento della città, i cui tesoriere si abituarono a servirsi dei fondi della Banca per opere pubbliche e per altre spese straordinarie, che — in tutto — superarono di 40.000 libbre l'ammontare delle entrate della città.

Per impedire il rinnovarsi di tali abusi, si deliberò che la maggior parte delle entrate della città fossero versate alla Banca, distinguendole secondo i vari capitoli di spese a cui erano destinate, e che gli amministratori della Banca avessero l'autorità di riscuotere i crediti della città tutte le volte che il tesoriere trascurasse di farlo. In tal modo la Banca non fece più soltanto il servizio di cassa per la città, ma diventò anche una autorità finanziaria, incaricata di un rigido controllo sul tesoriere e sui Consigli cittadini.

Per ciò che riguarda il credito ai privati, nella più antica ordinanza che si sia conservata sul funzionamento della Banca, e che si può far risalire al 1412, i due savi eletti per amministrarla devono giurare, con responsabilità che si può estendere a tutta la loro proprietà ed alla libertà delle loro persone, che essi non faranno credito ad alcuno, di qualunque grado egli sia, se non per l'ammontare del suo credito, quale risulta dai libri della Banca, anche se ordini in senso contrario fossero stati emanati dal Consiglio dei Cento.

In questa proibizione, invece, non è compreso il tesoriere della città, il quale potrà seguitare ad ottenere credito anche nel caso in cui la città stessa non abbia un conto in cassa.

Si prescrive che i depositi ed i trasferimenti di crediti debbano essere fatti direttamente dall'interessato, per evitare, come risulta da provvedimenti posteriori, che i banchi privati si valgano ai loro fini della Banca pubblica.

Le somme considerevoli che sono depositate nella Banca nella forma di depositi *condizionati*, di cui, cioè, il depositante non può disporre che sotto determinate condizioni, potranno dagli amministratori essere messe a disposizione del tesoriere, che le richieda per redimere parte del debito pubblico, purché essi trattengano nelle proprie mani la somma che ritengano necessaria a salvare la banca dal pericolo di una sospensione dei pagamenti.

Nonostante queste misure prudenziali e nonostante il forte afflusso dei depositi, la Banca, nel 1468, dovette sospendere i pagamenti in contanti e offrire ai depositanti di pagarli in titoli del debito pubblico fruttanti il 5 % di interessi. Causa iniziale di queste difficoltà erano state le grosse spese che la città aveva dovute sostenere per l'acquisto di grano in tempo di carestia, in modo che, fin dal 1453, la città era indebitata verso la cassa per

164.000 libbre. Prima che questo debito potesse essere restituito, crebbero fortemente le spese per la marina e per l'esercito, e per alcune di esse si dovette, ancora una volta, ricorrere alla Banca.

Ma alle cause finanziarie si aggiunsero, a rendere sempre più difficile la situazione dell'istituto, i disordini monetari: la moneta d'argento fu svalutata del 20 % per ordine della Corona, mentre la moneta d'oro restava immutata: il rapporto fra oro ed argento da 1:10,5 nel 1453 sale ad 1:12,30 nel 1455. Soltanto in quest'ultimo anno anche il fiorino d'oro fu diminuito del 18 %.

Gli sforzi fatti per salvare la banca con la nomina di una commissione d'inchiesta, che suggerì di requisire tutto l'oro e l'argento reperibile, e di pagarlo con titoli di rendita, ad eccezione delle piccole somme, che si sarebbero accreditate sui libri della Banca, ma come depositi vincolati a sei mesi, e col rimettere in vigore una vecchia disposizione, per cui tutti i pagamenti superiori ai 15 soldi avrebbero dovuto essere fatti alla Banca pubblica e non ai banchieri privati; tutti questi sforzi non portarono che ad una tregua di breve durata: la crisi si aggrava nel 1466 e '67; il tasso dello sconto si eleva rapidamente fino a raggiungere il 15 %; le riserve della Banca devono essere praticamente esaurite. I due privilegi che si concedono allora alla Banca, l'immunità, cioè, per tutti i depositi che non avrebbero potuti essere confiscati per alcun motivo, e l'autorizzazione concessa alla città di trattenerne nella Banca ogni somma di denaro che potesse essere trasferita o collocata a credito di qualunque persona che fosse obbligata verso la città di Barcellona per tasse, provvista di grano o per qualunque altra ragione; questi privilegi, confermati nei secoli successivi, poterono più tardi concorrere efficacemente alla solidità e prosperità della Banca, ma non poterono intanto evitare che si arrivasse alla sospensione dei pagamenti in contanti, decretata con l'ordinanza del 18 febbraio 1468 sino alla fine del mese. Le obbligazioni pubbliche e private potevano essere soddisfatte soltanto con trasferimenti di credito sui libri. Essi costituivano il *conto vecchio*, distinto dai conti che si sarebbero costituiti dopo il 1° marzo con nuovi depositi. I *conti nuovi* erano pagabili a vista in moneta corrente. Invece i crediti del conto vecchio potevano soltanto essere trasferiti, oppure convertiti in rendita fruttante l'interesse del 5 %. Per ragioni che

si possono intuire, ma che non sono dichiarate, la conversione in titoli del debito pubblico incontrò scarso favore, in modo che la liquidazione del conto vecchio procedette con estrema lentezza: ancora nel 1575 essa non era del tutto finita.

Con questi provvedimenti, che han tutti i caratteri di un concordato fallimentare imposto d'autorità, la Banca riuscì tuttavia a risanarsi ed a continuare nella sua duplice funzione di strumento di riscossione e pagamento per i privati che avevano un conto in banca, e di organo per il servizio di tesoreria dell'amministrazione cittadina. I pagamenti del tesoriere della città erano fatti dalla Banca su ordini scritti del Consiglio esecutivo. L'uso degli ordini scritti fu esteso a tutti i pagamenti e riscossioni riguardanti organi pubblici, non mai ai rapporti privati, che seguitano ad essere orali ed a richiedere la presenza delle due parti interessate. L'uso degli *chèques* seguì così a non essere ammesso per la Banca di deposito; soltanto verso la fine del '400 si ammise che le persone, le quali non fossero in grado di presentarsi alla Banca, potessero servirsi di commissionari autorizzati, con la condizione che, degli ordini di pagamento o riscossione da essi comunicati allo scrivano del Giornale, fosse data notizia entro il giorno stesso ai pubblici amministratori, e che nel Giornale fosse fatta menzione del commissionario che aveva portato l'ordine.

I libri contabili della banca erano di quattro specie: il Giornale, il Mastro, il Libro dei depositi condizionati, e il Conto dei gioielli, che in quantità rilevante erano depositati in banca.

Non si rilasciava al cliente alcun certificato di deposito: il depositante poteva soltanto confrontare personalmente le proprie note con quello che era registrato nei libri della Banca. Soltanto dopo il 1609 sembra che in casi particolari alcuni certificati fossero rilasciati dal contabile che teneva il Mastro; ma non vi è nulla che permetta di supporre un uso regolare di fedi di deposito come quello che si sviluppò a Napoli.

Allo scadere dall'ufficio degli amministratori — nei primi tempi ogni due anni — si chiudevano i conti e si faceva il bilancio, sommando crediti e debiti e facendo una verifica di cassa. Nel bilancio non si tien conto delle spese per salari, né di profitti o perdite, in rapporto alla concezione che si aveva della Banca, considerata come un dipartimento dell'amministrazione comunale.

Fu forse questo carattere ufficiale e burocratico, conservato ed anzi accentuato dalla Banca pubblica, che permise ai banchieri privati di sopravvivere e forse anche di prosperare, nonostante le varie ordinanze che assicurarono alla Banca di deposito sempre più larghi privilegi. I depositi continuano ad affluire ai banchi privati in una misura che desta la preoccupazione dei Consigli cittadini, e provoca nuove restrizioni, destinate in gran parte a restare inoperanti. Le ragioni che, nonostante tutto, inducono i singoli cittadini e in particolare i mercanti a servirsi ancora dei banchi privati devono essere di varia natura. Una prima ragione doveva essere d'indole monetaria, in quanto che le banche private, a differenza della pubblica, accettavano in deposito, comperavano e vendevano anche monete straniere, e — più tardi — esse accettavano anche le monete rifiutate dalla Banca pubblica. Un'altra ragione è la facilità assicurata al mercante che avesse un conto in banca di potere ottenere a prestito una somma superiore al suo deposito. Questo sistema di anticipazioni allo scoperto fece sentire ai banchieri privati la necessità di attrarre i depositanti e di tenere un proprio conto presso la stessa Banca di deposito.

Di qui le sempre rinnovate misure proibitive o restrittive, che non poterono mai essere rigidamente applicate, sia perché danneggiavano gli interessi di una città mercantile, com'era Barcellona, sia perché incontrarono l'opposizione del governo di Catalogna, costretto spesso a ricorrere ai banchieri di Barcellona per le sue urgenti necessità di cassa.

Del resto la stessa Banca di deposito si vide indotta dalle necessità della città in cui agiva a seguire una via non molto diversa da quella dei banchieri privati: mentre dapprincipio — come si è visto — si voleva restringere il credito della Banca alla sola città, permettendo al tesoriere di questa di fare ciò ch'era proibito ai privati, cioè di ottenere a credito, solo in casi determinati (pagamento d'interessi del debito pubblico, acquisto di grano, spese per ambascerie), somme superiori all'attivo del suo conto in banca; in realtà le infrazioni a queste norme restrittive del credito furono assai numerose. Da un'analisi dei pochi libri mastri conservati per i primi anni di vita della Banca, l'Usher ha potuto constatare che in varî casi gli accreditamenti o pagamenti a privati — anche banchieri — superavano

i depositi. Dall'esame del bilancio compilato il 23 gennaio 1433 gli è risultato che, sopra un totale di 1494 conti registrati nei libri, ve ne erano 1460 di privati, e che di questi ve ne erano 134 in cui la Banca aveva fatto credito per una somma superiore ai depositi.

Centosettanta anni più tardi, dalla chiusa dei conti fatta il 22 ottobre 1602 risulta bensì che la parte assegnata alla gestione finanziaria della città è sensibilmente aumentata, ma essa non appare così preponderante come farebbero credere gli atti dei Consigli e le motivazioni delle ordinanze. Gli affari pubblici contavano per il 50 % circa dei trasferimenti di credito e per meno della metà dei depositi in contanti. Ordinariamente non si facevano ritiri in contante dai conti pubblici, ma il creditore preferiva ordinare il trasferimento della somma accreditatagli al proprio conto od a quello di chi alla sua volta era suo creditore.

Si può quindi concludere con relativa sicurezza che la prima banca pubblica di cui si abbia memoria in Europa, e che fu seguita ad otto anni di distanza dall'analogo banca di deposito di Valencia (1408)¹, non fu creata sotto lo stimolo della necessità conseguente al fallimento dei banchieri privati, i quali anzi seguirono a sussistere e spesso anche a prosperare, e forse nemmeno per mettere un riparo al disordine monetario; ma che la spinta massima alla sua creazione fu data dalle necessità di cassa dell'amministrazione cittadina di Barcellona, la quale da un lato contava sulla disponibilità di una parte considerevole dei depositi liberi e soprattutto condizionati per far fronte alle spese più urgenti e per riscattare una parte del debito pubblico; dall'altro lato — ed era questo probabilmente lo scopo principale — essa teneva presente il grande vantaggio che le sarebbe derivato dalla possibilità di soddisfare molte delle sue spese con una semplice operazione di giro sui libri della banca senza esborso di denaro contante.

Se in tal modo per la Banca di Barcellona, come per quella di Valencia, il servizio di tesoreria del comune appare evidente-

¹ V. M. PERIS FUENTES, *La Taula de Valencia*, in « Mémoires du III^e Congrès de la Couronne d'Aragone », vol. I, Valencia, 1923.

mente come la funzione principale, che si accompagna a quella di uno strumento della circolazione in servizio del commercio, non escludendo per questa attività la coesistenza e la concorrenza dei banchi privati; se perciò si può trovare un' analogia quasi perfetta fra il Banco di Barcellona e il Banco Giro di Venezia, il quale per qualche tempo coesiste col Banco della Piazza di Rialto, a cui lascia dappprincipio la prevalente funzione commerciale; se fra il Banco catalano e il Banco Giro la sola differenza sostanziale si trova nel fatto che la Signoria veneziana assegna dalle sue casse una grossa somma di denaro per assicurare la regolarità dei pagamenti in banca, mentre non risulta in alcun modo che la città di Barcellona abbia fatto alcuna assegnazione di questo genere; una netta distinzione sembra doversi fare fra questo tipo di banchi e quello della Piazza di Rialto e di Amsterdam, che sono la diretta continuazione dei banchi privati di deposito, cambio e giro, e per i quali le due funzioni principali sono quelle di porre, con la creazione di una moneta di banco, un rimedio al preoccupante disordine monetario, e di agevolare i rapporti commerciali con le operazioni di giro e con l' accettazione e lo sconto delle lettere di cambio.

Diretta derivazione dei banchi spagnuoli sono invece indubbiamente i banchi pubblici siciliani, intorno ai quali purtroppo non ci consta che siano state condotte ulteriori ricerche dopo quelle, pregevolissime ma ormai insufficienti, del Cusumano ¹.

La vantata priorità della Tavola di Trapani si fonda soltanto sopra il testo di una petizione rivolta nel 1459 dai trapanesi al re di Aragona, in cui si parla di un banco della città di Trapani. Ma dell'esistenza di questo banco non si ha — almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze — alcun'altra testimonianza sicura fino al 1617, quando furono emanate le *Istruzioni*, che ne disciplinavano il funzionamento e ordinavano l' esame dei libri del banco per i cinquanta anni precedenti. Si trattava di un banco comunale, amministrato dal prefetto della città, da cui gli deriva il nome di *banco di prefetia*.

Ma l' istituto di cui si conoscono più sicuramente le vicende e l' ordinamento è la *Tavola di Palermo*, che, per iniziativa del

¹ VITO CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. I, *I banchi privati*; vol. II, *I banchi pubblici*, Roma, 1887-1892.

Senato approvata dal Consiglio del comune, avrebbe dovuto aprirsi il 1° giugno 1552. L'iniziativa fu presa in séguito al fallimento generale dei banchi privati, e ai danni che ne derivarono non solo per la perdita del denaro che vi era stato depositato, ma anche per le difficoltà che, per la loro chiusura, incontrò ogni attività commerciale. Probabilmente il ritardo di un secolo e mezzo, con cui a Palermo si segue l'esempio di Barcellona, si deve appunto all'esistenza di questi banchi privati, molti dei quali erano gestiti dalle più potenti case di mercanti-banchieri di Firenze e — più tardi — di Genova, a cui la casa regnante era legata da stretti rapporti di credito. Fu soltanto la caduta di quelle case bancarie a rendere possibile la creazione d'un banco pubblico, che era reclamata anche dalle necessità dell'amministrazione finanziaria del comune.

Per incoraggiare e rassicurare i depositanti, tutti i beni patrimoniali dell'amministrazione cittadina furono assegnati a garanzia degli impegni della Tavola, che, ottenuta la licenza sovrana, fu effettivamente aperta il 3 giugno 1553, annunziandone l'apertura con un pubblico bando, in cui si diceva che chiunque avrebbe potuto liberamente e sicuramente depositarvi i suoi denari.

I capitoli del nuovo banco furono ricalcati su quelli, allora vigenti, di Barcellona e di Valenza. Degna di nota ci sembra però la differenza, almeno da Barcellona, del capitolo decimo, nel quale si stabilisce che nella registrazione dei depositi si debba dichiarare *di che moneta* [d'oro, o d'argento, o di piccoli] *si fa il deposito e si possa fare il pagamento.*

Una tale disposizione induce a credere che tra le funzioni del banco siciliano non fosse allora compresa quella di creare una *moneta di banca* secondo il sistema largamente adottato fin dal secolo XIV dai banchi privati veneziani e seguito poi dal Banco della Piazza di Rialto e dalla Banca di Amsterdam. Secondo quel sistema le varie specie monetarie, che si accettavano in deposito e che venivano pesate e stimate al momento della consegna, erano poi registrate a credito del depositante in una unità monetaria uniforme, che in teoria avrebbe dovuto essere equiparata alle monete più pregiate. Come i depositi, così i rimborsi ed i trasferimenti erano fatti in questa stessa moneta di banco, che avrebbe dovuto raggiungere lo scopo — e solo in parte lo raggiunse — di portare un po' d'ordine nel caos monetario.

A Palermo invece, secondo quel che si può indurre dal capitolo citato, rimborsi e trasferimenti dovevano essere fatti nella stessa specie metallica in cui erano stati fatti i depositi. Né questa induzione ci sembra smentita dalla disposizione che le monete d'oro depositate dovessero essere pesate, dato che, dovendosi poi restituire o girare non le stesse monete, ma la stessa quantità di monete, il banco doveva garantirsi contro i danni della tosatura e di altre simili sottrazioni di oro, frequentissime in quei secoli. Tant'è vero che la stessa prescrizione non si ripeteva per le monete di argento, che dovevano essere soltanto contate.

Non meno interessante, per determinare la natura del Banco, ci sembra il capitolo XIV, che fissa le attribuzioni del *notaro*, cioè dello scrivano o contabile, che tiene il *giornale*, e che deve stare a fianco del cassiere e « non possa scrivere partita alcuna, se non sia presente la persona che riceve o porta i denari, e che li voglia girare ad altro ovvero a suo legittimo procuratore, fatta eccezione per la R. Corte, la città, gli spedali e vari enti ecclesiastici, per i quali è già noto chi abbia diritto di riscuotere ».

È dunque evidente che, almeno al tempo della sua istituzione, il Banco non ammetteva che si facessero riscossioni e pagamenti per mezzo di assegni o di ordini di pagamento, ma richiedeva la presenza delle due parti interessate.

Altra norma compresa nello stesso capitolo, e comune del resto, come si è visto, ai banchi spagnuoli, è quella che vieta ogni credito allo scoperto. Per essa, infatti, si stabilisce che lo stesso notaio « debba controllare sui libri contabili se la persona che vuole ricevere i denari, ovvero farli pagare o girare, sarà creditore della Tavola della somma che vorrà pigliarsi o pagare o girare ».

La stessa disposizione è ripetuta dal capitolo XXI, che « vieta di lasciare spendere a persona alcuna, tanto privilegiata come non, somma alcuna di denari più di quello che vi avrà ».

Una eccezione vien fatta, a Palermo come a Barcellona, in favore dei governatori e ministri della città che, « avendo bisogno di alcuna somma solamente per compra di frumenti, orzo e formaggio, e non per altro effetto, possono lasciare spendere alla detta città sino alla somma di scudi 18.000 », obbligandosi a restituirla prima di deporre l'ufficio o, al massimo, due mesi dopo.

Anche più che da queste agevolazioni, che in realtà anche

a Palermo devono essersi spinte molto al di là del limite prescritto da quel capitolo, il carattere fondamentale della banca, come strumento della cassa del comune, viene messo in chiara luce dal capitolo XXX, per cui si dispone che « tutte le spese necessarie per detta Tavola, per i salari dei ministri e altre cose necessarie si faranno per detta città, atteso il comodo che si consegue di poter spendere, mentre non sono comprate le rendite della detta Tavola ». In altre parole, la Tavola provvedeva al debito fluttuante del comune nel periodo che precedeva il collocamento dei titoli del debito pubblico. Del resto, la Tavola, quando i depositi si fecero molto abbondanti e fra essi furono in misura considerevole i così detti *denari condizionati*, di cui non si poteva disporre che dietro ordine dell'esecutore testamentario o del magistrato, e restavano quindi per lungo tempo in cassa, poteva normalmente impiegare il denaro sovrabbondante in due modi: nei mutui al Senato della città e nell'acquisto di rendita comunale, mentre seguitarono ad essere vietati i prestiti ai privati. La Tavola finisce per essere il vero tesoriere del comune, in quanto che essa, dopo il 1582, riscuote tutti i proventi della città, e paga gli interessi del debito consolidato del comune, oppure anticipa forti somme per l'estinzione del debito redimibile.

Ma, com'era avvenuto per i banchi privati e per altri banchi pubblici, questi stretti legami fra la Tavola e la finanza pubblica e le eccessive richieste di prestiti fatti dalle autorità cittadine, misero a repentaglio la solidità dell'istituto, obbligandolo ripetutamente alla sospensione dei pagamenti.

Né fu questo il solo intervento statale che ne compromise le sorti. Non certo nei primi tempi, quando i capitoli, come si è visto, richiedono la presenza e l'ordine verbale dei clienti che ordinano ed accettano i trasferimenti, ma verso la fine del Cinquecento ed i primi del Seicento incominciano a circolare le *polizze* e *cedole* del Banco, per mezzo delle quali il depositante poteva disporre il ritiro od il trasferimento dei depositi liberi. In un periodo di rapida svalutazione della moneta, le autorità comunali tentarono di valersi di queste polizze, che evidentemente passavano di mano in mano come mezzo di pagamento, per tentare di porre un freno a quel deprezzamento, e tentarono di imporre che le monete più svilite fossero accreditate al loro valore nominale, introducendo in tal modo una specie di corso forzoso.

Ma in tal modo esso addossò alla Tavola una perdita che dagli stessi capitoli del 1613 fu fatta salire a 500.000 scudi, e che la Banca non poté sostenere.

Se, nonostante questi gravissimi inconvenienti, si mantenne e si diffuse l'uso delle polizze, le quali, come avveniva per quelle dei banchi napoletani, potevano essere girate anche in bianco e avevano quindi tutti i caratteri dell'assegno bancario, la Tavola palermitana si differenzia dai banchi napoletani, perché in essa non si rilascia alcuna ricevuta al depositante: non vi era quindi nulla che equivalesse alle *Fedi di deposito*. Soltanto più tardi chi aveva un conto in banca poteva ottenere, non dal notaro o dal cassiere, ma dall'archivista (*archivaro*), una *fede di partita di banco*, un certificato, cioè, che attestava l'esistenza di tale partita.

Molto diverse dalle origini dei banchi spagnuoli e siciliani sono invece, come è notissimo, quelle dei banchi pubblici napoletani, innestatisi sul tronco dei Monti di pietà per aumentare, coi depositi, le troppo scarse disponibilità di cassa per la concessione di modestissimi prestiti su pegno. Ma, se le origini furono diverse, se essi coesistero per qualche decennio coi banchi privati, tenuti per lo più da mercanti forestieri, in prevalenza genovesi, di una potenzialità molto maggiore, dopo il 1605 invece, chiuso a Napoli come altrove il periodo dei banchi privati, i banchi degli istituti devono assumerne tutte le funzioni. Già nel 1583, un anno prima che un decreto del viceré duca d'Ossuna dichiarasse *banco pubblico* la cassa del Sacro Monte di Pietà, esso esercitava operazioni di giro, e regolava col sistema del *clearing* i suoi rapporti di debito e credito con banchi privati, ritirando per mezzo di *polizze* il denaro contante da quelli di cui, tirate le somme, risultasse creditore.

Sull'esempio del Monte di Pietà, prima della fine del Cinquecento, altre cinque opere pie avevano aperto banco pubblico in Napoli, seguite poi dal Banco del Salvatore, e anch'esse esercitavano tutte le operazioni bancarie in uso a quel tempo: operazioni di deposito e giro, di cambio, di prestiti ad interesse, che legalmente avrebbero dovuto essere concessi soltanto ai depositanti. A questi venivano rilasciate fin dal secolo XVI le famose

fedi di deposito, che potevano, per mezzo della girata, essere usate come mezzi di pagamento.

Se la molteplicità stessa di questi istituti e, per sei di essi, il carattere originario di opere pie non permisero ch'essi seguissero pienamente la strada dei banchi spagnuoli e siciliani, assumendo la funzione di banca del comune, essi non furono tuttavia liberi da vincoli molto stretti con la città e coi poteri statali, a cui dovettero sovvenire con larghe anticipazioni nei periodi molto frequenti di strettezza, e di cui dovettero subire l'ingerenza, spesso rovinosa, in materia monetaria. Furono anzi i provvedimenti legislativi con cui si credette di combattere, che aggravarono invece le crisi monetarie, e furono le eccessive richieste di prestiti che nel corso del secolo XVII condussero ripetutamente quei banchi all'orlo del precipizio. Ma infine essi riuscirono a salvarsi, ed anzi i primi nove decenni del secolo XVIII rappresentano per la maggior parte di essi, salvo per quello dell'Annunziata, fallito nel 1702, un periodo di floridezza, tanto che nel 1788 essi hanno complessivamente 21.421.195 ducati di depositi e di fronte ad essi 12.425.820 ducati di riserva metallica e un complesso di beni patrimoniali valutato a più di 3 milioni di ducati¹.

Purtroppo manca tuttora, nonostante le due opere preziose del Tortora e del Filangieri, una analisi delle operazioni di questi banchi, a cui si potrà giungere soltanto con l'esame estremamente laborioso, e che ora si va compiendo in questo *Bollettino*, del ricchissimo materiale archivistico del Banco di Napoli. Ma, nell'attesa di questo esame, che potrà esserci dato soltanto dopo decenni di lavoro metodico e coordinato di un gruppo di studiosi, ci sembra di poter affermare che le vicende dei banchi napoletani costituiscono una pagina di storia a sé, nettamente originale e nettamente distinta da quella dei banchi spagnuoli e siciliani.

GINO LUZZATTO

¹ V. principalmente le opere notissime di E. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, in due volumi, Napoli, 1882-1883; ID. ID., *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli, 1890; R. FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, 1940. Cfr. anche l'articolo di P. AIELLO, *I depositi, le fedi di credito e le polizze dei Banchi di Napoli, con documenti inediti* (in « *Filangieri* », 1882, vol. I, pp. 641-668, e 713-755); nonché lo studio di F. NICOLINI su *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*, nel primo numero di questo *Bollettino*.

SUI BANCHIERI PUBBLICI NAPOLETANI NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

NOTIZIE E DOCUMENTI

L'attenzione degli studiosi è stata vòlta sinora ai sette istituti bancari, sorti tutti dopo il 1539 e dalla cui fusione ebbe origine l'attuale Banco di Napoli. Al contrario, poco o nulla si conosce dei molti banchieri pubblici, stranieri e regnicoli, che, esistendo già nel Regno sin dall'epoca aragonese, crebbero poi, durante il periodo viceregnale, di numero e d'importanza. Basti dire che il governo, al tempo stesso che affidava loro incarichi finanziari di grande importanza — per esempio le dogane, gli arrendamenti, le riscossioni dei donativi e delle nuove imposizioni — riceveva da essi prestiti e cambi. E basta poi porre mente che tra essi ricorrono con grande frequenza i cognomi genovesi Ravaschieri, Pinelli, Grimaldi, Spinola, de Mari, Imperiali, de Franchi, Doria e via enumerando, per toccare con mano quanto fosse nel vero il Croce nello scrivere che ben presto quei « forestieri », come allora si chiamavano i non regnicoli, divennero napoletani, non senza acquistare nel nostro paese beni e nobiltà ¹.

Da tempo, attraverso molteplici ricerche in varie fonti e, in modo precipuo, tra i documenti superstiti dell'Archivio di Stato di Napoli, vado raccogliendo ragguagli su di essi. E posso darne ormai un elenco, se non proprio compiuto, quanto meno quasi compiuto. Purtroppo i documenti, più numerosi e particolareggiati

¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli* (Bari, Laterza, 1931), p. 124.

per la seconda metà del secolo decimosesto, scarseggiano per la prima. Pertanto bisogna accontentarsi di qualche nome e di qualche notizia sporadica, senza potere aggiungere (come, del resto, non potè, nella seconda metà del Seicento, nemmeno il Toppi, ai cui tempi si serbava quasi integro l'Archivio della Regia Camera della Sommaria, di cui era a capo) le date di « apertura » e di « alzata », « mancamento » o « roctura » di ciascun banco. A ogni modo, meglio qualche nome e qualche notizia che nulla.

BANCHIERI ESISTENTI GIÀ IN NAPOLI PRIMA DELL' INIZIO DEL VICEREGNO

I documenti di cui disponiamo ce ne additano cinque.

1. Da ricordare anzitutto i genovesi Battista e Agostino Lomellino. Il primo nel 1503 era arrendatore del sale. Quanto al secondo, un atto del 1508 parla dei « magnifici Augustino et compagni del bancho de Lumellini di questa città de Napoli ».

2. Un « bancho de li Palmeri », cioè Palmieri, è ricordato nel 1508. Erano fiorentini, e uno di essi, Lorenzo, era nel 1504 arrendatore del fondaco maggiore della città di Napoli, e nel 1508, insieme col mercante Paolo Tolosa, partecipava al rifornimento del grano in Napoli, affamata per la carestia. Nei primi anni del vicerego Lorenzo Palmieri, Francesco Spinola, Battista Lomellino e altri mercanti, « cittadini napoletani », reclamano contro il fisco per il rispetto dell' « immunità delli deritti dell' esitura d'ogli », secondo i capitoli delle concessioni loro fatte dai re aragonesi e dal Gran Capitano.

3. I genovesi Francesco, Giorgio e Taddeo Spinola sono menovati in documenti del 1503 e del 1506 quali arrendatori delle tratte del Regno.

4 e 5. Dei fiorentini Gaspare Gondi e Salvatore Billi ebbe a discorrere già il Filangieri. Qui si aggiunge che il secondo è ricordato quale banchiere in documenti del 1518 e del 1520 e che fallì nel 1522.

BANCHIERI CHE APRIRONO BANCO NEL REGNO DOPO L'INIZIO DEL VICEREGNO

6. *In capite libri* va ricordato Germano Ravaschieri, genovese, del quale i documenti cominciano a discorrere dal 1509.

Nel 1520 era già cittadino napoletano « per havere moglie nata in Napoli et casa propria ». Dal 1523 si associò con Cosmo Pinelli, divenuto poi signore di Giugliano e ancora vivo nel 1565. E quando, circa il 1529, il Ravaschieri morì, il Pinelli continuò a restare socio della ditta, rappresentata ora dai figli ed eredi del defunto, Bernardo, Catanio, Costanzo, Giovan Battista, Giovan Francesco, Giovan Geronimo e Leonardo Ravaschieri, il quale ultimo era « scrittore » del banco, così come « scrittore » di questo sarà, negli anni 1550-52 suo fratello Costanzo. Codesta società durò fin quasi al 1550: indi i Ravaschieri restarono soli. Ma nel 1552, pure essendo divenuti i principali banchieri napoletani — basti dire che don Pietro de Toledo aveva tanta fiducia in essi da affidare nel 1548 a Giovan Battista l'ufficio di maestro della Zecca di Napoli, — fallirono nel modo più clamoroso. Né poteva essere diversamente, dato che l'ora mentovato don Pietro de Toledo fece nei riguardi del loro banco ciò che, due secoli e mezzo, dopo Ferdinando IV di Borbone farà in misura molto più larga nei riguardi dei banchi pubblici: prelevò arbitrariamente da quello la somma, enorme per quei tempi, di duecentomila ducati per offrirli all'ammiraglio turco Dragut Rais, che, alla testa della sua armata, s'accingeva ad assalire il Regno. Il disagio economico provocato da codesto fallimento fu enorme. Per non dire altro, il viceré pubblicava questo bando, che giova riferire per intero:

Considerato noi lo interesse et grande disturbo quale se è causato in questa fidelissima città et regno per la rottura del banco de Ravaschieri, et de li motivi de guerra che de presente concorrono, quali sono causa de impedire la negociacione mercantile et de altre persune et fare stare la piazza stratta, allo che volendo providere como se conviene per lo beneficio universale de tucto questo regno, per lo presente hanno se ordina et comanda che si habbia da soprassedere ali pagamenti de cambij et recambij che veneranno fora de regno. Et per tale effecto non possa qualsevoglia persona essere astretta ad pagarli tanto de polise de cambij presentate fino ala presente giornata quanto anchora le polise che se presentaranno da hogi avanti; né per tale causa se possano fare protesti né recambiarli né incorrere ad interesse alcuno. Et questo se intenda dal dì de la publicatione del presente hanno per tucto lo proximo venturo mese de agosto, et cossi se habia da osservare inviolabilmente senza contradictione alcuna, sotto pena de duj milia ducati et de altra ad nostro arbitrio reservata da li contravenienti. Datum in Castro novo Neapolis die XXII Julii 1552.

Don Pedro de Toledo.

Provvedimento a cui il giorno appresso seguiva quest'altro :

Essendo sucesa la roctura del banco de li magnifici Ravascheri, è cosa conveniente per lo beneficio universale de li creditori de dicto banco che si habia da pigliare expediente necessario che se veda la negociacione de dicto banco per persone fide digne, per le quale insieme con dicti Ravaschieri se bilancino li cunti de dicto banco, et se preveda alla satisfacione de dicti creditori come de ragione si conviene. Et per questo, confidando noi de le persone et qualità del spettabile conte de Ruvo, et de li magnifici Alonso Sánchez, thesorero generale et del Consiglio Collaterale de Sua Maestà, Cola de Somma, Nicolò Spinula, Angelo Biffali et Julio Cangiano, ce ha parso eligerli et deputarli alla visione de li cunti et bilanci de dicto banco, sin como per la presente li eligimo et deputamo. Itacché, gionti insieme, possano et vagliano procedere alla visione de dicti cunti et bilanci, con intervento de dicti Ravaschieri in lo loco deputato, et provvedere ad tucto quello che ad essi deputati parerrà utile et expediente alla satisfacione de li debiti de dicto banco: che per la presente ad tale effecto li damo et concedemo ampla et omnimoda autorità et potestà, ac voces et vices regias atque nostras plenumque posse nostrum, con facultà de possere exigere et recuperare tucti li introiti spectanti ad dicto banco da ogni et qualsevoglia persona debitore de quello, secundo apparerà per libri et altre cauthele che dicti Ravascheri teneno de dicti debiti a loro devuti, et anco che possano procedere ad inventario de tucti dinari, oro, argento, iocali et altre cose che trovarite in loro potere, tenendone dicti deputati li libri de dicto banco appresso de loro de li introiti et exiti de quillo, et fare ogni altra cosa necessaria secundo a loro meglio parerrà expediente per lo effecto predetto. Ordinando per la presente et comandando ad tucti ufficiali et tribunali regij et de baruni et persone qualsevogliano, alli quali la presente specterrà et sarrà presentata, et signanter alli dicti magnifici Ravascheri et compagni, che per exequutione de le cose predette debbiano a dicto spectabile et magnifici deputati obedire, et exequire quanto per essi loro sarrà ordinato et comandato, prestandoli et fandoli prestare ogni aiuto et favore oportuno et necessario secundo da loro saranno ricercati: ché tale è nostra voluntà et intencione, et non si faccia lo contrario per quanto si ha chara la gratia de la Maestà cesarea, et ad pena de duemilia ducati. La presente reste al presentante. Datum in Castro novo Neapolis 23 Julii 1552. — Post datum. Volemo che, quando li predetti deputati saranno congregati per lo effecto predetto, la magior parte de essi che si congregaranno possano trattare li negocij predetti. Datum ut supra.

Don Pedro de Toledo.

Né basta. Già da tempo la frequenza dei dissesti economici dovuta ai fallimenti dei banchieri aveva richiamato l'attenzione di Carlo V, il quale nel 1536 aveva comminato pene severissime contro coloro tra essi che, venendo meno alla fiducia riposta in

loro, si rendessero irreperibili. E poiché codesti provvedimenti si mostrarono inadeguati, negli ultimi giorni del settembre 1549 don Pietro de Toledo aveva prescritto che ogni banco o già esistente o di nuova apertura dovesse, nel termine di quindici giorni, prorogati poi di un mese, versare una cauzione di 40.000 ducati se stabilito nella città di Napoli, di soli 15.000 se in altri luoghi del Regno. Orbene, tra le conseguenze del fallimento dei Ravaschieri fu anche che nel 1554, a richiesta della città di Napoli, il cardinal Pietro Pacecho, nel breve tempo del suo viceregno, disponeva che l'anzidetta cauzione fosse elevata, nei riguardi dei banchieri operanti nella città di Napoli, a ben 100.000 ducati, non senza consigliare i cittadini ad avvalersi dei « banchi senza lucro », vale a dire del da poco sorto Monte di Pietà. In pari tempo o poco prima veniva conferito a Ettore Gesualdo, consigliere del Sacro Regio Consiglio, l'incarico di commissario per tutte le cause pendenti tra i Ravaschieri e i creditori del loro banco. Né poi essi o, se non altro, qualcuno tra essi evitava l'arresto. Per lo meno nel 1554 Giovan Geronimo e Giuseppe Ravaschieri, insieme con Paride Lomellino, si esibivano quali mallevadori per ottenere la libertà provvisoria a Catanio Ravaschieri, detenuto nelle carceri della Vicaria, ove lo aveva fatto rinchiudere l'accusa di avere frodato l'erario con l'aver asportato da Manfredonia, per conto di mercanti forestieri, ma sotto il nome dei Ravaschieri, grandi quantità di merci.

7. Il catalano Gaspare Conte per lo meno dal 1512 era a Napoli, di cui aveva ottenuto la cittadinanza. Nel 1514 rimetteva a Roma forti somme di oro. « Banchemo » lo qualifica un documento del 1516. Nel 1526 era già morto. Furono suoi eredi i figli Vincenzo, Giovan Benedetto e Lucrezia.

8. Un « banco de li magnifici Narcis et Francisco Ferrante » catalani è ricordato in un documento del 1517. Ma pare che essi avessero banco in Napoli anche prima. Per lo meno sin dal gennaio 1511 Francesco aveva avuto dal viceré del tempo privilegio di cittadinanza napoletana, e già nel 1514 faceva a Roma rimesse di oro insieme col ricordato Gaspare Conte, del quale è da ritenere fosse socio e con cui egli e Narciso nel 1523 erano in lite per una somma di 7501 ducati dovuta al Conte.

9. Raffaele de Speranza ebreo è ricordato una sola volta in un documento del 1522, dal quale appare che aveva banco in

Napoli, ove risiedeva, ma che non intendeva contribuire ai pagamenti della comunità israelitica di Terra di Bari « per un altro banco et robbe che ipso exponente have tenuto et tene tanto in la città de Andre quanto in altri lochi de dicta provintia ».

10. Il genovese Nicolò de Guano, banchiere, godeva già dal 1504 la cittadinanza napoletana. Morì intorno al 1548.

11. L'inizio dell'attività bancaria del catalano Stefano Vaglies è posta dal Toppi nel 1519. Per altro i documenti non cominciano a parlare di lui se non nel 1522. A lui, morto nel 1535, successe il figlio Michele Vincenzo, che, come si vedrà, divenne poi socio di Martino de Busal.

12. Un documento del 1548 parla dei « creditores banci Bernardi de Summaia » : il che mostra che in quell'anno era già cessato il banco di quel fiorentino, aperto intorno al 1522.

13. Poiché del genovese Cosmo Pinelli e della sua società coi Ravaschieri s'è già discusso, si può ben passare agli altri genovesi Pietro e Geronimo Grimaldi, ch'erano già a Napoli nel 1515, quando rimettevano danaro in oro a Roma, e che, a ogni modo, vengono ricordati come banchieri in un documento del 4 gennaio 1523.

14. Genovesi altresì erano i due soci Benedetto de Marinis e Giacomo Spinola. « Bancho de li magnifici Benedetto de Marinis et Jacobo Spinola, mercanti genoyssi », dice un documento del 1524. Del De Marinis si conosce inoltre che già nel 1512 faceva acquisti alla fiera di San Matteo di Salerno e che alla fine del 1528 era morto.

15. I fiorentini Michele ed Alessandro Olivieri sono stati mentovati già dal Filangieri. Qui si aggiunge che ancora nel 1543 esercitavano la loro attività bancaria in Napoli.

16. Soci erano i catalani Consalvo de Xeres e Cristoforo del Castiglio ricordati per la prima volta in un documento del 1530. Nel 1532 erano soci del già mentovato Stefano Vaglies, salvo, lui morto (1535), a restare nuovamente soli. Commissario regio in Terra di Lavoro sino al 1546, il Del Castiglio era ancora vivo nel 1559.

17. Soci del pari, ma genovesi, erano Pietro Marruffo da un lato e Giacomo e Niccolò Spinola dall'altro. « Petrus Marruffus pisator et administrator ac socius banci magnifici Jacobi et Nicolai Spinuli et sociorum », dice un documento del 1530. Ma,

quattr'anni dopo, quel banco era già fallito, conforme appare da altro documento del 1539, in cui è scritto: « Per polisa quale è data die XI^o aprilis 1534 appare che li dicti Nicolò Spinula et Petro Marruffo hanno receputi » mille ducati « avante che se rompesse loro bancho ».

18. Gestito in società era nel 1531 il « bancho de Jo. Baptista et Rafaele de Mare (*Mari*) et Roberto Squarziafico, in Napoli commoranti », tutti genovesi. Una ventina d'anni dopo Raffaele de Mari moriva: ragion per cui il Consiglio Collaterale nominava il già mentovato Ettore Gesualdo « generalis commissarius specialiter deputatus in omnibus causis olim banci magnificorum quondam Rafaelis de Mari et sociorum ». Deputati alla liquidazione del banco stesso erano i mercanti Bartolomeo Billi, Bernardino Sarrocco e Francesco de Fornarijs.

19. Tra i genovesi esercitanti in Napoli attività bancaria non poteva mancare un Pallavicino. E in effetti un documento del 1532 ricorda che il mercante genovese Antonio Maria de Foo, dimorante a Napoli, « fideiussorem dedit et posuit magnificum Augustinum Palavicinum, bancherium Neapoli commorantem ». Il qual Pallavicino nel 1534 stringeva società con Raffaele de Mari e nel 1536 con Francesco Lomellino.

20. Genovesi e soci erano Giovan Battista Lercaro e Giovan Battista e Vincenzo Imperiale, che esercitavano attività bancaria in Napoli nel 1532.

21. E da Genova trapiantati in Napoli erano i « magnifici Francisco Lumellino et Augustino Palaviscino » ricordati in un documento del 1532, e che nel 1540 s'incontrano insieme con Nicolò Doria, altro genovese, ricordato in documenti di quell'anno e del 1541.

22. Gestito da catalani era nel 1537 il « bancho de li magnifici Gabriel Vital et Rafael Galserano et compagni ». Per altro quella società non doveva durare a lungo, perché in documenti dal 1540 al 1545 il Galzerano è ricordato sempre solo. Quanto al Vidal (*Vitale*), nel 1531 era luogotenente del tesoriere generale del Regno. Inoltre aveva un fratello, Raffaele, che nel 1529 chiedeva al viceré del tempo, cardinal Pompeo Colonna, « mercedes y recompensa a tantos y señalados servitios como ha hecho a Su Magestad cesarea en las guerras passadas del rey de Francia y en esta invasión de Lautrech ».

23. Di Francesco Sauli, genovese, non si può dire altro se non che nel 1537 era socio nel banco di Niccolò Spinola e di Giovan Battista e Raffaele de Mari, e nel 1540 di Francesco de Franchi.

24. Sin dal 1520 il catalano Martino de Busal era tesoriere della provincia di Calabria Ultra. Una sua figliuola, Apollonia, andò sposa al già mentovato Michele Vaglies, al quale, a ogni modo, dopo il 1535 s'associava il suocero, già morto nel 1550, anno in cui gli eredi Busal e Vaglies possedevano la gabella della decima sulle vettovaglie in Sansevero. Nel 1552 « Mactius Busal », figliuolo di Martino, garantiva il mercante Michele Coniglio.

25. Nel 1540 il genovese Francesco de Franchi, « *bancherius Neapoli commorans* » (morto poi nel 1549), dava una mallevèria. Suo socio era Francesco Sauli già ricordato. Ma il loro banco falliva nel 1541, e quello del Pinelli e degli eredi Ravaschieri era nel 1542 curatore del fallimento.

26. Nel 1541 i documenti parlano del genovese « Nicolò Calvo Judice, banchero commorante in Napoli », ove lo si incontra ancora nel 1554, nell'atto di commerciare in granaglie.

27. Altri due Lomellino, Agostino e Geronimo, sono ricordati dai documenti: il primo nel 1542, quale « *bancherius publicus Neapoli commorans* »; l'altro nello stesso anno quale socio del banco di Giovan Battista e Raffaele de Mari.

28. « Nicolò Lercaro, Stefano Doria e Nicolò Spinola, pubblici banchieri in Napoli » sono mentovati da documenti del 1544. Lo Spinola, che ancora nel 1548 era associato con Niccolò Lercaro, era figlio di Giovan Francesco.

29. Un altro banco gestito da genovesi era quello di cui erano soci nel 1544 Franco Lercaro, Michele Imperiale e Niccolò Pavese. Quest'ultimo nel 1556 era ancora a Napoli, dove commerciava col suo probabilmente congiunto Giangiacomo Pavese. Dal canto suo, Franco Lercaro nel 1554 era conservatore dei regi sigilli.

30. Dopo tanti genovesi, ecco due fiorentini, Raffaele Acciaioli e Giuliano del Tovaglia, ricordati come banchieri e dimoranti in Napoli nel 1545 e nel 1546. Inoltre negli anni 1552-53 era in attività un banco dei « magnifici Acciaioli », cioè dell'anzidetto Raffaele, Lanfredino e compagni, arrendatori delle terziarie del ferro nel Regno.

31. Ed ecco finalmente anche, *rara avis*, un napoletano, l'«*honorabilis*» Tommasino Matrone, che, «*habitatore a lo Mercato a li Leoni*» e banchiere parimente «*a lo Mercato*», dava nel 1545 una fideiussione.

32. Può darsi che catalano fosse, a giudicarne dal cognome, Geronimo Beltrano, di cui i documenti non indicano la città natale. Tanto più che catalani erano i Beltram o Beltran o Beltrano, i quali ricordavano «*che sempre tucta la casa Beltrano hanno servito ad Sua Maestà cesarea et ad sua regia corte*» per denari «*prestati gratiosamente senza interesse alcuno*». Socio nel 1546 nel banco di Raffaele Galzerano e dimorante in Napoli nel 1553, venne in lite l'anno appresso col suo socio per la cessione di alcune rendite vitalizie.

33. Nel 1547 Giovan Battista Battista Doni e Leonardo Salviati, fiorentini, gestivano in società un banco, assumendo quale loro socio il già mentovato Bernardo de Summaya. L'anno appresso erano già falliti.

34. Un documento del 1551 ricorda «*Andrea et Michele Imperiali et compagni, bancheri pubblici in Napoli*». Naturalmente, come mostra il cognome, erano genovesi.

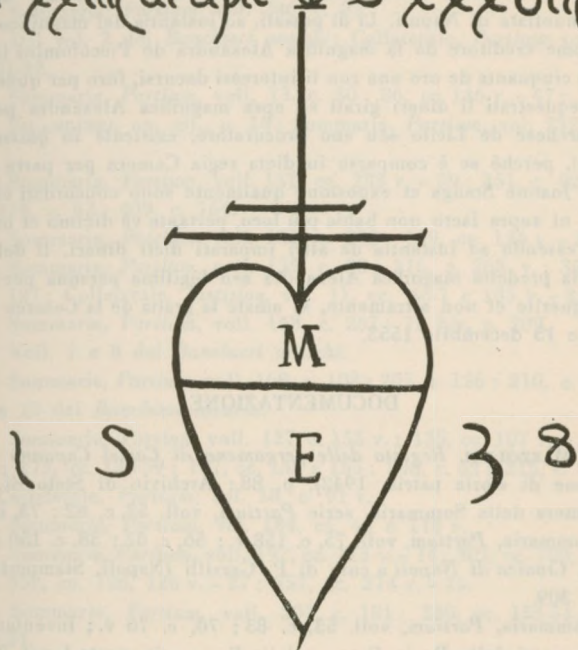
35. I mercanti napoletani Antonio, Cesare, Germano, Giovan Bernardino, Salvatore e Tobia Citarella, sotto il nome di quest'ultimo, che s'era stretto in società col genovese Stefano de Mari, avevano fondato un banco, che nel 1553 era già in attività. Un documento del 1554 non manca di ricordare i «*magnifici Citarella et Mari bancheri pubblici de questa città de Napoli et incantaturi*»; parole che indicano ch'essi avevano il privilegio delle vendite all'incanto. Reggente commissario regio di Basilicata e ancora vivo nell'aprile del 1554, Tobia era già morto nel giugno. Il fratello Germano assunse allora l'ufficio di percettore di Principato Citra, mentre il banco continuava le sue operazioni sotto il nome di Stefano de Mari (che dal 1551 era reggente commissario di Principato Citra) e degli eredi di Tobia.

36. Ci si consenta di aggiungere qualche parola su Aurelio Paparo da Napoli e Leonardo di Palma da Massalubrense, che furono tra i benemeriti fondatori del Monte di Pietà. Il Di Palma, aggregato alla cittadinanza napoletana sin dal 1537, ottenne nel 1543 l'ufficio di credenziere della Regia Zecca. La loro attività commerciale, come ci viene descritta dai documenti, fu

iesus x̄. M. D̄. xxxviii

In te dñe speravi non confundar in
aeternum

Al nome di Dio & del n. s. Giesu.
x̄. si comincia il presente libro p.
maggiore del banco tenuto p
noi martino de busal & herede
di Stefano vaglies segnato di
☩. che a n. s. piaccia si sequa in
suo santo seruitio in Napole a
di xxxviii di Aprile D̄. D̄. xxxviii



Facsimile della prima pagina del primo Libro maggiore del Banco
Busal & Vaglies. Vedi p. 29, n. 24.

(Iesus Christus. MDXXXVIII. — In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum. — Al nome di Dio et del Nostro Signor Giesu Christo si comincia il presente libro primo maggiore del banco tenuto per noi Martino de Busal et herede di Stefano Vaglies segnato di croce, che a Nostro Signore piaccia si sequa in suo santo servitio. In Napole, a di XXIII di aprile MDXXXVIII).

interamente dedicata all'importazione in Napoli di generi alimentari, dei cui prodotti o guadagni evidentemente ritraeva beneficio il popolo. Del Paparo si aggiunge che nel 1548, insieme con i figli Giovan Tommaso e Giovan Alfonso, e con i « mastri et gubernatori del Monte de la Carità de ditta città de Napoli », tutelava verso il Fisco gli interessi del Monte, che il documento a cui attingiamo chiama non col nome, restato, « di Pietà », ma con l'altro « della Carità ». Del Di Palma si rileva che nel 1566, insieme coi figli, resiedeva nella propria casa ad Antignano.

37. Per ultimo giova precisare l'epoca nella quale sorse il banco dell'Annunziata. Giustamente il Filangieri, in contrasto con la tesi del Tortora, che ne fissava l'origine a non prima del 1587, suppose che nel 1553 la Pia Casa esercitasse le funzioni di banco di deposito. A riprova di ciò sta il documento che segue :

Magnifici Yconomi et Procuratori del Venerabile Hospitale di Santa Maria Annuntziata di Napoli. Li dì passati, ad instantia del magnifico Joanne Stanga, come creditore de la magnifica Alexandra de Piccolomini in ducati setticento cinquanta de oro una con li interessi decursi, fôro per questa regia Camera sequestrati li dinari girati ad epsa magnifica Alexandra per lo illustre marchese de Licito seu suo procuratore, *existente in quisso vostro bancho*, et, perché se è comparso in dicta regia Camera per parte de ipso magnifico Joanne Stanga et expostone qualmente sono concordati che dicto sequestro ut supra facto non habia più loco, pertanto ve dicimo et ordinamo che, non essendo ad instantia de altri imparati dicti dinari, li debiate liberare a la predetta magnifica Alexandra seu legitima persona per epsa. E cossì exequerite et non altramente, si amate la gratia de la Cesarea Maestà. Datum die 15 decembris 1553.

DOCUMENTAZIONE

1. J. MAZZOLENI, *Regesto delle pergamene di Castel Capuano* (Napoli, Deputazione di storia patria, 1942), p. 88; Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, serie *Partium*, voll. 53, c. 82; 73, c. 91 v.

2. Sommaria, *Partium*, voll. 75, c. 158 v.; 56, c. 62; 58, c. 150; NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli* a cura di P. Garzilli (Napoli, Stamperia Reale, 1840), p. 309.

3. Sommaria, *Partium*, voll. 53, c. 83; 70, c. 76 v.; Inventario degli antichi processi della Regia Camera della Sommaria, parte I, vol. 2, c. 310.

4 e 5. R. FILANGIERI, *Storia del Banco di Napoli* (Napoli, Artigianelli, 1940), p. 18; Sommaria, *Partium*, voll. 96, c. 95 v.; 174, c. 22; 105, cc. 63 e 166 v.

6. Volume primo dei *Banchieri antichi*, in Archivio di Stato di Napoli; Sommaria, *Partium*, voll. 102, c. 155; 112, c. 242 v.; 125, c. 192 v.; 213,

- cc. 8 v. - 10 e 36; 215, c. 146; 310, c. 56; 311, c. 45; 316, cc. 36, 37 v. e 53 v.; 318, c. 144; 325, c. 142; 327, c. 59 v.; 346, c. 218; 351, c. 171; 356, c. 126; 470, c. 266; Collaterale, *Partium*, voll. 13, c. 134; 18, cc. 242 v.-45; Collaterale, *Curiae*, voll. 11, c. 221; 12, cc. 276 v.-77; 14, c. 168 e cc. 168 v.-69; Collaterale, *Justitiae*, vol. 11, c. 189; C. PROTA, *Maestri ed incisori della Zecca napoletana* (Napoli, Melfi e Joele, 1914), p. 14; A. BULIFON, *Giornali di Napoli*, vol. I, a cura di N. Cortese (Napoli, Società di storia patria, 1932), p. 20; *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, tomo VIII (Napoli, Stamperia Simoniana, 1804), pp. 129 e 129-30.
7. Sommaria, *Partium*, voll. 115, c. 286; 188, c. 156; 587, c. 202; Collaterale, *Partium*, voll. 9, c. 245; 10, c. 196.
8. Sommaria, *Partium*, voll. 102, c. 51; 111, cc. 144-45; 587, c. 174; Collaterale, *Partium*, vol. 10, c. 196.
9. Sommaria, *Partium*, vol. 111, c. 1.
10. Sommaria, *Partium*, voll. 60, c. 121; 286, c. 263 v.
11. N. TOPPI, *De origine omnium tribunalium. Prima pars* (Neapoli, ex typographia Onufrij Savij, 1655), p. 49; Sommaria, *Partium*, voll. 110, c. 154; 192, c. 241.
12. Sommaria, *Partium*, vol. 286, c. 87.
13. Dal vol. 2 dei *Banchieri antichi*; Collaterale, *Partium*, vol. 13, cc. 13 e 131-32.
14. Sommaria, *Partium*, voll. 13, c. 50; 86, cc. 146 v.-47; 127, c. 4.
15. FILANGIERI, op. cit., p. 18; Sommaria, *Partium*, vol. 232, cc. 44-5 e 114.
16. Sommaria, *Partium*, voll. 131, cc. 238 v.-39; 151, c. 82 v.; 166, c. 92; 270, c. 53; 409, c. 164.
17. Sommaria, *Partium*, voll. 131, c. 272; 199, cc. 124 v.-25.
18. Sommaria, *Partium*, voll. 135, c. 98; 316, c. 268 v.; 356, cc. 7, 32 v. e 127; Collaterale, *Justitiae*, vol. 11, cc. 46-7 e 185 v.-87.
19. Sommaria, *Partium*, voll. 148, c. 267; 73 bis, c. 209.
20. Voll. 7 e 8 dei *Banchieri antichi*.
21. Sommaria, *Partium*, voll. 168, c. 108; 205, c. 126; 210, c. 87; voll. 11, 12 e 13 dei *Banchieri antichi*.
22. Sommaria, *Partium*, voll. 127, c. 155 v.; 135, cc. 107 v.-108; 153, c. 23 v.; 173, cc. 138-39; 197, cc. 138 e 155; 208, c. 52; 215, c. 231; 216, c. 28; Collaterale, *Partium*, vol. 18, c. 91 v.
23. Sommaria, *Partium*, vol. 184, cc. 43 e 118 v.
24. Sommaria, *Partium*, voll. 197, cc. 113 v.-14; 301, cc. 100, 187; 320, c. 356; 332, cc. 126, 126 v.-27; 357, cc. 274 v.-75.
25. Sommaria, *Partium*, voll. 205, c. 181; 230, cc. 153-54; 307, cc. 180 v.-81.
26. Sommaria, *Partium*, voll. 215, cc. 212-16; 347 bis, c. 66.
27. Sommaria, *Partium*, voll. 223, c. 231; 226, c. 135.
28. Sommaria, *Partium*, voll. 252, c. 34; 286, cc. 135 v. e 262 v.
29. Collaterale, *Curiae*, vol. 10, c. 19; Sommaria, *Partium*, voll. 331, c. 67; 356, c. 154.

30. Sommaria, *Partium*, voll. 257, cc. 182 v., 197 e 290 v.; 326, cc. 37 v. - 38 e 136.

31. Sommaria, *Partium*, vol. 255, c. 241. Poiché il documento lo indica « bancherium », è da escludersi possa trattarsi di un « bancherotto » o cambia-valute.

32. Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, vol. 13, c. 85 v.; Sommaria, *Partium*, voll. 192, c. 190; 282, c. 82; 355, c. 9; 358, c. 262 v.; 371, cc. 53-4; 382, c. 159 v.

33. *Monasteri soppressi*, vol. 13, c. 94 v.; Collaterale, *Partium*, vol. 18, cc. 98-9 e 130.

34. Sommaria, *Partium*, vol. 316, c. 49.

35. Sommaria, *Partium*, voll. 311, cc. 47 v. e 228; 314, cc. 47 e 69; 316, cc. 15 e 49; 323, cc. 109 e 173 v. - 74; 346, cc. 91 e 263; 347 bis, cc. 111 e 198; 350, c. 176; 351, cc. 142 v., 195 e 201 v.; 368, c. 94; 387, c. 79; *Prammatiche*, tomo cit., pp. 87 e 130. Nella prima metà del secolo XVI, gli « incantatori » procedevano alle aste pubbliche nella piazza dei Banchi nuovi, donde, per le proteste dei banchieri « forestieri », furono allontanati nel febbraio del 1558.

36. Sommaria, *Partium*, voll. 190, c. 159; 213, c. 98; 215, c. 203; 227, c. 10 v.; 245, cc. 53-4; 249, c. 207 v.; 255, cc. 3-4; 257, c. 14 v.; 286, c. 92 v.; Collaterale, *Partium*, vol. 16, c. 232; *Monasteri soppressi*, vol. 447, cc. 833-42.

37. FILANGIERI, op. cit., pp. 49-50; E. TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli* (Napoli, de Angelis, 1890), p. 65; G. B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della R. S. Casa dell'Annunziata di Napoli* (Napoli, Cons, 1883), p. 247; Sommaria, *Partium*, vol. 354, c. 182 v.

ALFONSO SILVESTRI

L'ATTIVITÀ BANCARIA IN ARGENTINA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO DECIMONONO

I.

LA « CAJA NACIONAL DE FONDOS DE SUD AMERICA »

Durante tutta l'epoca in cui il territorio che oggi forma la Repubblica Argentina era sotto la dominazione spagnola non esisteva né zecca né banca⁴: soltanto dopo il 25 maggio 1810 (data che, per Buenos Aires e per le provincie che su lei gravitano, rappresenta l'inizio del movimento di autonomia e di indipendenza dalla corona spagnola) il problema della creazione della moneta diventa importante. Fino al 1813 erano in circolazione soltanto monete d'oro e d'argento, nella loro maggioranza spagnole, ma anche di altri Stati. Fu l'assemblea del 1813 a decretare il conio di monete d'oro e d'argento con le armi delle Provincie Unite del Rio della Plata. E solo quattro anni dopo, con decreto del 3 marzo 1817, incomincia a circolare a Buenos Aires carta moneta emessa dal governo del Pueyrredón: carta moneta che si chiamava « villetes amortizantes ». Fu lo stesso Pueyrredón a fondare il 12 novembre 1818 la prima banca in territorio argentino, in un momento di profonda crisi, « per sostenere il decoro della nazione ». Ebbe come scopo principale quello di ricevere documenti di credito emessi verso il governo, e di emettere certificati

⁴ Solo a Potosí, in Bolivia, era stata istituita una zecca, in cui si coniavano monete d'argento, sfruttando le miniere ivi esistenti, e il Banco di San Carlos, che era stato autorizzato a emettere carta moneta. Vedi RODOLFO PUIGGRÓS, *Historia económica del Río de la Plata*, Buenos Aires, 1945.

di rendita sui depositi. La banca venne creata con un capitale iniziale di tre milioni di pesos, e si chiamò *Cassa Nazionale di Fondi del Sud America*. Chi depositava alla Cassa i « biglietti d'ammortizzazione » emessi secondo il citato decreto del 3 marzo 1817 riceveva un interesse annuo dell'8 %, laddove i certificati relativi ai vari prestiti volontari e forzosi emessi durante i primi anni della guerra d'indipendenza — certificati che potevano essere accettati dalla Dogana e dalla Tesoreria come danaro effettivo — avrebbero dato un interesse del 15 % annuo. La Cassa era garantita da tutti i redditi e beni dello Stato. I capitali stranieri che vi venissero investiti erano inviolabili, anche se i paesi dei depositanti fossero stati in guerra con l'Argentina. I capitali dati in deposito non avrebbero potuto essere prelevati dal governo senza il consenso del proprietario del capitale e dello Stato a cui egli apparteneva. I capitali appartenenti a minorenni o formanti parte di eredità da suddividere avrebbero potuto esserne ritirati dopo quattro anni ¹.

L'organizzazione della Cassa « era ispirata alle penurie del Tesoro, e perciò al momento della sua nascita era già condannata all'insuccesso. Era un'improvvisazione nata dalle necessità del fisco. Di fronte alla miseria regnante, era veramente inconcepibile che qualcuno affidasse il suo danaro alla Cassa ». Dopo tre anni dalla sua fondazione, infatti, in essa era entrata solamente l'esigua somma di settemila pesos! Questo tentativo d'organizzazione bancaria nelle Provincie Unite del Rio della Plata non fu evidentemente felice, ma rappresenta però il primo istituto di Stato, precursore della Banca nazionale, di cui si parlerà in séguito ².

Fin dal primo numero del periodico ministeriale « *El Argos de Buenos Aires* », che uscì nel maggio del 1821, il problema del credito pubblico e della Cassa nazionale venne posto e discusso con grande vivacità ed interesse. « Abbiamo fiducia — diceva un editoriale — che [la Giunta del governo] discuterà as-

¹ ENRIQUE DE GANDÍA, *Historia de la República Argentina en el siglo XIX*, Buenos Aires, 1940.

² L'idea di creare una banca non era del tutto nuova: fin dal 1811 Bernardino Rivadavia, come segretario del Triumvirato, aveva lanciato al Tribunale del Consolato la proposta di fondare una « cassa o banco di sconto ». Ma la proposta non ebbe allora séguito.

sennatamente e profondamente sui mezzi per ristabilire il credito pubblico a Buenos Aires su una base più solida, e che ci farà dimenticare la nostra incuria e le nostre pazzie, i nostri prestiti forzosi, la mal immaginata carta - moneta, sotto qualsiasi nome trascini la sua malaticcia circolazione, le tasse stravaganti, e la Cassa nazionale, ancora più stravagante »¹.

La Cassa nazionale, è chiaro, non aveva quello che si dice una buona stampa, e vale la pena a questo proposito riportare un altro articolo dello stesso giornale, dal quale risulta nel modo più chiaro che esisteva nell'opinione pubblica un senso critico in materia finanziaria, che si ribellava alla continuazione d'uno stato di cose che non aveva procurato nessun vantaggio alla difficile situazione economica del paese, ancor sempre in balia d'una semianarchia interna e tuttora impegnato nella lotta contro la madre patria. Sentiamo l'articolaista dell' « Argos de Buenos Aires » del 2 giugno 1821 :

Ci sono delle persone che guardano alla Cassa nazionale come se fosse compresa tra quelle istituzioni che dicono essere di natura così sacra che, quantunque create dagli uomini, i loro successori non hanno mai il diritto di annullarle, per quanto assurde, difficili o, quanto meno, onerose siano. Ci sono altre persone, che, non potendo sopportare più a lungo i gravami e principalmente il discredito che risulta da quell'istituto, reclamano la sua abolizione senza por tempo in mezzo. Alle prime si potrà rispondere che effettivamente le obbligazioni prese sono sacre, ma che, ciononostante, hanno i loro limiti prescritti dalla ragione, come le altre cose umane : alle seconde si risponderà pure che bisogna andar piano ; che ora non si tratta di tagliare, ma di sciogliere un nodo ; e, rischiando di non poter mai più ristabilire un credito pubblico nel nostro paese, si deve dimostrare, prima di abolire la Cassa, che non avrebbe mai dovuta esistere, o che la sua ulteriore esistenza è perniciosa al benessere generale. Per ultimo, che, abolendola, si usino quei mezzi decorosi che sono in potere dell'autorità, perché ne risulti il minor danno possibile ai privati. Sostenere che un governo non è obbligato dagli atti dei suoi predecessori è assai pericoloso, e tale è senza dubbio, anche se quello dei predecessori fosse stato solo un governo di fatto e non di diritto. Una dottrina diversa genererebbe conseguenze fatali. Ma, se queste obbligazioni portassero esse stesse alla certezza che furono prese sotto l'influenza dell'imbecillità, della pazzia o della frode, sarebbero per loro natura nulle, come se mai fossero state prese ; e forse non sarebbe

¹ *El Argos de Buenos Aires*, numero 1 del 12 maggio 1821. Cito dall'edizione in facsimile curata dalla *Junta de Historia y Numismática Americana*, edita a Buenos Aires nel 1931, vol. I.

difficile dimostrare che la Cassa, di cui si parla, si risente un po' di tutte queste circostanze. — Così grande è il desiderio che la Cassa ha per il danaro, che offre il 15 % all'anno per ottenerlo: ma credere che Buenos Aires, per le abbondanti somme che si sperava di ottenere dalla Gran Bretagna o dalla gran Cina, sia capace di pagare il 15 % per molti anni consecutivi non è forse una pazzia? E offrire una cosa senza ritenersi capace di compierla non è forse una frode? Inoltre si offre contemporaneamente il dodici per cento all'anno per la carta moneta, che si vendette e pare che si venda ancora col 40 % di perdita; e non è forse evidente che il più idiota di coloro che possano disporre di cento pesos per depositarli alla Cassa si procurerebbe piuttosto con quelli 160 o 170 pesos - carta per ricavare dalla Cassa 20 pesos al posto di 15? Or dunque ricercare con tanto impegno la valuta metallica e mettersi nell'impossibilità di riceverla da altri mani che non siano quelle di coloro che ignorano che 20 è più di 15, non è forse la prova dell'imbecillità più crassa? — Dobbiamo dunque ammettere che dovremo rimanere eternamente obbligati per imbecillità, frode e pazzia? No certamente. Tuttavia l'autorità è obbligata a restituire a ciascun interessato ciò che depositò alla Cassa; ed inoltre a lasciargli l'utile usurario di cui ha goduto fino adesso, come un giusto castigo a noi dovuto per avere affidato i nostri interessi a uomini che non hanno saputo conoscere la differenza che esiste tra 15 e 20, o che hanno creduto gli altri incapaci di scoprirla facilmente. — Dopo che si sarà provveduto, dobbiamo cancellare dalla nostra memoria e anche da quella degli altri (che devono aver dato un giudizio abbastanza triste sui nostri progressi in aritmetica) la memorabile Cassa nazionale, i suoi creatori e i suoi azionisti, ma considerarli sempre come creditori dello Stato. Lo Stato deve trovare al più presto un fondo che serva a soddisfarli o ad ammortizzare, come si deve al più presto, quei crediti e gli altri, pagando esattamente il mezzo per cento mensile, com'è d'uso¹.

Forse anche in séguito a questi attacchi dell' « Argos » l'amministratore della Cassa nazionale presentò alla Commissione delle finanze un rapporto, il quale provocò una lunga polemica sulle colonne dello stesso giornale, finché un bello spirito, che conservò l'anonimo, inviò il seguente pezzo, che venne riportato dall' « Argos » a conclusione della polemica.

VENDITA D'UNA CASSA. — Signor *Argos de Buenos Aires*. Si vende una cassa, d'invenzione assolutamente nuova e che, come tale, ottenne un privilegio esclusivo dal sovrano Congresso. Apparteneva alle Provincie unite del Sud America, ma, essendosi queste, con un colpo maestro di politica, disunite (perché a che cosa può servire l'unione?), passò in possesso esclusivo di Buenos Aires, a cui costa 40 mila pesos all'anno: fatto questo che com-

¹ *El Argos de Buenos Aires*, numero 4 del 2 giugno 1821.

prova il suo imponderabile valore. La cassa fu concepita per accogliere in deposito tre milioni provenienti dall'Inghilterra, e altri molti milioni dalle sei parti del globo: però venne costruita con tanta arte che appena può contenere settemila pesos. Le sue molle sono così curiose che da sole respingono il danaro che avevano combinato di attrarre; e al suo posto si trovano solo stracci convertiti in carta. È foderata con una bella carta dipinta di diverse qualità, che un giorno le daranno un valore incalcolabile, perché portano la lista e le firme d'una lunghissima successione di direttori e di segretari di Stato: lista che sarà un monumento storico certamente prezioso quanto quello, più raro, della serie meglio conservata delle medaglie dei Cesari. — Altra proprietà singolare della cassa (nota da quando venne dato l'ordine superiore di non ammettervi più niente) è che quanto meno vi entra, tanto meglio è: di conseguenza solo le è mancato, per arrivare all'acme della perfezione, che non vi fosse entrato né un peso d'argento, né uno di carta. « Acme », signori, vuol dire « colmo », ed è greco puro: così puro come tutto il piano della cassa. Può esser sicuro colui che vorrà appropriarsi di questa cassa, che è unica nella sua specie, che mai non ebbe un prototipo da quando il mondo è mondo, e che, finché sarà tale, non se ne vedrà mai una simile. Poiché l'asta che si farà di questo gioiello corrisponde alla sua rarità, ne diverrà possessore colui che meno avrà offerto. Si noti che il tempo è breve e non deve perdersi: si assicura che, se non si venderà prima della prossima luna piena, l'autorità competente dovrà depositarla all'ospedale o nella Residenza, da cui non è certo che la lascino uscire facilmente, dato che ha tutte le caratteristiche di quella provenienza. — Signor *Argos*, date questo annunzio al pubblico, a cui tanto interessa, come al suo riconoscente e obbediente — Simone il pittore ¹.

La Cassa nazionale era evidentemente condannata a una non gloriosa fine: infatti pochi mesi dopo l'apparizione di questo articolo, il 14 novembre 1821, venne chiusa. Era durata esattamente tre anni.

Nei primi giorni dell'anno seguente, essendo al governo di Buenos Aires il brigadiere Martin Rodríguez, ministro degli interni Bernardino Rivadavia (uno dei più eminenti uomini politici e statisti che abbia avuto l'Argentina nel secolo scorso e che sarà nel 1826 il primo presidente della Repubblica) ² e ministro delle finanze Manuel José Garcia, viene decisa la creazione di una nuova banca che verrà chiamata Banco di sconto di Buenos Aires o, più semplicemente, Banco di Buenos Aires.

¹ *Ibidem*, numero 20 del 18 agosto 1821.

² Bernardino Rivadavia (1780-1845) promosse, come uomo politico, ministro, presidente, in tutti i campi della cultura e dell'amministrazione un rinnovamento radicale, gettando le basi di quella che sarà più tardi la so-

II.

IL « BANCO DE BUENOS AIRES »

Il 15 gennaio 1822 il ministro delle Finanze convocava nei locali del Tribunale consolare la prima assemblea degli azionisti del nuovo istituto. Dal discorso tenuto da lui in tale occasione si rilevano le basi sulle quali doveva poggiare la nuova banca. Il ministro, ricordata la grande importanza di questo istituto in quella particolare situazione, dopo i mali e le calamità in cui si era trovata la classe industriale per le vicissitudini della rivoluzione, fece notare che in tali istituti avevano trovato rimedio a mali della stessa natura, e una grande prosperità, Venezia, Genova, Amburgo, Londra ed altre città della vecchia Europa e dell'America. Tali scopi dovevano incuorare e stimolare nell'impresa della fondazione del Banco di Buenos Aires: tanto più che la situazione del paese era tale da dare una prospettiva più allettante di quella in cui si erano trovati gli altri. Dichiarò che per parte sua il governo, pienamente convinto di ciò che doveva sperare il paese dal consolidamento e dalla prosperità del Banco, era determinato a dargli tutta la sua protezione, lasciandolo per prima cosa in completa indipendenza e libertà nelle sue operazioni, accordandogli la preferenza in quelle di sconto che gli necessitassero, accettando gli effetti emessi dal Banco, e considerando come ufficiali i documenti che venissero messi in circolazione grazie alle transazioni del governo con esso. Venne dalla stessa assemblea nominata una commissione ristretta per la compilazione del regolamento per l'amministrazione del Banco¹. Da questo disegno di statuto, redatto alla fine del successivo mese di febbraio, per esser presentato all'approvazione dell'assemblea generale, si rileva che il capitale iniziale doveva essere di un milione di pesos², diviso in mille azioni di mille pesos

cietà argentina. Morì in esilio a Cadice, mentre a Buenos Aires imperava Juan Manuel de Rosas. Sul Rivadavia esiste una copiosissima bibliografia: lo studio più ampio è quello di RICARDO PICCIRILLI, *Rivadavia y su tiempo*, Buenos Aires, 1943, in due volumi.

¹ *El Argos de Buenos Aires*, numero 2 del 23 gennaio 1822.

² La moneta in circolazione consisteva in oncie d'oro (corrispondenti a 17 « pesos fuertes »), mezzi pesos o quattro reali, quarti di pesos o due reali, ottavi di pesos o un reale, mezzi reali, quarti di reale e ottavi di reale.

ciascuna, con un versamento in contanti di 200 pesos per ogni azione sottoscritta, laddove altri 200 pesos per azione dovevano esser versati a due mesi, e il resto secondo le determinazioni del Consiglio d'amministrazione. Le azioni sarebbero state negoziabili e trasferibili, previa conoscenza del Consiglio. La banca avrebbe operato direttamente o indirettamente soltanto in titoli di credito, oro e argento. Primo scopo, lo sconto di effetti, pagherò o obbligazioni a termine che non superassero i 90 giorni, e garantite da almeno due firme ritenute sufficienti dal Consiglio d'amministrazione. La banca — continuava il disegno di statuto — potrà ricevere somme in deposito e pagherà su queste con effetti a vista; si occuperà di incassi per conto di privati; potrà accettare danaro ad interesse; il tasso di sconto delle cambiali sarà dell'1% mensile per il primo anno. Il Consiglio d'amministrazione potrà variare detto tasso con tre mesi di preavviso. La banca potrà emettere biglietti pagabili a vista al portatore. Il bilancio sarà annuale e si darà un dividendo per ogni azione. L'istituto sarà amministrato da un'assemblea generale degli azionisti, che si riunirà almeno una volta l'anno, e in cui ogni azione rappresenterà un voto, con un massimo però di venti voti per ciascun azionista. L'assemblea generale eleggerà la terza parte dei consiglieri d'amministrazione, nominerà la Commissione di revisione dei conti dell'anno precedente nel termine di quindici giorni. Il Consiglio d'amministrazione sarà formato da tredici membri, se il capitale sarà di un milione; ma, finché il capitale sarà inferiore a 600.000 pesos, formeranno esso Consiglio soltanto nove membri, con l'aumento di un membro per ogni 100.000 pesos di capitale versato. Il primo Consiglio di amministrazione verrà nominato tra gli azionisti. In séguito potrà essere nominato consigliere soltanto chi sarà possessore di almeno cinque azioni. Il presidente sarà eletto dal Consiglio. Questo avrà il compito di predisporre il regolamento interno, di nominare gli impiegati subalterni, di stabilire il metodo secondo il quale saranno tenuti i conti, ecc. ecc.⁴

L'intendimento del governo nell'istituire questa prima banca di carattere veramente moderno era collegato, nella mente del suo ispiratore, il ministro degli interni Rivadavia, a tutto un

⁴ *Suplemento al Argos* del 20 febbraio 1822.

piano di risanamento delle pubbliche finanze e di impulso per favorire il progresso del paese, che, in verità, aveva fatto assai pochi passi avanti dall'epoca in cui la madre patria lo aveva tenuto sotto il giogo d'un'economia egoistica ed esclusivistica. Il Rivadavia, nel luglio del 1822, fece approvare la legge sull'enfiteusi, per mezzo della quale immobilizzava la terra nelle mani dello Stato: voleva, così, garantire i debiti della provincia, fare un prestito all'estero di tre o quattro milioni di pesos per costruire il porto di Buenos Aires, dotare d'un acquedotto la capitale e fondare nuove città. La necessità della creazione d'una banca con intendimenti moderni era perciò evidente. Del capitale autorizzato di un milione di pesos, si riuscì a far sottoscrivere, tra i più facoltosi commercianti argentini e inglesi residenti a Buenos Aires, tra i possidenti di terre e gli allevatori di bestiame, solo la terza parte. Più di cinquecento azioni furono acquistate nella maniera seguente: il compratore scontava effetti alla banca a un interesse del 9%, e con questo danaro comperava azioni del Banco, che rendevano dal 18 al 20%¹. « Se codesti cinquecentomila pesos furono pagati in crediti — diceva l'« Argos » — cioè con danari della banca stessa, per mezzo di effetti di comodo o, per meglio dire, fittizi, ciò vuol dire che i possessori di queste cinquecento azioni, senza impiegare un centesimo, e solo con un credito che forse non meritavano, hanno guadagnato la differenza tra il 9% all'anno che pagano al Banco e il 18 o il 20% che è il loro dividendo, e in più il 160% di premio col quale hanno potuto vendere le loro azioni. Di modo che, da questo punto di vista, il Banco è stato uno strumento di aggio »².

Il governo, per favorire la costituzione di questa banca, fu indotto a promulgare nel giugno del 1822 una legge con la quale si concedevano i seguenti privilegi alla società che stava per fondare la banca stessa: in primo luogo l'esclusività, in maniera che nessun'altra società di tale tipo avrebbe potuto sorgere per la durata di due anni; le proprietà investite in azioni del Banco sarebbero state libere da ogni contributo; gli azionisti, in caso di esecuzioni civili o fiscali, sarebbero stati solamente obbligati a vendere le loro azioni su piazza; la banca poteva emettere bolli

¹ R. PUIGGRÓS, op. cit.

² *El Argos de Buenos Aires*, numero 104 del 18 dicembre 1824.

privati, e chi li falsificasse veniva punito come un falsificatore di moneta; il Banco godeva di azione ipotecaria e pignorizia sui beni dei suoi debitori, finché la legge non avesse provveduto a un mezzo più efficace; le obbligazioni a firma della banca nelle sue transazioni erano considerate come ufficiali per l'uso della carta bollata; infine i depositi giudiziari dovevano essere fatti alla banca ¹.

La banca avrebbe dovuto incominciare a funzionare il 31 di agosto; ma, per ragioni organizzative, il nuovo istituto iniziò le sue operazioni il 16 settembre. Il capitale sottoscritto e versato aveva raggiunto la somma di 225.000 pesos: nemmeno un terzo di quanto era stato preventivato. Vinto, a poco a poco, il misoneismo momentaneo del pubblico, il bilancio della banca dopo il primo anno d'esercizio dava una situazione abbastanza buona: capitale 445.000 pesos; biglietti emessi 291.000 pesos; riserva metallica 270.937 pesos; portafoglio liquido 705.280 pesos; il dividendo distribuito fu del 12 %₀. Il Banco però portava in se stesso i germi del suo fallimento: la diretta influenza del governo e l'eccessiva emissione di carta-moneta ². Nel 1824, durante il governo del Las Heras, la banca aveva perduto il capitale inizialmente sottoscritto. Il governo, impegnato a fronteggiare i suoi impegni derivanti anche dalla fluida situazione politica nella sponda orientale, ricorse abbondantemente all'emissione di banconote. La fiducia del pubblico venne scossa: poco mancò che il Banco dovesse chiudere gli sportelli. Nel gennaio del 1826 la situazione divenne allarmante. Il 7 gennaio il Banco chiuse gli sportelli senza speranza che potesse riaprirli tra breve: era esaurita la riserva metallica e il Consiglio d'amministrazione comunicò confidenzialmente al ministro delle Finanze che non avrebbe potuto riprendere le operazioni se non lo si autorizzava a sospendere la conversione delle banconote o se non lo si appoggiava con qualche misura equivalente. Il ministro convocò il Congresso in seduta straordinaria e urgente per deliberare sui provvedimenti da prendersi. Il governo non sapeva decidersi a veder morire un

¹ *Recopilación de las leyes y decretos promulgados en Buenos Aires desde el 25 de mayo de 1810, hasta fin de diciembre de 1835, primera parte*, Buenos Aires, 1836.

² R. PICCIRILLI, op. cit.

istituto, i cui servizi avevano ben meritato in un momento delicato dello sviluppo economico della provincia di Buenos Aires ¹. La situazione politica interna sembrava matura per risolvere la questione costituzionale. Tutto contribuiva a determinare il proposito di fare ogni sforzo per salvare la banca e trasformarla da provinciale, com'era nata, in nazionale.

III.

IL « BANCO NACIONAL DE LAS PROVINCIAS UNIDAS DEL RIO DE LA PLATA »

La proposta del governo di fondare un istituto simile, ma di carattere nazionale, venne accolta da alcuni capitalisti e commercianti. Il 28 giugno 1824 i signori Parish Robertson, Costa, Rojas, Fernández Molina, Carranza, Saenz Valiente, Albarellos, Arroyo y Pinedo, a nome anche di altri simpatizzanti, si rivolsero al governo facendogli presente che erano disposti a creare una banca nazionale. Facevano altresì osservare che il loro proposito non interferiva sulla questione del Banco di Buenos Aires, che avrebbe potuto continuare a sussistere.

In realtà, per altro, il loro proposito era proprio quello di assorbire il Banco di Buenos Aires. Naturalmente molti degli azionisti di quest'ultimo erano contrari alla formazione della nuova banca. E in questo loro atteggiamento si riflette l'antagonismo che sempre esistette, e continuò a serpeggiare fino alla definitiva costituzione della Repubblica Argentina, tra gli interessi dei cittadini di Buenos Aires e provincia e quelli degli abitanti delle provincie interne. Non si può comprendere la storia argentina, sia quella politica, sia quella economica, se non si tiene sempre presente che tutto il territorio faciente parte della nazione aveva, ed ha ancor oggi, si può dire, un porto unico: Buenos Aires; che attraverso questo porto passa quasi tutto il commercio d'importazione e d'esportazione; che nel secolo scorso le provincie dell'interno erano in uno stato di civiltà assai inferiore a quello della provincia di Buenos Aires e della città capitale; che pertanto la chiave di tutti i dissensi politici e delle guerre civili va rinvenuta in questa situazione di fatto: il porto unico, che a Buenos Aires e alla sua provincia ap-

¹ *Ibidem.*

porta il reddito cospicuo della dogana; il porto unico, che permette a Buenos Aires di controllare tutto il commercio d'importazione e d'esportazione; il porto unico, che controlla altresì il piccolo commercio attraverso i fiumi che allacciano le provincie interne all'oceano; il porto unico, che perciò è veramente la chiave di volta delle possibilità di vita e di progresso di tutto l'immenso territorio che forma il corpo argentino, tanto che giustamente Buenos Aires venne chiamata la testa di Golia ¹.

La polemica tra fautori e oppositori della creazione del Banco nazionale si accese subito sulle colonne dell'« Argos ». Quando venne pubblicato il progetto di statuto della banca nazionale, quel giornale commentò l'avvenimento facendo una serie di domande, tra le quali giova segnalare la seguente, che rivela assai bene lo stato d'animo degli azionisti del Banco provinciale: « È opportuno che gli avversari della banca attuale, dentro e fuori dalle sue porte, si vantino di poterla rovinare e renderla uno scheletro quando essi vogliono? Una tale maniera di esprimersi da parte dei campioni del benessere nazionale è decorosa, patriottica o politica? Possono forse negare che mezzi simili di attacco giustificano uguali misure in propria difesa? » ². I fautori della Banca nazionale rispondevano: « Un istituto di questa natura è di indubbia necessità. Senza questo, tutti i disegni concepiti per fomentare e dare incremento al commercio con le provincie dell'interno, sia che concernino la costruzione di ponti, strade e canali, sia che si riferiscano alla navigazione sui fiumi con battelli a vapore, lo sfruttamento delle miniere, e quei mezzi di comunicazione, di cui si sente tanto la necessità, saranno sempre bei sogni » ³.

Passò oltre un anno prima che la proposta fondazione del Banco nazionale trovasse pratica esecuzione. E la trovò sotto la pressione degli avvenimenti politici e militari. Alla fine del 1825 scoppia la guerra contro l'impero del Brasile per la contestata « Banda oriental », cioè per l'Uruguay. Il governo, naturalmente, si trova nella necessità di finanziare la guerra e fa peggiorare, con

¹ EZQUIEL MARTÍNEZ ESTRADA, *La cabeza de Goliath, microscopía de Buenos Aires*, Buenos Aires, 1940.

² *El Argos de Buenos Aires*, numero 101 dell'11 dicembre 1824.

³ *El Nacional*, numero 1 del 23 dicembre 1824.

la continua emissione di banconote, la situazione della banca provinciale. Si vara perciò la legge che sanziona la fondazione della banca nazionale, che salva dal fallimento quella provinciale, assorbendone il capitale. Il 28 gennaio 1826 il potere esecutivo viene autorizzato dal Parlamento a fondare un banco nazionale, denominato *Banco de las Provincias Unidas del Río de la Plata*¹, con un capitale di dieci milioni di pesos così formato: tre milioni dal prestito fatto dalla provincia di Buenos Aires; un milione costituito dal capitale del Banco di Buenos Aires; il resto dal ricavato di una sottoscrizione pubblica aperta per un anno di azioni da 200 pesos, pagabili in quattro rate mensili. Le azioni saranno negoziabili e trasferibili dentro e fuori del territorio della repubblica. Al governo spetta un numero di azioni proporzionale al capitale col quale concorre alla creazione della banca: anche queste azioni di proprietà governativa sono negoziabili e trasferibili. La banca, sia presso la sua cassa principale, sia presso quelle subalterne, sconterà cambiali, garantite da due firme ritenute per buone dalla giunta o dalle rispettive amministrazioni, a un tasso di sconto che non potrà eccedere il 1/2 % mensile, né la scadenza di novanta giorni. Riceverà somme in deposito, contro le quali emetterà assegni. Potrà ricevere in deposito anche monete estere, nonché oro e argento in lingotti; potrà ricevere danaro a interesse, previa approvazione del Ministero delle finanze. Potrà acquistare e mantenere soltanto quei beni immobili che siano necessari per il funzionamento dei suoi uffici. Provvederà agli incassi sia del governo, corporazioni e società, sia di privati. Potrà emettere monete d'oro e d'argento secondo il tipo, lega e valore che il Parlamento stabilirà. Potrà mettere in circolazione banconote pagabili a vista e al portatore, con le cautele che stabilirà il Consiglio d'amministrazione. Non potrà fare prestiti a nessun altro governo che non sia quello generale della nazione, e, anche con riferimento a questo, sarà necessaria la previa autorizzazione dell'assemblea generale degli azionisti, eccettuandosi un credito che sarà aperto al governo generale di due milioni di pesos come anticipazione sulle sue rendite. La banca sarà in tutte le sue operazioni sotto l'immediata sorveglianza del ministro delle Finanze, che, personalmente o per mezzo

¹ *Recopilación de las leyes citata, segunda parte*, Buenos Aires, 1836.

di un suo procuratore, potrà intervenire nelle assemblee al solo scopo di assicurarsi della perfetta osservanza delle disposizioni statutarie.

Come chiaramente trapela dai vari articoli dello statuto, anche il Banco nazionale venne istituito come rimedio eroico per salvare il Banco di Buenos Aires dal fallimento e per procurare mezzi liquidi al governo, sempre più bisognoso di fondi per ragioni politiche e militari. La guerra contro l'impero del Brasile ebbe gravi ripercussioni sulle finanze del governo di Buenos Aires. La banca aveva inviato nell'Uruguay un suo incaricato con abbondanti fondi; questa cassa viaggiante percorse varie località ed emise numerosi assegni contro la cassa centrale. I pagamenti all'esercito argentino operante nell'Uruguay si facevano in carta moneta e in rame. In questo modo le banconote emesse dal Banco nazionale circolavano abbondantemente nell'Uruguay e poterono essere investite nell'acquisto di terre e di bestiame¹. L'inflazione originata dalla sfrenata emissione di carta moneta fu tremenda. Dice Agustín de Vedia y Mitre: «... gli ufficiali e soldati dell'esercito, nella loro miseria, avvolgevano le loro sigarette coi biglietti di banca, mancando altra carta. I soldati, abituati a ricevere la loro paga in moneta sonante, li strappavano e li gettavano nel fuoco: ciò che dimostra il loro scarso, per non dire nessun valore. La quantità perduta o distrutta dovette essere enorme»². Dai primi mesi del 1826 si era esaurita la riserva metallica della banca, e lo Stato faceva fronte ai suoi impegni e ai pagamenti all'esercito con una carta moneta, che assai rapidamente perdeva di valore.

Il capitale iniziale del Banco nazionale era di 4.741.200 pesos, di cui soltanto 1.741.200 provenivano da sottoscrizioni di azioni: il resto, cioè 3.000.000, era rappresentato dall'investimento proveniente dal prestito fatto dalla Provincia³. Il presidente ebbe la precauzione di emettere un decreto (13 marzo 1826) per regolare l'emissione di banconote, il cui ammontare non poteva essere superiore ai valori reali che il Banco possedeva⁴. Ma ben presto,

¹ R. PUIGGRÓS, op. cit.

² AGUSTÍN DE VEDIA, *El Banco nacional*, Buenos Aires, 1940.

³ R. PICCIRILLI, op. cit.

⁴ *Recopilación* citata.

per le necessità della circolazione, il governo autorizzerà il Banco ad emettere banconote di piccolo valore (17 agosto)¹. Alla fine del 1826 la sproporzione tra carta moneta e riserva metallica dava le seguenti cifre: 2.694.856 pesos-carta in circolazione contro 255.000 pesos metallici di riserva². Il governo e il Parlamento erano impotenti a frenare l'inflazione. Quando il Rivadavia lasciò la presidenza nel 1827, secondo osserva Jorge Pillado, « il debito del governo con la banca ascendeva a 11.365.488 pesos e la circolazione di carta moneta era di 10.215.639 pesos: il governo di Dorrego riceverà l'eredità del corso forzoso, ch'egli poi abolirà, anche se sarà obbligato più tardi ad emettere banconote non convertibili »³.

La guerra col Brasile termina nel 1828 con la creazione dello Stato cuscinetto dell'Uruguay. La Repubblica Argentina va incontro nuovamente a un periodo di lotte civili: periodo in cui si definiscono più chiaramente i due grandi partiti degli « unitari » e dei « federali ». La stella dell'unitario Rivadavia è in declino e si profila sull'orizzonte politico l'austera e torva figura del « federale » Juan Manuel de Rosas, che in due periodi resterà al potere fino alla metà del secolo (1852).

L'« epoca del Rosas », com'è ormai comunemente chiamato il lungo periodo in cui la provincia di Buenos Aires e la Confederazione Argentina furono dominate dalla forte personalità del « dittatore » Juan Manuel de Rosas, rappresenta, in un certo

¹ *Ibidem*. Il 24 agosto un decreto proibiva la creazione di banche o « compagnie consolidate » senza l'autorizzazione del Parlamento con legge speciale. Per « compagnia consolidata » si intendeva ogni società che obbligasse i suoi soci in solido, con tutti i loro beni, alla responsabilità dei suoi contratti e delle sue obbligazioni.

² R. PICCIRILLI, op. cit.

³ JORGE PILLADO, *El papel moneda argentino, monografía histórica*, Buenos Aires, 1901. Durante il governo del colonnello Manuel Dorrego, il 9 agosto 1828 fu emessa una legge secondo la quale, qualora il Parlamento non avesse accordato fondi per sopperire alle spese del governo, il Banco avrebbe messo a sua disposizione fino alla somma di 400.000 pesos. Se le circostanze avessero obbligato il governo ad esigere dal Banco questo importo immediatamente, e il Banco non avesse disposto subito di questa somma, avrebbe potuto emettere carta moneta fino alla concorrenza dell'importo anticipato al governo. Il governo avrebbe corrisposto al banco l'interesse del mezzo per cento mensile. (V. *Recopilación* citata.)

senso, una frattura nello svolgimento della storia argentina o, per meglio dire, una battuta d'arresto nel progresso politico, economico e sociale: battuta d'arresto dovuta in gran parte, più che al carattere e alla politica del governatore, alla situazione in cui si era venuto a trovare il paese dopo un periodo di anarchia, di tentativi costituzionali, di guerre esterne e interne. Se il Rivadavia rappresenta per l'Argentina uno sforzo progressistico e civilizzatore, forse veramente troppo prematuro, date le reali condizioni del paese, la mano dura del Rosas valse a mantenere una certa unità della nazione, divisa non solo per antagonismi tra Buenos Aires e le provincie interne, ma attaccata anche dall'esterno, dalla Francia e dall'Inghilterra, per motivi economici e politici e costretta a subire blocchi e guerre con la vicina e recente repubblica orientale dell'Uruguay. Il Rosas, pertanto, è più una conseguenza della situazione generale in cui venne a trovarsi l'Argentina che non la causa dell'indubbio regresso nello sviluppo sociale della nazione. Se il Rivadavia aveva la visione della Repubblica Argentina come d'una grande nazione che dovrà inserirsi a parità di condizioni nel concerto delle potenze europee, il Rosas, da grande « estanciero » (uno dei più ricchi della provincia di Buenos Aires), ha la visione ristretta, ma realistica, della situazione, e procede quindi con passi non più lunghi della gamba ad una ferrea amministrazione del paese, come se si trattasse d'una grande « estancia », d'una proprietà sua, di cui vuol essere e deve essere l'assoluto padrone. Il « federalismo » del Rosas è perciò in realtà più « unitario » dell' « unitarismo » del Rivadavia, che era solo proiettato dalla città di Buenos Aires piuttosto verso l'Europa che non verso l'interno dell'immenso territorio ancora da pacificare e da bonificare. Se per il Rivadavia si può dire che non esistesse se non Buenos Aires e la sua provincia, in quanto egli desiderava che questa fosse a capo e dominasse unitariamente tutto il paese, come accadeva nelle antiche monarchie europee: il Rosas vuole pure dominare sulla città e provincia di Buenos Aires, che col suo porto rappresenta la potenza, ma lascia che le provincie dell'interno rimangano in potere dei loro rispettivi « caudillos », e si limita a che questi gli siano amici e alleati e disposti a subire le sue direttive soprattutto nella politica estera, che egli si riserva in modo esclusivo, quale delegato di tutte le provincie che fanno parte della Confederazione. Il Rivadavia rappresenta gli interessi dei

ricchi commercianti della città-porto, importatori, particolarmente, di manufatti necessari a sopperire all'assenza d'un'industria paesana; il Rosas rappresenta gli « estancieros », i grossi possidenti e allevatori di bestiame, i cui interessi sono principalmente quelli di esportare cuoi e carne in paesi americani e in Inghilterra. I « rivadaviani » erano unitari, perché solo nell'amministrazione uniforme del paese vedevano la possibilità di dare incremento ai loro commerci, impedendo qualsiasi tentativo d'industrializzazione e tenendo le provincie interne in assoluta dipendenza da Buenos Aires, e cercando appoggi e relazioni con le potenze europee. I « rosisti » erano federali, perché ritenevano che il paese non si trovasse ancora in condizioni tali da potersi dare una costituzione politica uniforme; perché vedevano come cosa più pratica curare gl'interessi delle singole provincie in forma tale che quella più ricca (perché in possesso del porto) dominasse in pratica sulle altre più arretrate, senza doversi accollare grattacapi e spese per aumentare il grado di civiltà delle provincie dell'interno, amministrate dai singoli « caudillos » locali come feudi familiari. Il contrasto tra le due visioni politiche ed economiche sarà risolto soltanto molto dopo la caduta del Rosas, quando un certo equilibrio sarà raggiunto con la federalizzazione di Buenos Aires: quando, cioè, la città-porto non sarà più capitale anche di una provincia, ma il suo territorio sarà « federalizzato », ossia staccato dalla provincia di Buenos Aires (per la quale verrà costruita la nuova capitale La Plata), e come porto sarà al servizio di tutta la Repubblica, e si deciderà a spartire le entrate cospicue provenienti dalla dogana con tutte le provincie dell'interno⁴.

La creazione del Banco nazionale, voluta e patrocinata dal Rivadavia, non poteva trovare consenziente per ragioni politiche il « federale » Rosas. E questi aveva argomenti poderosi per augurarne la morte: argomenti non solo politici, ma anche di natura finanziaria e amministrativa.

Il Banco nazionale, dopo avere esaurite le sue riserve metalliche, si era visto costretto a sospendere anche la coniazione di monete di rame per il seguente fenomeno: che esso comperava il rame

⁴ La federalizzazione della città di Buenos Aires e la creazione della capitale della provincia di Buenos Aires, La Plata, avvennero appena nel 1880.

in Gran Bretagna, lo conia e lo metteva in circolazione; e, dato che la moneta di rame valeva meno del rame metallo, i privati la ritiravano per venderla, come metallo, in Gran Bretagna¹. Il Rosas, per evitare la svalutazione crescente del danaro, proibì l'esportazione dell'oro e dell'argento, in monete o lingotti, punendo con forti multe la minima infrazione². Decretò pure un'imposta interna straordinaria di 1.200.000 pesos, destinata ad ammortizzare la carta moneta³.

Durante il suo secondo periodo di governo (1835-1852), in un primo tempo lasciò che il Banco nacional continuasse le sue operazioni. È del 26 febbraio 1836 la seguente nota, che venne inserita nella « Gazzetta ufficiale delle leggi e decreti », e che giova riferire integralmente.

Viva la Federazione!

Buenos Aires, 26 febbraio 1836,
anno 27° della Libertà, 21° dell'Indipendenza e 7° della Confederazione argentina.

Avendo il governo preso in considerazione la nota del presidente del Banco, con la quale gli comunica la convocazione dell'assemblea generale degli azionisti per oggi e in cui gli chiede di venire informato sulle misure che il governo avesse deciso di prendere relative a detto istituto; il sottoscritto ha ricevuto ordine da S. E. il governatore di informarla che non essendo stato possibile al governo, per le sue molte occupazioni, prendere ancora in considerazione questa questione con tutta l'attenzione che richiede, il Banco continuerà le sue operazioni, uniformandosi ai regolamenti che lo hanno retto fino ad ora; restando fermo che le misure, che si dovessero prendere a suo riguardo, saranno vagliate con ogni prudenza e senza precipitazione⁴.

E difatti, tre mesi dopo, il governo emise il decreto di scioglimento della società del Banco. Per l'amministrazione della carta moneta e della zecca venne costituita una Giunta composta da un presidente nominato e pagato dal governo e da sei con-

¹ PUIGGRÓS, *op. cit.*

² Decreto del 7 aprile 1830 in *Recopilación* citata.

³ Decreto del 3 ottobre 1829 con cui si istituisce una Cassa d'ammortizzazione dei biglietti di banca, i cui fondi saranno costituiti da imposte nuove e dai ricavi delle patenti, carta bollata, ecc. in *Recopilación* citata.

⁴ *Recopilación de las leyes y decretos promulgados en Buenos Aires desde el 1 de Enero de 1836 hasta fin de diciembre 1840*, Buenos Aires, 1941.

siglieri onorari, anch'essi di nomina governativa. Questa Giunta — diceva il decreto, — coadiuvata da sei consiglieri d'amministrazione del disciolto Banco, procederà alla liquidazione di questo con la dovuta prudenza. I depositi giudiziari si faranno d'ora in poi presso la tesoreria della nuova amministrazione, che potrà utilizzarli per lo sconto di effetti e pagherò tra privati al tasso del 1% mensile, sotto garanzia di due firme buone al suo giudizio: gli utili saranno divisi a metà tra l'istituto e i depositanti. La Giunta potrà ricevere da privati in deposito danaro pagabile all'ordine dei suoi proprietari, e potrà operare sconti secondo quanto stabilito più sopra per un ammontare non superiore alla metà del totale dei depositi, essendo essa obbligata a tenere sempre nelle sue casse l'altra metà. Il governo comprerà dagli azionisti del Banco la zecca ¹.

In questa forma, dunque, dieci anni dopo d'essere stata istituita, veniva liquidata e nazionalizzata la prima banca di struttura moderna sorta nella Repubblica Argentina. Il governo provinciale, così, veniva in possesso della zecca, che diventava automaticamente sua proprietà.

Le vere ragioni dello scioglimento del Banco da parte del Rosas erano però di natura eminentemente politica. Lo stesso governatore le esporrà particolareggiatamente nel suo messaggio alla legislatura della provincia di Buenos Aires, il 1° gennaio 1837.

Il Banco nazionale, Signori — egli disse — non esiste più. Questo istituto, tanto prematuro, è sparito dopo aver contaminato la provincia e lasciato dietro a sé tracce profonde della sua esistenza funesta. Creato in un momento di trionfo della fazione unitaria, venne organizzato per aiutarla ad imporre il suo pesante giogo alla Repubblica. Il capitale, col quale venne istituito, fu tutta una finzione, e fin dai primi momenti del suo funzionamento i suoi biglietti ebbero il carattere di carta moneta. Per fortuna, le provincie dell'interno, che si erano espresse contro i sistemi arbitrari d'un governo illegale, rifiutarono le ramificazioni di questo istituto. Pertanto le rovine prodotte da esso furono circoscritte alla provincia di Buenos Aires, perché non era possibile disfarsi dell'unica base di introiti sulla quale da alcuni si era imprudentemente contato, laddove altri lo avevano fondato con grande ardimento per sostenere la guerra contro il Brasile, quando la Repubblica, nel suo eroico entusiasmo, era pronta ad avallare qualunque altro sacrificio per la libertà della provincia orientale. Senza carta moneta essa liberò la Bolivia, il Chile e il Perù, consolidando allo stesso tempo la propria indipendenza. Il Banco nazionale, fattosi arbitro dei destini del paese e della sorte dei

¹ Decreto del 30 maggio 1836, in *Recopilación* citata.

privati cittadini, diede briglia sciolta a tutti i disordini che si possono commettere con un' influenza tanto poderosa. incominciò facendo una politica di partito verso il pubblico, dando danari a tutti e creando interessi in favore della guerra, per l' incremento che diede alle speculazioni da quella favorite. La facilità di ottenere fondi propagò l' abitudine alla dissipazione, e si videro persone fino allora sconosciute offuscare, con la loro vita brillante, i più solidi capitalisti. Nel frattempo, quella massa di carta, sproporzionata alle necessità della circolazione, diventava sempre più vile; e, non potendo il Banco bastare alla domanda ch'egli stesso aveva creata, senza far vedere l' iniquità del sistema, si incominciò, per entrambe queste ragioni, a dover subire l' aumento dell' interesse del danaro. Questo fu il mezzo di seduzione che misero in pratica con il miglior risultato coloro che, affidati all' abuso del credito, sentivano che la loro ora era giunta. Con questo incentivo tutti quelli che a forza di privazioni avevano accumulato i loro risparmi, li posero nelle mani di coloro dai quali non li avrebbero potuti mai riavere. Il governo della Presidenza alla fine si convinse che l' emissione delle banconote era eccessiva. Invano una gran parte era diventata clandestina: gli effetti si facevano sentire in tutta la provincia, che si vedeva saccheggiata uniformemente a causa della svalutazione delle cose e della moneta fittizia, anche se non ancora si rendeva conto della breccia attraverso la quale il nemico la assaltava. Resi in questo modo inutili dalla Presidenza tutti i mezzi per procurarsi fondi, essa usò l' unico mezzo che le rimaneva. Ordinò riservatamente al Banco di ritirare dallo sconto delle cambiali alcuni milioni di pesos, che sarebbero stati messi a sua disposizione per continuare la guerra. Questa operazione condusse a una sequela di disastri e finì col generare un' enorme confusione. Da una parte si sentivano i pianti e i lamenti di coloro che erano rovinati dalla bancarotta, e, dall' altra, il Banco, armato del privilegio ipotecario, si gettava sulle sue vittime per strappare loro le spoglie. Poiché queste non gli bastavano, si riversò sul pubblico, procurando redditi al governo con gli interessi composti delle somme che gli somministrava, quantunque per le emissioni di carta moneta non avesse impiegato maggior capitale di quello necessario al costo della sua fabbricazione e alla tolleranza delle autorità. In questo modo le assemblee degli azionisti, che si riunivano per stabilire i dividendi, erano una vera festa, di cui facevano le spese i tre milioni ottenuti in prestito da Londra, che entrarono, come capitale, in azioni del Banco stesso. Giunto al culmine uno stato di cose tanto violento, dichiaratisi i popoli contro la Presidenza, che pretendeva stabilire a viva forza il sistema unitario, e messa perciò codesta autorità in condizione di non potersi muovere, essa dovette confessarlo e ritirarsi. La provincia di Buenos Aires si riorganizzò. Il suo governo accettò l' incarico di calmare i dissensi civili che spezzavano le provincie dell' interno, di continuare la guerra contro il Brasile senz' armi,

² H. MABRAGAÑA, *Los mensajes. Historia del desenvolvimiento de la nación argentina redactada cronológicamente por sus gobernantes. 1810-1910, Tomo I, 1810-1839*, Buenos Aires, 1910.

senza danaro e con un esercito quasi in istato di dissoluzione. Diede inizio al suo còmputo sotto felici auspici. I popoli deposero le armi e mandarono i loro soldati a combattere contro il nemico comune. I capitalisti, che erano rimasti in piedi, fecero un prestito, e la vittoria cominciò a delinearsi in diversi modi. Ma, poiché tutto questo copriva d'ignominia la fazione unitaria, questa, spinta dal furore e dallo spirito di vendetta originato dalla nera invidia, si trincerò nel Banco per organizzare l'opposizione. Da lì si faceva resistenza diretta al governo per lasciarlo senza fondi, si scagliavano contro di esso i dardi più avvelenati, e gli agenti dell'opposizione furono, signori deputati, coloro che vi colmarono d'insulti in questo stesso santuario. Alla fine, in combutta con quell'istituto, si tramò la rivolta del 1^o dicembre¹, contando su quello, come ha dimostrato l'esperienza, per pagare l'assassinio del capo dello Stato e un esercito di rivoltosi, per mezzo dei quali i congiurati credevano di tornare a dominare la Repubblica. Il governo non sarebbe entrato in questi particolari, se, nel considerare le ragioni che ha avute per fare disparire codesto istituto, non si fosse persuaso che è necessario approfittare d'un'esperienza così costosa, ricordando i mali infiniti derivanti da cotali istituti, in corrispettivo di alcune facilitazioni che prestano all'industria e al commercio. Per corroborare ciò che vi ho esposto or ora, passo a precisarvi lo stato della circolazione.

Quando il governatore attuale prestò in questo luogo il tremendo giuramento di amministrare la Provincia secondo la sua coscienza, disse queste precise parole: « Ho fiducia in Dio infinitamente misericordioso e giusto, alla cui onnipotente protezione ho affidato sempre le mie speranze ». Poi ebbe fiducia anche nelle forze riparatrici della natura, che in un paese così nuovo avrebbero fatto, come altre volte, prodigi in suo favore. Queste speranze in gran parte si sono già avverate. Ma, nonostante codesto vigore naturale, il governo non ha potuto debellare completamente l'anarchia prodotta nei valori dalla carta che ci ha lasciata in eredità il Banco nazionale. Tutta la proprietà immobiliare e i beni minori rimangono inviliti. La scarsa rendita che danno ai loro proprietari, in confronto al fittizio e alto prezzo dell'interesse del denaro, fa sì che quelli, più felici in altri tempi, si sentano poveri e ricchi ad un tempo con lo stesso fondo che possiedono.

Già da alcuni anni le rendite sono diminuite considerevolmente a causa dei biglietti del Banco. I contributi sono aumentati numericamente in pesos carta a poco più di ciò che rappresentavano in moneta metallica, laddove le due monete stanno in rapporto tra di loro come sette a uno. Gli impiegati d'alto grado e quelli subalterni, inclusi i soldati a doppio stipendio, come sono pagati ora, appena possono disporre della metà per le loro necessità, che prima potevano soddisfare con lo stipendio metallico semplice. Sarebbe gran fatica se il governo pretendesse continuare a fare un parallelo tra le contraddizioni che ha originate la moneta corrente. Tuttavia il periodo di undici anni in cui è stata in circolazione in modo esclusivo; la

¹ Allude alla rivolta provocata dal generale Lavalle, che, vittorioso, fece fucilare il governatore colonnello Dorrego (1829).

coscienza, che si sono formata il pubblico e il governo, che sarebbe un crimine di lesa patria aumentare la circolazione; più ancora le buone disposizioni di questo popolo di attendere tranquillo il risultato degli avvenimenti, lasciando all'autorità la cura di occuparsene, hanno fatto sì che poco a poco l'oro e l'argento siano diventati oggetto di puro commercio, senza alcuna relazione con gli altri valori; e i biglietti conservano da sei anni il medesimo valore con leggere differenze, anche in mezzo al disordine e all'anarchia. Pertanto la differenza di proporzione che si nota nei valori e le piccole differenze che presenta la moneta corrente vengono ad essere il risultato dell'incertezza, e, poiché la carta moneta non ha un valore intrinseco che possa venir esportato o esser conservato nelle casse, essa scarseggia quando aumentano le transazioni, e abbonda in certi periodi, quando il commercio, per circostanze particolari, si arresta.

Grazie a queste osservazioni, il governo, senza adottare teorie esclusive, né rimanere attaccato alle idee comuni, aveva disegnato di depurare la moneta attuale, o fare il trapasso alla moneta metallica coi suoi propri mezzi, secondo quanto consiglia l'esperienza: ma gli ultimi avvenimenti lo hanno costretto a sospendere questa operazione nell'attesa d'una migliore opportunità.

Frattanto ha sciolto la società del Banco, e ha provveduto alla sua liquidazione, comperando la zecca per fabbricare le monete di cui necessita. Ha istituito al posto del Banco una Cassa per i depositi giudiziari e per quelli che desiderano effettuare i privati, potendo così questi scontare cambiali all'uno per cento mensile. I depositi giudiziari verranno consegnati all'ordine del giudice competente, con la metà dell'utile che si sarà ottenuto durante il tempo che saranno rimasti nell'anzidetta Cassa: gli altri depositi saranno posti all'ordine dei rispettivi proprietari, per i quali dovrà sempre esistere in cassa la metà delle somme che rappresentano. Tutto ciò è amministrato da una Giunta di cittadini rispettabili che compongono l'amministrazione della Zecca. Quest'istituto è stato sanzionato dalla pubblica fiducia.

Disgraziatamente i buoni propositi del Rosas per quanto riguarda le finanze pubbliche saranno frustrati dagli avvenimenti in cui si troverà coinvolta la Confederazione Argentina nei prossimi anni. Coticché l'emissione di carta moneta continuerà con ritmo sempre più celere, anche se la ferrea amministrazione del dittatore cercherà con tutti i mezzi di porvi un limite, restringendo le spese pubbliche, non finanziando più università, scuole, istituti di beneficenza, aumentando tasse e tributi, e costringendo tutta l'economia a mettersi in istato di emergenza per cercare di uscire col minor danno possibile dalla bufera che si addensò sulla Confederazione argentina tra il 1838 e il 1852, con gli interventi franco-inglesi, il blocco del porto di Buenos Aires, le

defezioni provinciali e le lotte intestine. La battaglia di Caseros, vinta dal generale Urquiza, alla testa d'un esercito formato da unità delle provincia di Corrientes, di Entre Ríos e di Santa Fé, nonché dell'Uruguay e del Brasile, contro l'esercito del Rosas, costringerà quest'ultimo a rifugiarsi in Inghilterra, allontanandosi per sempre dalla sua patria, dove ancor oggi è messo all'ostracismo dalla storiografia ufficiale, che afferma di avere già dato il suo giudizio definitivo e irrevocabile sull'uomo e sul sistema di governo da lui adottato.

IGNAZIO WEISS

VARIETÀ

ASPETTI DELLA VITA SEI - SETTECENTESCA NAPOLETANA

I

FALSA MONETA A NAPOLI ALLA FINE DEL SEICENTO

Quattro reati, per la loro grande frequenza, concorsero talora a rendere la Napoli secentesca quasi per davvero, secondo l'antico detto scherzoso, un « paradiso abitato da diavoli »: le grassazioni notturne, la falsa testimonianza, i contrabbandi e, più di tutti, i delitti monetari con quelle che ne furono conseguenze inevitabili: crescente rarefazione della moneta buona, gravi perturbazioni nei commerci e in tutta l'economia del Regno, sbalzi, a volte fortissimi, nel progressivo rincaro della vita, e via enumerando.

Circa questi ultimi, che soli ci riguardano, e per i quali, anzi, giova restringere il discorso agli anni immediatamente successivi alla riforma monetaria compiuta lungo il viceregno del marchese del Carpio (1683-87) e ritoccata durante il governo del suo successore Santostefano (1687-96) — un ritocco non in molto peggio, come si asserì allora da ignari di economia, anzi in molto meglio, come per il primo saprà vedere Ferdinando Galiani: — circa, dunque, i delitti monetari, non s'intende alludere punto al fatto generico che anche a Napoli, nel Seicento, come in tutti i paesi e in tutti i tempi, una categoria specializzata di delinquenti facesse della moneta oggetto di falsificazione, tosatura, taglio e così via. Si vuole alludere, invece, al fatto specifico che a Na-

poli, lungo tutto il Seicento, e in particolare nella seconda metà, i delitti monetari finirono con l'essere considerati, nella cosiddetta morale corrente, non più azioni ledenti la coscienza religiosa e l'onore, bensì attività ch'era tanto più lecito esercitare in quanto divenuta una frenesia generale, quasi una moda, poco diversa da quelle di annusare tabacco, sorbire la cioccolatte e vestire alla francese. Una moda, anzi, tirannica come tutte le mode, e alla quale a poco a poco finirono col sottostare tutti: uomini e donne, cherci e laici, nobili e ignobili, chi avrebbe dovuto far rispettare le leggi e chi si sarebbe reputato disonorato trasgredendone, quanto meno, alcune. Da che gli altri fatti concomitanti: che l'industria clandestina dei torchi, dei conii, delle forbici per tagliare l'oro, delle lime per tosarlo e di altri ordigni del genere divenne una delle più prospere e fiorenti; che, nelle rare sorprese poliziesche coronate da successo, codesti utensili erano trovati non solo nei covi dei falsatori di professione, ma altresì in palagi signorili, chiese e conventi; che a rendere quasi sempre infruttuose quelle sorprese valeva il fatto che, il più delle volte, i sorprenditori — appartenenti alla genia malfamata dei cosiddetti « scrivani di Vicaria » — erano in combutta con coloro che avrebbero dovuti sorprendere; che si falsificava talvolta quasi per il solo gusto di falsificare, come mostrano le tante monetucce di rame false, nei riguardi delle quali sarebbe stato pure applicabile l'antico adagio napoletano della « spesa superiore all'impresa »; che a spacciare monete false, tostate o comunque alterate si consacravano non solo abili lestofanti, ma altresì poco abili « galantuomini »; e l'elenco potrebbe continuare.

E sì che le prammatiche « de monetis et illas falsificantibus », già molto severe sin dal tempo del governo di don Raimondo di Cardona (1509-22), si vennero facendo, dal vicerego del conte di Venavente (1603-10), e in modo particolare da quello del cardinal Zapata (1620-22), al vicerego del Santostefano, sempre più draconiane. Contro coloro « cuiusve status, gradus et conditionis », che falsassero, tosassero o comechessia alterassero la moneta, e contro coloro che scientemente spacciassero moneta falsa, tosata o comechessia alterata, pena unica, per tutti i casi gravi e lievi, l'« ultimum supplicium, ita ut anima eorum separetur a corpore » (oggi, per i medesimi reati, sono comminati in Italia non molti anni di reclusione). Stessa pena contro

« tutti quegli uomini o donne, che copriranno ed aiuteranno detti incisori e falsatori, *etiam* tenendo loro il lume, accendendo loro il fuoco, prestando la casa ». *Item ut supra* contro chi, inquisito per il passato per delitti monetari e riuscito a sfuggire dalle maglie della giustizia, fosse trovato nel semplice possesso di « cugni (*conii*), crogiuoli, boffe o altri ordigni atti a fabbricare la moneta falsa », ovvero di « forbici, ritagli di moneta incisa o altri strumenti atti ad incidere o diminuire la moneta buona »; e, ch'è più, i tribunali potevano, in tali casi, usare qualunque procedura « ad arbitrio », anche far di meno di testimoni, e non ricorrere ad altro mezzo probatorio che alla semplice presunzione della « mala vita, fama, qualità » degl' imputati, da tenersi, aprioristicamente, « confessi o convinti ». Morte altresì ai fabbricanti di conii, di torchi e degli altri utensili detti sopra. Cinque anni di galera se ignobili e di relegazione se nobili a coloro che, senza formale licenza del governo, si consacrassero a « fare alchimia » o a « distillare mistura d' alchimia », ossia agl' illusi, che, ricercando la pietra filosofale, non attendessero se non a innocentissime esperienze chimiche. Ai complici denunziati, anche se fuorgiudicati o inquisiti per altri delitti, indulto generale, metà delle cose confiscate e facoltà di liberare tanti banditi o condannati a qualsiasi pena per quanti falsi monetari concorressero a fare arrestare. E non si finirebbe più, se, attraverso codeste incessanti disposizioni di legge, condensate poi in una lunghissima prammatica monetaria pubblicata dal Santostefano il 13 gennaio 1689 e corroborata e ampliata da altre, più brevi, dell' 8 novembre dello stesso anno, del 19 agosto 1690, dell' 8 e 26 gennaio e ancora del 7 aprile 1691, si volesse indicare quale e quanto acume si ponesse dai legislatori a prevedere tutti i casi, anche i più strani e inverisimili, e a colpirli tutti con crescente rigore. Basti dire che si finì col comminare lo sfratto dal Regno a chiunque, per delitti monetari, avesse avuto a che fare con la giustizia, anche se assoluto, anche se nella sua vita posteriore non avesse dato adito a sospetti.

Tuttavia, da che mondo è mondo, contro un malcostume profondamente radicato, contro una frenesia generale, contro una moda, non c'è stata, non c'è e non vi sarà legge che valga. Naturale, dunque, che codeste prammatiche monetarie napoletane riuscissero non meno inefficaci degli editti di Luigi XIII e Luigi

XIV contro i duelli o delle manzoniane gride lombarde contro i bravi. Onde, dare la baia, come usa tuttora, alla dominazione spagnuola in Italia perché, di tante leggi pubblicate in questa nel Cinque-Seicento, parecchie restassero lettera morta (dove l'espressione caricaturistica « gride spagnuole »), vale come attribuire ai soli governanti spagnuoli o, per essere più esatti, ai soli giureconsulti e magistrati italo-spagnuoli di cui quei governanti s'avvalevano per il lavoro legislativo, un'illusione comune a tutti i legislatori di ogni tempo e luogo: l'illusione che in qualunque caso e congiuntura la paura della forza o della galera sia il sentimento preponderante nel cuore dell'uomo. Quando poi proprio il continuo pullulare di falsi monetari che, malgrado quelle prammatiche, afflisse Napoli per circa un secolo, e che si ridusse gradatamente a proporzioni normali via via che si venne incivilendo e ingentilendo il costume, fa toccare con mano che quella paura non basta a impedire, in chi non trovi freni inibitori nella propria coscienza etico-politica, d'abbandonarsi alla naturale tendenza a voler conseguire il maggiore lucro con quella che sia o sembri minore fatica.

Di certo quei viceré napoletani avrebbero raggiunto meglio l'intento qualora, per esempio, avessero provveduto a far viaggiar per mare a spese di Sua Maestà cattolica una buona metà dei cosiddetti custodi dell'ordine, essi per primi grandemente bisognosi di custodia; o anche a sfrattare con maggiore frequenza dal Regno certi preti e frati, che, segnatamente nei periodi di maggiore tensione dei rapporti tra Stato e Chiesa, diffondevano dal pulpito e soprattutto dal confessionale la dottrina che Stato, leggi e magistrati sono « invenzioni del demonio » (da che, naturalmente, la genterella traeva l'illazione che secondare l'altra tendenza naturale a farla in barba allo Stato, alle leggi e ai magistrati fosse la via più comoda per andare diritto in paradiso); o magari a dare larga diffusione nella quasi totalmente analfabeta Napoli a quell'aureo libriccino, che, detto oggi « sillabario », si chiamava allora « santacroce » o anche « rum e bus » (dai segni di abbreviazione di quelle due sillabe, che nei sillabari secenteschi seguivano all'alfabeto propriamente detto). Senonché, anche a prescindere dal fatto che qualcosa del genere avevano pure cominciato a fare a Napoli i viceré spagnuoli dopo la rivoluzione del 1647-48 (e molto, anzi, fece, nei suoi soli quattr'anni di governo, il così

benemerito marchese del Carpio), tutti sanno che codesti rimedi di natura politico-pedagogica, come quelli che non possono applicarsi se non lentamente e per gradi, non operano se non appunto lentamente e per gradi: ragion per cui, data l'urgenza del male enorme prodotto dai falsi monetari, bisognava pure, volere o non volere, — e, non fosse altro, per mostrare che il governo non restava inerte di fronte a quel malanno pubblico — ricorrere a quei drastici o revulsivi che sono le leggi penali in genere e quelle eccessivamente draconiane in ispecie. Ma, d'altra parte, poiché è cosa egualmente risaputa che quanto maggiore è la perizia di coloro che le compilano, altrettanto s'affina nei furbi l'astuzia nell'escogitare i mezzi per violarle impunemente o, quanto meno, per eluderle, non poteva non accadere, anche e soprattutto circa il delitto di falsa moneta, che scrivani criminali e birri, non sapendo o non volendo quasi mai trascinare ammannettati in Vicaria i furbi, s'accontentassero, per far vedere d'adempiere al loro dovere, d'acciuffare qualche povero diavolo che si rivelava due volte gonzo: la prima, nel non averli preliminarmente corrotti a suono di moneta buona; la seconda, nell'essersi lasciato cogliere con le mani nel sacco. E, naturalmente, quei gonzi, sebbene meno colpevoli di tutti, facevano da capri espiatori per tutti. Così va il mondo o, meglio, così andava nel secolo decimosettimo!

Tutta questa gran chiacchierata s'è fatta ispiegare come mai una persona perbene qual era tal Francesco d'Amico finisse sulla forca per delitto di falsa moneta. Vero è che, figliuolo d'un ricco droghiere o speziale di Cosenza e imparentato coi fratelli Serafino e Giacinto Biscardi e con Gaetano Argento, ch'è come dire coi più reputati avvocati napoletani del tempo, egli non aveva tardato a dissipare la vistosa eredità paterna. Pertanto se n'era venuto a Napoli a ritentare la fortuna, e mezzo facile e piano per rimpannucciarsi gli era sembrato l'entrare a far parte d'una delle tante bande di falsi monetari. Senonché, laddove costoro seppero non incappare nelle maglie della giustizia, egli ebbe la dabbenaggine di farsi cogliere nell'atto in cui, molto inabilmente, tentava di spendere come buona moneta falsa, alla cui fabbricazione aveva partecipato, se non con l'opera, col consiglio.

Sempre che a Napoli gente di eguale o superiore condizione sociale capitasse nelle unghie della giustizia per delitti capitali,

parenti, amici, parenti di parenti e amici di amici si sarebbero ritenuti disonorati se non avessero posto in moto cielo e terra per salvare quel disgraziato dalla mannaia o dalla forca. E bisogna soggiungere che, quando avessero qualche credito o facessero correre molta pecunia non falsificata, era difficile non riuscissero nell'intento. Per esempio, quando nel 1683 si scoprì una fabbrica di monete false addirittura in casa d'un reggente del Collaterale, don Luca Iacca Niño, e vennero arrestati, non quest'ultimo, che riuscì a dimostrare di non sapere nulla di nulla, ma i sette che s'erano dati a quell'industria — quattro innominati, più un prete chiamato don Antonio Lepore, un *doctor in utroque*, nonché governatore del Banco di San Giacomo (!), chiamato a sua volta don Baldassare Gugni e, principale reo, il nobiluomo don Nicola Torres, fratello del preposito generale dei Pii Operari don Antonio, venerato da tutta Napoli, che lo teneva, e a ragione, in concetto di santo, — tutta Napoli si pose d'impegno a risparmiare all'ottimo padre Antonio il dolore di vedere condannato a morte nientemeno che un « fratello carnale ». E, in verità, il salvataggio — nel quale si attuò e forse perfezionò una prassi sottilmente escogitata dagli avvocati penali del tempo — non si sarebbe potuto porre in opera con maggiore eleganza giuridica. La causa — non si comprende bene se in seconda o addirittura in prima istanza — venne portata innanzi al Collaterale; l'avvocato difensore Vincenzo Vidman (1645-1715), poi alto magistrato, dimostrò o finse di dimostrare che, per non essere stata raggiunta pienamente la prova del reato, convenisse corroborarla con la *confessio in tortura*; i reggenti, convinti o fingendosi convinti, si pronunziarono per il « quod torqueatur acriter »; l'aguzzino, convenientemente istruito e copiosamente « unto », fece consistere quell'« acriter » in « quattro funicellate e una stanghettata » addimesticatissime; l'accusato, naturalmente, restò più che mai saldo nella negativa; e il risultato fu che, scarcerato lui e gli altri sei minori colpevoli, egli potette anche, sembra parteggiando al tempo di Filippo V contro il governo spagnuolo, procacciarsi benemerienze politiche presso gli austriacanti, e, comunque, sin dai primi mesi della dominazione austriaca a Napoli (1707), fregiarsi, per concessione dell'imperatore Giuseppe I, del titolo di marchese.

Naturale, dunque — racconta il Confuorto, — che tutti a Napoli attendessero che i due Biscardi e l'Argento ponessero anche

loro in moto, a favore del D' Amico, una macchina così bene architettata. Ma, fosse taccagneria, fosse soverchia fiducia di Serafino Biscardi nel prestigio grandissimo di cui godeva nei tribunali napoletani, fosse infine suo eccessivo fondamento su d'altronde precise assicurazioni ricevute dagli allora giudici di Vicaria Ottavio di Gaeta (1659-1712) e Francesco Antonio Andreassi (1646-1703), tutt'è due poi reggenti del Collaterale: certo è che, per allora, né i due Biscardi né l'Argento mossero un dito; anzi, senza nemmeno assumere personalmente la difesa dell'accusato, la affidarono al per altro ottimo avvocato Domenico Castelli (più tardi anche lui reggente del Collaterale, nel 1730 nominato presidente interinale della Giunta dei veleni e morto nel 1735).

Non si può dire come si svolgesse la procedura, perché, con un provvedimento di cui non è chi non iscorga l'illuminata intelligenza, tutti gli antichi processi penali serbati nell'Archivio di Stato di Napoli furono, come carta straccia, condannati, negli ultimi anni di Ferdinando II di Borbone, a un colossale auto de fe. A ogni modo, si conosce dal Confuorto che nei due giorni nei quali la Vicaria trattò e decise la causa (18-19 agosto 1694), il viceré Santostefano, per impedire che il Di Gaeta e l'Andreassi, troppo parziali per il D' Amico, si trascinassero dietro gli altri giudici, li mandò inopinatamente in missione fuori Napoli. Sicché, malgrado la « lunga ed erudita orazione » del Castelli, la sentenza suonò « Moriatur ».

Allora sì che i Biscardi e l'Argento si risolsero a mettere sossopra mezza Napoli. E ottennero pure, in conformità, del resto, alla legge, che la sentenza non divenisse esecutiva se non dopo la ratifica del Collaterale: il che, all'atto pratico, importava fare daccapo il processo. Pertanto, il 23 agosto i giudici della ruota criminale della Vicaria si recarono da Castelcapuano alla reggia, ove sedeva il Collaterale, per esporre la causa; e, anche quella volta, il Castelli, invitato a esporre le sue ragioni, s'attenne alla prassi di affermare mutila la prova e necessaria la *confessio in tortura*. Ma, quella volta, il diavolo vi pose la coda. Al dire di un dottor Domenico Bertelli, la condanna del D' Amico sarebbe stata dovuta alla grave inimicizia che contro Serafino Biscardi avrebbero nutrita i due Gascon y Altavos y Vandeneiden. Ma, poiché, di costoro, reggente del Collaterale (dal 1689) era soltanto Nicola marchese di Acerno, non anche Francesco, consigliere, anzi caporuota nel

Sacro Real Consiglio e più tardi (1697) preside della provincia di Catanzaro, è da ritenere tanto più conforme al vero la versione del Confuorto in quanto quest' ultimo, prendendo nota degli avvenimenti giorno per giorno e via via che si svolgevano, poteva deformarli meno facilmente del Bertelli, che scriveva ad avvenimenti chiusi da anni. Sia come si sia, il racconto del Confuorto è questo.

Dopo che la mattinata del 27 agosto fu presa tutta dall'avvocato fiscale della Vicaria, che, naturalmente, chiese la conferma della sentenza, si venne il 1° settembre al voto definitivo. I reggenti Stefano Camillo Salsedo Carrillo († 1698), passato alla storia per l'energia mostrata, quando fu soprintendente di Campagna (1667), contro i briganti, e Diego Soria marchese di Crispano († 1697), stato già stratigò a Messina proprio nell'anno della sollevazione contro gli spagnuoli (1673), manifestarono l'avviso che, « suspenso decreto Magnae Curiae, torqueatur acriter »: gli altri due, Nicola Gascon e Troiano Miroballo duca di Campomele († 1696), si pronunciarono, al contrario, per l'« exequatur sententia ». C'era, dunque, quella parità, che, secondo una norma ricevuta in tutta Europa, sarebbe dovuta andare a beneficio del reo. Senonché sembra che, appunto per evitare codesta preveduta parità, si fosse fatto intervenire nel dibattito il presidente del Sacro Real Consiglio don Felice Lanzina y Ulloa, che, in virtù della sua carica, poteva essere chiamato a qualunque seduta del Collaterale e partecipare al voto. E l'Ulloa — caso raro nella magistratura napoletana del tempo — era uomo così ferreo che nulla al mondo, né sdegno né pietà, né pressioni dall'alto né pressioni dal basso, lo avrebbero indotto mai, come a condannare un innocente, così a lasciare impunito un colpevole. Onde, nel pronunciarsi per ultimo, votò anche lui conformemente al Gascon e al Miroballo: con che la bilancia precipitò dal lato più funesto.

Pertanto il 6 settembre, verso le cinque pomeridiane, « con gran mortificazione dei due avvocati primari Serafino e Giacinto Viscardi e dell'avvocato Gaetano Argenti », il disgraziato D'Amico, accompagnato dal consueto corteo di soldati, birri e Bianchi della Misericordia, fu fatto uscire dalle carceri di Castecapitano e costretto, giusta il costume, a percorrere a piedi i quartieri più popolosi della città. Precedevano il grande stendardo della Vicaria e il trombetta di questa, che, fermandosi ogni tanti passi e fatta

squillare la tromba, gridava alla calca, più curiosa che commossa : « Questa giustizia la manda la Gran Corte della Vicaria, delegata per Sua Eccellenza. Questo è Francesco d'Amico della città di Cosenza, e s'appicca per aver scientemente speso monete falze (*sic*) di questo Regno, cioè doppie d'oro, ventisei grana e tarì, e per essere complice nella fabbricazione di dette monete falze ». Nella vana speranza di vedere arrivare a scavezzacollo il messo latore di grazia, lo sventurato, uomo « di non mal garbo, anzi di signorile aspetto », procedeva a passi così lenti da giungere a notte già piena al largo del Mercato, ov'era stata eretta la forca. Ma ivi, lasciata ogni speranza, gli convenne, tra un pauroso fiammeggiare di torce, sottostare al suo fato.

Sull'antico detto scherzoso che Napoli fosse un « paradiso abitato da diavoli » cfr. B. CROCE, in *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, Laterza, 1927), I, 68-80. — Quanto, lungo tutto il Seicento, fosse frequente a Napoli il delitto di falsa moneta appare dai continui riferimenti dei molti diari e cronache cittadine edite e inedite, messe insieme in quel secolo: per gli ultimi vent'anni, cfr. DOMENICO CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di Nicola Nicolini (Napoli, 1930), *passim*. Alla cosa accenna anche Giambattista Basile nell'ecloga *La coppella*: cfr. *Pentamerone*, traduz. Croce (Bari, 1925), I, 137-38. V. inoltre L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli* (Napoli, 1859), pp. 254-66. — Il ritocco introdotto dal Santostefano nella riforma monetaria del Del Carpio è criticato, tra altri egualmente ignari di economia, dal GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, libro XL, cap. 2: il GALIANI lo difende nella *Moneta*, ed. F. Nicolini (Bari, 1913), pp. 175 e 178. Cfr., del resto, BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 264-65. — Per le varie prammatiche via via citate, *Pragmaticae, edicta, decreta, interdita regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, al titolo *De monetis et illas falsificantis et de prohibita arte chymica et argentaria sine licentia*, ediz. Domenico Alfeno Vario, II (Napoli, 1772), pp. 510-67. — Sul tanto benefico viceregno del marchese del Carpio, v., tra l'altro, uno studio della dott. M. E. GHELLI, nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, LVIII e LIX (1933 e 1934); e cfr. F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento* (Napoli, 1934), pp. 258 sgg. — Sul processo contro Nicola Torres e complici, CONFUORTO, I, 97, 100, 102-103; sul padre Antonio Torres, F. NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento* (Napoli, 1929), pp. 35-37, 52-58: ivi p. 76, circa la concessione a Nicola Torres del titolo di marchese. — Sul processo, la condanna e l'esecuzione capitale del D'Amico, CONFUORTO, II, 110, 111, 136, 137, 138-39.

II

UN' « EPURAZIONE » SETTECENTESCA

Nel giugno 1707, via via che le armi cesaree percorrevano a passo sempre più rapido le tappe di quella passeggiata militare, per cui, in qualche settimana, Carlo d'Austria, padrone già del Milanese e della Catalogna e tenente sua corte in Barcellona, acquistò anche il Mezzogiorno d'Italia, divenivano in Napoli sempre più vive le ansie di quei componenti il Collaterale, il Sacro Real Consiglio, la Gran Corte della Vicaria e la Regia Camera della Sommaria, i quali o dovevano la carica a Filippo V, ovvero, pure occupandola sin dal tempo del « reuccio » (Carlo II), s'erano procacciate tra gli austriacanti odiosità tanto più intense quanto più fervido era stato lo zelo con cui avevano servito il regime ch'era per cessare e avversato quello che tra qualche giorno avrebbe assunto il potere. Molto meno preoccupati, tra gli uni e gli altri, erano taluni spagnuoli, ossia il presidente del Sacro Real Consiglio Alfonso Pérez y Araciél, il reggente del Collaterale Gregorio Mercado, i consiglieri del Sacro Real Consiglio Luigi Ambrogio Alarcon, Emmanuele de Losada, Pietro Mesones, Cristoforo Vernal, Consalvo Machado e Lope de Bustamante, nonché il luogotenente e uno dei presidenti della Sommaria Andrea Guerrero Torres e Bartolomeo Sierra. Molto meno preoccupati, sia perché ben saldi nel proposito di serbare fede al giuramento prestato a colui che già molti in Napoli cominciavano a chiamare non più « Filippo V », ma, austriacamente, « il duca d'Angiò », sia perché a rendere loro meno dolorosa codesta bella prova di lealismo concorreva forse la considerazione che, alla fine dei conti, per essi sarebbe stato semplicemente anticipato il giorno in cui avrebbero dovuto far ritorno al paese natale, provvisti di altro ufficio pari o più elevato. E, a onore del vero (sia detto tra parentesi), codesto non volere venir meno alla fede giurata procurò loro tanta ammirazione anche presso il partito avverso che, quando, il 22 luglio 1707, il primo viceré austriaco, conte Giorgio Adamo von Martinitz, convocherà per la prima volta il Collaterale, e il reggente Gennaro d'Andrea, fratello minore del celebre Francesco, vi leggerà « una lettera scrittali da Gaeta dal consigliere don Emmanuele de Losada, da qui partito nell'entrata degli alemanni, nella quale lo pregava ad interponersi con Sua Eccellenza (*il*

Martinitz) che se li concedesse il passaporto in questa città a prendersi la moglie e figli », non solamente il medesimo D'Andrea s'effonderà nelle « lodi e pregi dell'anzidetto ministro, che solamente per il punto della nazione s'era da qui partito, essendo per altro un povero spagnuolo molto bisognoso », ma, « siccome a tutto ciò inserirono gli altri signori reggenti », si farà « appuntamento favorevole alla detta domanda, dicendo li medesimi signori che dovesse concederseli il passaporto nella forma più ampia che potrà desiderarsi ». Preoccupatissimi, invece (per tornare al primitivo discorso), i, secondo li si chiamava, « ministri nazionali », cioè nativi del Regno, come coloro per i quali il problema si presentava di soluzione molto più difficile. Imitare i loro colleghi iberici nel non volere giurare fedeltà al vincitore sarebbe significato vedersi confiscati i beni, feudali e non feudali, che la più parte possedeva nel Regno; essere costretti ad abbandonare per sempre Napoli, alla quale, da buoni napoletani di nascita o d'elezione, erano abbarbicati come ostriche allo scoglio; e non essere punto sicuri di trovare anch'essi, nei regni restati ancora a Filippo V, uffici equivalenti a quelli, molto redditizi, a cui, per tal modo, avrebbero volontariamente rinunciato. E, d'altra parte, non era punto detto che, non partendo e mostrandosi disposti a giurare fedeltà al nuovo signore, sarebbero stati conservati sicuramente ai loro posti, e non divenissero, piuttosto, oggetto di ludibrio, sospetti, persecuzioni, rappresaglie.

Si può dunque immaginare con quale senso di sollievo questi ultimi accogliessero il 2 luglio 1707 la notizia, sparsasi in un baleno per la città, che, durante la notte, ignoti austriacanti avevano affisso per le cantonate, sulle porte del convento di San Lorenzo, sede dell'amministrazione municipale, e persino sui muri di Palazzo Reale, un proclama ai napoletani, sottoscritto il 28 maggio in Vienna dall'imperatore Giuseppe I per sé e suo fratello Carlo. Giacché quel proclama, nel quale si preannunziava che un distaccamento cesareo comandato dal conte Wierich von Daun avrebbe occupato il Regno per conto dell'anzidetto Carlo, e che viceré e plenipotenziario di quest'ultimo sarebbe stato, in quei primi momenti, l'ora mentovato *Martinitz*, diceva altresì nel modo più esplicito:

Qualunque persona del Regno, di qualsivoglia ordine e grado costituita, la quale, inerendo al suo dovere, verrà, nei termini prefissi dal sudetto ple-

nipotenziario, a prestare il giuramento di fedeltà al serenissimo Carlo, sarà imperturbabilmente (*senza alcuna perturbazione*) mantenuta e confermata nella carica che gode; e ciò s'intende anche circa l'impieghi militari. E, per l'affetto che Noi e 'l nominato serenissimo re Carlo conserviamo verso la valorosa nazione spagnuola, promettiamo, in fede e sotto la parola nostra rispettivamente cesarea e regia, di confermare nell'istessa guisa nelle cariche loro tutti quei spagnuoli che si trovano impiegati nel Regno, purché mostrino con gli effetti l'antica loro lealtà verso la nostra augustissima casa.

Che anzi, poiché le buone venture, come le disgrazie, non vengono mai sole, anche sotto un altro aspetto quella giornata del 2 luglio parve a quei magistrati un *dies fastus* da segnare *albo lapillo*. E, invero, ciò ch'era accaduto il 23 settembre 1701, nelle poche ore in cui la marmaglia, scatenata dal principe di Macchia e dagli altri compagni della congiura che prende da lui il nome, era stata, per dire così, padrona della città, faceva temere che anche ora, nell'effervescenza popolare che avrebbe accompagnato il cambiamento di regime, oggetto precipuo delle furie di quella mala bestia sarebbero stati i tribunali e coloro che vi amministravano, a seconda del punto di vista, giustizia o ingiustizia. Pertanto fu benedetto da tutti l'ordine mandato a tutti dall'ultimo viceré spagnuolo marchese di Villena, in procinto d'imbarcarsi per Gaeta, di sprangare i tribunali, partire *illico et immediate* da Napoli e rifugiarsi in « luoghi sicuri », per non essere — diceva il biglietto viceregnale — costretti dall'invasore ad « atti pregiudiziali al sovrano legittimo ». Benedetto dagli spagnuoli sopramento-vati, i quali, per tal guisa, ebbero tempo e agio d'imbarcarsi anche loro per Gaeta o per la Spagna (sebbene poi uno tra essi, il Guerrero de Torres, non facesse in tempo a scappare da Gaeta prima della resa, e fosse condotto prigioniero in Napoli); e benedetto dai nazionali, ai quali non parve vero trascorrere quei giorni di trambusto in una anticipata villeggiatura a Sorrento e dintorni (ché non andarono più oltre), donde, a cose finite, sarebbero potuti tornare in poche ore nella capitale e beneficiare del proclama cesareo trascritto qui sopra.

E, per qualche settimana, parve che quel loro calcolo tornasse. Il 7 luglio i cesarei entravano in Napoli; tre o quattro giorni bastavano a ristabilire l'ordine tra la plebaglia, sfogatasi questa volta a porre a sacco e a fuoco la bottega del tipografo-editore-libraio Antonio Bulifon e a gettare giù dal piedistallo e

fare a pezzi la grande statua equestre in bronzo di Filippo, che, lavorata da Andrea Vaccaro, era stata eretta non più di due anni prima nel Largo del Gesù: onde sin dal 12 luglio, urgendo riaprire i tribunali, il Martinitz invitava i rifugiati a Sorrento a riprendere, previa prestazione del giuramento, i loro posti. E, sebbene i « seggi » della città chiedessero a gran voce la destituzione, quanto meno, di coloro che, al tempo del Villena, s'erano fatti consiglieri ed esecutori di taluni avversatissimi provvedimenti fiscali, un solo venne escluso da quell'indulgenza plenaria, e fu il già mentovato Serafino Biscardi, promosso, sì, reggente del Collaterale sin dal giugno 1700, e quindi prima della morte di Carlo II (1° novembre 1700); ma a cui gli austriacanti, e con essi, questa volta il Martinitz, non seppero a nessun conto perdonare d'aver egli pubblicato nel 1703 una dotta *Epistola pro augustissimo Philippo V, Hispaniarum rege, in qua et ius ei assertum et omnia confutantur, quae pro investitura Regni Neapolitani ab Austriacis afferuntur*: quella appunto che nel medesimo anno 1703 aveva pòrto occasione a Giambattista Vico di difenderne un costrutto latino, ricorrente nello stesso titolo. Quanto agli altri, il Martinitz, oltreché fare a essi accoglienze liete e oneste, volle altresì rendere loro non amara la vita, ordinando e comandando, con bando del 20 luglio, che « niuna persona *ardisse* rimproverare o ingiuriare a niuna persona per quello *avesse* detto o fatto in tempo del cessato governo ».

Senonché la letizia d'essere usciti fuor del pelago alla riva non durò, in quei magistrati, più d'una trentina di notti di mezza estate. Il 25 agosto tornava a Napoli da Barcellona, ov'era stato inviato dal Martinitz a recare al re Carlo la notizia della conquista del Regno, il marchese di Rofrano, il quale — bandito già da tutti i dominî di Filippo V perché e fratello e correo dell'indomito Giuseppe Capece, ch'è come dire d'una delle più illustri vittime cruento dell'insurrezione del settembre 1701, — era entrato anche lui nella sua città natale con l'esercito austriaco. E, tra i dispacci di cui la corte barcellonese lo aveva voluto latore, ve n'era uno del 31 luglio, nel quale il re Carlo, rimangiandosi con la maggiore disinvoltura la parola regia, data anche per lui dal suo imperiale fratello Giuseppe, prescriveva che « todos los empleos y oficios de qualquiera calidad ó profesión que sean proveídos

por el duque de Angió, y cuantas mercedes y gracias hubiere concedido, han da quedar nulas y canceladas ».

Dai documenti venuti fuori sin qui non appare chi mai suggerisse a quel giovane monarca un provvedimento, per non dire altro, tanto infelice. Comunque, quel dispaccio malaugurato fu come un' improvvisa randellata sulla testa non solo, com'è intuitivo, per le centinaia e forse migliaia di magistrati, professori universitari, funzionari, militari e pensionati, che dovevano toga, cattedra, ufficio, grado e pensione direttamente a Filippo V; non solo per gli altri non pochi — compresi essi altresì, con dispacci posteriori, tra i destituendi — nei riguardi dei quali Filippo non aveva se non attenuto « promesse di futura successione » elargite da Carlo II; ma anche e forse soprattutto per il Martinitz, al quale pareva giustamente cosa per lui troppo ridicola ed esaurante — dopo avere strombettato e fatto strombettare che solamente casa d'Austria poteva dare prova della magnanimità generosa mostrata nel proclama del 28 maggio — presentare la medesima augustissima casa nell'atteggiamento antimagnanimo di chi, conseguito ormai il proprio intento, ringoi le promesse prodigate prima di raggiungerlo. Il suo primo impulso fu di non rendere quel dispaccio di ragion pubblica, e pregare, invece, la corte di Barcellona di revocarlo. Ma, sia che, secondo racconta il residente veneto Franceschi, trovasse ostacoli fortissimi nel Collaterale o, per essere più esatti, nei soli tre reggenti — Gennaro d'Andrea, Adriano Lanzina y Ulloa duca di Lauria (figlio del da poco defunto Felice) e Giovanni Gascon — a cui la partenza del Mercado e la sospensione del Biscardi avevano ridotto quel consesso; sia, per contrario, come testimoniano altri documenti, che, malgrado la fiera opposizione di quei tre al real dispaccio, egli si facesse prendere la mano dalla paura: certo è che, dopo dodici giorni di tergiversazioni, finì (6 settembre) col rendere noto ufficialmente ciò che non ufficialmente era già conosciuto da tutti.

Proteste, clamori, rimpianti accorati dei gigli borbonici e correlative imprecazioni all'aquila bicipite, sono cose che s'immaginano. Ma anche allora, come sempre, codesti alti lai degli innumeri colpiti s'andarono via via affievolendo per poi cessare del tutto. Restarono, per contrario, le difficoltà gravissime, e a volte insuperabili, di porre in esecuzione un provvedimento tanto più inconsiderato in quanto applicarlo integralmente sarebbe si-

gnificato mandare sossopra l'ancora troppo vacillante macchina statale. Si pensi che soltanto nel Sacro Real Consiglio, nella Gran Corte della Vicaria e nella Camera della Sommaria sarebbe occorso destituire ben trentanove magistrati. Si pensi altresì che dal Sacro Consiglio in particolare, già privo, per volontario esodo, del presidente e di sei su ventiquattro consiglieri, se ne sarebbero dovuti mandare via altri otto — uno Scalera, Emmanuele Galiano, Cesare Natale, Francesco Nicodemo, Gabriele Sánchez de Luna, Filippo Caravita, Emmanuele Osvidal e anche Giacinto Falletti (reintegrato, per altro, sin dal 31 ottobre 1707, « a riguardo — dice un diario del tempo — del duca di Savoia, atteso il medesimo ha pigliato per moglie una damigella del sudetto duca »), — col risultato che quel consesso si sarebbe ridotto alle sole persone di Carlo Brancaccio, Giulio Galeota, Biagio Altimari, Flavio Gurgo, Giambattista Pisacane, Carlantonio de Rosa marchese di Villarosa, Ottavio di Gaeta, Carlo Cito, Giambattista Ravaschieri e Francesco Raetano. E si pensi, infine, che primo tra i colpiti sarebbe dovuto essere proprio il duca di Maddaloni, nominato reggente della Vicaria negli ultimi tempi del Villena: vale a dire un uomo, il quale, appunto perché, avvalendosi della sua popolarità, aveva reso già servigi inestimabili a casa d'Austria, sarebbe stato sommamente impolitico irritare con una destituzione, che avrebbe potuto ricondurlo tra le file degli « angioini », nelle quali, lontano in quel tempo dal Regno e fedelissimo sempre a casa Borbone, militava il suo allora giovanissimo fratello cadetto don Lelio Carafa.

Ciò non ostante, il Martinitz seppe qualche volta fare quanto, in quelle congiunture, era il meglio o il meno peggio. Al Maddaloni, per esempio, disse nel modo più obbligante che al privare la corona dei suoi servigi preziosi preferiva disobbedire al real dispaccio: onde il duca, pure restando irremovibile nel non volere sorte diversa dagli altri destituendi (tanto che bisognò dargli successore don Oronzo Pinelli duca di Acerenza), non ebbe motivo, almeno per allora, d'assumere atteggiamento ostile al nuovo regime. Ma, d'altra parte, non si rivelò sempre cosa saggissima l'aver, per lasciare qualche speranza ai colpiti, adottato, di regola, nei loro riguardi, non la forma irrevocabile dell'esonero, bensì quella, revocabile, della sospensione. Giacché, se con ciò s'inasprirono meno gli animi, si determinò altresì nei più il convincimento,

mostrato molto spesso non errato dai fatti, che una gita a Barcellona, compiuta o di persona o per mezzo d'altri, e l'usare colà argomenti tintinnanti o di genere affine fossero i mezzi più efficaci così per riacquistare posti perduti come per entrare in possesso di altri non avuti mai. Donde, verso la capitale della Catalogna, una processione così interminabile di postulanti che, per tentare di renderla meno fitta, il Daun, successo al Martinitz nel viceregno (31 ottobre 1707), vietò rigorosamente (29 novembre 1707) la concessione di passaporti per quella città. Tuttavia, con o senza passaporto, le persone tenaci finivano col giungervi sempre; e all'opera loro corrompitrice è da attribuire in parte se dal 1707 al 1712 la corte barcellonese divenisse ciò che dal 1713 al 1734, su più larga scala, quella viennese: una grande bottega, ove cariche, dignità, onori erano, particolarmente dallo scaltro, incolto, pigerrimo, rapacissimo e disonestissimo don Antonio Romeo y Andaraz, segretario del Dispaccio universale, venduti, per dire così, all'asta pubblica. In tempo incerto, per esempio, vi si recava Filippo Caravita; e la gita gli riuscì così proficua da consentirgli, circa la metà del 1708, di tornare a Napoli non solo reintegrato già da qualche mese nell'antica carica di consigliere del Sacro Real Consiglio, della quale riprese possesso il 14 luglio di quell'anno, ma, « en atención a su literatura, celo y experiencia », insignito per soprammercato della non lontana successione nell'altra di consultore del cappellano maggiore, tenuta dall'altro consigliere Flavio Gurgo. Meglio ancora; sospeso, come s'è visto, dal reggentato sin dall'ingresso delle armi cesaree a Napoli, Serafino Biscardi era stato intorno al 20 settembre 1707 — e pare in virtù d'un dispaccio particolare venuto da Barcellona — escluso definitivamente dal Collaterale. Come, in poco più d'una quarantina di giorni, e senza nemmeno muoversi da Napoli, riuscisse a far compiere, nei suoi riguardi, un compiuto capovolgimento degli umori barcellonesi, resta un mistero. Certo è che già sul cadere dell'ottobre si diceva per Napoli, ed era vero, che, riammesso in grazia, aveva avuto da Carlo d'Austria un biglietto cortesissimo invitandolo a recarsi al più presto a Barcellona. E certo è altresì che, giunto colà, fu, dopo avere reso non si sa quali servigi, reintegrato nel reggentato con l'antica anzianità (5 marzo 1709); e poi ancora, istituita nella medesima Barcellona una Giunta d'Italia (primo nucleo del futuro Consiglio di Spagna), chiamato a farne parte

(luglio 1709); e poi ancora mandato in missione a Milano (maggio 1710); e per ultimo (luglio 1710) rimandato a Napoli non solo per riprendere il suo posto nel Collaterale, ma per esercitare altresì, nei pochi mesi che gli restarono di vita (morì nel 1711), gli altri due uffici lucrosissimi di soprintendente dell'arrendamento e fondaco del tabacco e di presidente di una Giunta di commercio. Se ne vuole di più? Fatto, come s'è visto, prigioniero a Gaeta, l'ex luogotenente della Sommaria Andrea Guerrero era stato nell'ottobre 1707 trascinato a Napoli in catene: poco più di due anni dopo, lo si ritrova a Barcellona reggente, per Napoli, del Consiglio d'Italia.

Fonti principali di questo numero sono gl'inediti dispacci napoletani del residente veneto Giambattista Franceschi dal giugno al dicembre 1707 serbati nell'Archivio di Stato di Venezia, combinati così con gli « avvisi » parimente inediti, e relativi a quel periodo, inviati ebdomadariamente alla segreteria di Stato pontificia da monsignor Giambattista Patrizi, nunzio apostolico in Napoli (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 138), come coi documenti di vario genere raccolti nel volume 45 del cosiddetto *Fondo Albani*, cioè d'una miscellanea messa insieme, per suo uso personale, da Clemente XI e serbata del pari nell'Archivio Vaticano. Citazioni singole dei dispacci del Franceschi e degli avvisi vaticani non sono possibili, ché si dovrebbe ricordarli quasi tutti. Quanto al citato volume del *Fondo Albani* v. principalmente ff. 36-27, foglio volante a stampa intitolato *Copia dell'editto spedito dall'imperatore Giuseppe I in Vienna sotto li 28 maggio 1707, affisso in San Lorenzo e trovato* (Napoli, per Carlo Porsile, stampatore della real corte); — ff. 69-70, bando a stampa del 20 luglio 1707, sottoscritto dal Martiniz; — f. 83, elenco degli alti magistrati napoletani destituiti; — ff. 86-87, bando a stampa del 6 settembre 1707 sulla revoca degl'impieghi concessi da Filippo V (sul quale bando cfr. anche ANGELO GRANITO DI BELMONTE, *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707* (Napoli, 1861), II², 253-54; nonché il *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, pubblicato a puntate da Giuseppe de Blasiis nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (vol. X, 1885), pp. 618 sgg., ecc. ecc. — L'elenco delle « piazze spagnuole » restate vacanti nel Sacro Real Consiglio per l'allontanamento dei rispettivi titolari si desume da un notamento del Collaterale del 29 luglio 1707, pubblicato dal GRANITO, op. cit., II², 245-47: ivi, II², 239-40, la decisione del Collaterale (22 luglio 1707) intorno alla richiesta del Losada. — Sul sacco dato il 23 settembre 1701 dalla marmaglia ai tribunali e ad alcune case di magistrati v., tra gli storici della congiura di Macchia, VICO, *Opere*, edizione Nicolini, VI, 338-39. — Sull'*Epistola* del Biscardi, cominciata a preparare sin dal febbraio 1701 (NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna* ecc., I, Napoli, 1937, p. 365), cfr. VICO, *Opere*, V, 140-41. Alludendo

proprio a essa, il Martinitz, nell'intimare al Biscardi la sua sospensione dalla carica, gli disse per ischernò che « havea fatto gran fatiche e si fosse riposato un poco » (*Diario cit.*, p. 616). — Per la data dell'arrivo del Rofrano, *Diario*, p. 694: su lui, tra gli altri storici della congiura anzidetta, Vico, *Opere*, VI, indice dei nomi. — Sulla reintegrazione del Falletti, *Diario*, p. 608: su lui, che era calabrese e fu nominato poi duca di Cannalonga, vedi DOMENICO ZANGARI, *Gaetano Argento reggente e presidente del Sacro Real Consiglio* (Napoli, 1922), *passim*. — Sul Romeo y Andaraz, *Mémoires du feld-maréchal comte de MÉRODE-WESTERLOO IUNIOR* (Bruxelles, 1840), II, 55; ARNETH, *Prinz Eugen von Savoyen*, II (Vienna, 1864), 351-52; BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI* (Vienna-Lipsia, 1927), pp. 227, 229-30. — Sulla futura successione alla consultoria della cappellania maggiore assicurata a Filippo Caravita, Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 139, avviso del 30 giugno 1708 (su quella consultoria in genere, NINO CORTESE nella *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, pp. 279-80): sulla reintegrazione nel Sacro Consiglio, ZANGARI, *op. cit.*, p. 57. — Sulla partenza del Biscardi per Barcellona, oltre i citati dispacci del Franceschi, *Diario*, p. 637: sulle cariche riavute e avute colà e sul suo ritorno a Napoli, avvisi del 4 giugno, 13 agosto, 15 ottobre 1709, 5 aprile, 10 e 27 maggio, 14, 17 e 22 giugno 1710 (Archivio Vaticano, serie citata, volumi 141-43). — Sulle vicende del Guerrero, *Diario*, p. 613; avviso citato del 13 agosto 1709 (Archivio e serie citati).

III

UN AVVENTURIERO NAPOLETANO ALLA CORTE DI VIENNA

Non illustri, i natali di Rocco Stella non erano poi tanto abietti quanto i parecchi suoi avversari volevano far credere. Un diario napoletano anonimo lo afferma figliuolo d'un medico di Modugno. E, in effetti, in una numerazione di fuochi di quella città, compilata nel 1663, erano ricordati (dico « erano », perché anche quelle carte furono bruciate nel settembre 1943 dai tedeschi in ritirata) un dottor fisico « Francesco Stella del fu Antonio, di anni quarantacinque », oriundo di Valenzano e trasferitosi nove anni prima a Modugno, ove possedeva « robbe »; la moglie, Ortensia de Laurentiis da Modugno, di anni trentadue; cinque figli — Domenico Antonio, di anni tredici e chierico; Tommaso, di anni undici; Grazia Lucia, di anni quattro; Giambattista, di anni tre; — e, ultimo per allora, lui, Rocco, di un anno; — una zia cugina del *paterfamilias*, Chiara Stella del fu Luca, di anni settantasei: più due « serve *in capillis* » e anche — altro indizio, come si diceva allora, di « civiltà » — il cappellano di casa, ch'era il reverendo don Carlo Sorice di Valenzano, di anni trenta.

La natura non gli era stata prodiga di pregi fisici. Per lo meno il conte di Mérode-Westerloo, che lo conobbe di persona ed ebbe più volte rapporti con lui, lo dice « homme d'une laideur à faire peur, paraissant toujours malade ». In compenso, lo Stella, pur mancando delle vere qualità dell'uomo politico, ne possedeva in non piccola misura altre, negative e positive, bastevoli a renderlo, dopo lunghi anni di miseria, poi di attesa, un fortunato avventuriero della politica stessa: improntitudine; elasticità di coscienza; tenacia e pazienza nell'attendere l'occasione propizia sia per assicurare un vantaggio a se medesimo, sia per togliere dalla sua strada un concorrente pericoloso o vendicarsi d'un nemico; abilità straordinaria nell'intrigo; ingegno, superficiale senza dubbio, ma meridionalmente svelto e versatile; rapida facoltà di orientamento in qualunque cosa gli toccasse fare, e che finiva sempre col fare, non si vuol dire bene, ma, se non altro, non troppo male; un, come lo chiamava Marco Foscarini, « mirabil dono di memoria »; per ultimo una non tanto, come la qualificava il medesimo Foscarini, « sciocca buffoneria », quanto, secondo la caratterizzava invece Tiberio Carafa, spiritosa festevolezza di conversazione, che lo rendeva inarrivabile nel raccontare e colorire aneddoti e fatterelli.

Cominciò, come allora quasi tutti gli avventurieri, col cammettere, intorno al 1680, nel paese natale, non si sa quale malefatta, che lo costrinse a porre il confine tra sé e i birri. Ignoto del pari le sue prime fameliche peregrinazioni, durate fin quando nel 1684, cioè nel momento culminante della guerra thököliano-turca, capitò in Ungheria, ove la miseria lo indusse ad arrolarsi soldato semplice in un reggimento cesareo. Si sa invece che, coraggioso, si battette bene per sei anni di fila; e, sagace e accorto, pose a profitto gli ozi dei quartieri d'inverno per erudirsi in cose belliche e nella lingua tedesca. Ciò non ostante, non prima del 1690 circa gli riuscì di richiamare su di sé l'attenzione del generale, poi feldmaresciallo, Enea Silvio Caprara da Bologna (1631-1701), e segnatamente dell'altro generale, poi anche lui feldmaresciallo, anzi commissario generale dell'esercito cesareo, Antonio Carafa (1642-1693), ossia del terribile personaggio del quale Giambattista Vico scriverà poi la biografia. E il Carafa, che, napoletano, era lieto, quando potesse, di favorire i napoletani o regnicoli, prese a ispiantarli la strada, cominciando, sembra, col

fargli avere le agognate spalline di sottotenente. Può darsi che sotto codesto suo primo protettore lo Stella partecipasse alla campagna piemontese del 1691 e, durante questa, entrasse in grazia anche a un altro Carafa, giovane parente di Antonio e suo favorito, vale a dire a Giovanni del ramo di Policastro, allora alle sue prime armi. Certo è che, quando, nel dicembre 1700, questo più giovane Carafa fu da Vienna mandato a Roma con Carlo di Sangro e altri per tesservi le prime fila della congiura che sfocerà nella fallita insurrezione napoletana del settembre 1701, suo aiutante di campo fu precisamente lo Stella, pervenuto allora al grado di capitano. Ben presto, per altro, richiamato il Carafa da Roma per le sue leggerezze e imprudenze verbali, anche lo Stella tornava con lui a Vienna; salvo, nel marzo-aprile del 1701, promosso maggiore nel reggimento Montecuccoli, a muovere di nuovo verso l'Italia e partecipare, sotto il comando del principe Eugenio di Savoia, alle campagne lombarde di quell'anno e dell'anno successivo. Il trattamento usatogli durante codesta seconda campagna da Gaetano Gambacorta principe di Macchia, da Francesco Spinelli duca di Castelluccia, da Bartolomeo Ceva-Grimaldi duca di Telesse e da altri fuorusciti napoletani, militanti anch'essi in Lombardia, fu quello che un villano rimpannucciato, quale essi lo consideravano, poteva attendersi dalla boria nobilesca di quei patrizi. In compenso, molte cortesie e quasi carezze gli vennero fatte dal più intelligente di quei fuorusciti, cioè da Tiberio Carafa di Chiusano, il quale, anzi, desideroso d'apprendere da lui il tedesco, lo volle addirittura suo compagno di tenda, entrando poi con lui in tanta intimità da accettarne persino un prestito di duecento zecchini. E, sebbene questi fossero prontamente restituiti dal medesimo principe Eugenio, non mai danaro mutuato rese frutti tanto ubertosi. Può darsi che proprio il Carafa aiutasse il suo nuovo amico a uscire onorevolmente da un processo fattogli circa quel tempo da un Consiglio di guerra non si sa per quale imputazione. Certo è che, tornati insieme a Vienna sul cadere del 1702, Tiberio presentava lo Stella al principe Antonio di Liechtenstein, allora aio del giovanissimo Carlo d'Austria, e il Liechtenstein a sua volta, sapendo quanto Leopoldo I gustasse gli acrobatismi mnemonici, volle fargli conoscere di persona chi in quell'arte si rivelava maestro.

Da quel giorno la fortuna dello Stella si potette dire fatta.

Tra la fine del 1702 e i principî del 1703, col grado di sergente maggiore (ossia di maggior generale), era posto in Vienna accanto all'altro fuoruscito napoletano Cesare Michelangelo d'Avalos marchese del Vasto, perché, guidandolo a posta sua senza farlo parere, impedisse a quel signore, nel quale la nullità era pari alla grande prosopopea e che, ciò non ostante, era stato necessario nominare feldmaresciallo, di commettere castronerie troppo pericolose. L'aver assolto a maraviglia codesto incarico gli procurava l'altro di fare parte, sia pure in figura molto modesta, del piccolo séguito dell'arciduca Carlo, quando, il 19 settembre 1703, mosse da Vienna verso Lisbona per iniziare di là, con l'aiuto dell'esercito portoghese, la sua parziale conquista della Spagna. Incarico, questo secondo, tanto più fortunato in quanto dette agio allo Stella, giunto che fu nella capitale lusitana, d'entrare prima nell'intimità di un giovane nipote del Liechtenstein, ossia di Michele Antonio d'Althann conte di Altheim, già da allora, come poi sempre, primo e più amato tra i favoriti di Carlo, indi anche di godere dell'amichevole protezione della donna che l'Althann impalmò a Barcellona, vale a dire della giovane, bella, graziosa e intelligentissima Marianna Pignatelli, passata alla storia, tra l'altro, come colei che nel 1730 procurerà al Metastasio la successione dello Zeno nella carica di poeta cesareo. Accadde pertanto che Carlo, tediato dalle lezioni di « sosiego » che gli veniva impartendo il Liechtenstein per renderlo, diceva, più accetto ai suoi futuri sudditi spagnuoli, finisse col sospirare il momento in cui l'Athann usava condurgli nascostamente lo Stella, e costui, ora coi racconti della sua vita avventurosa, ora con fatterelli e aneddoti, gli ammannisse un pane spirituale più confacente all'età giovanile.

In quelle interviste segrete, l'uomo accortissimo prese a poco a poco, con trapassi sapienti, a fare scivolare il discorso su cose belliche, mostrando anzitutto quanti spropositi commettesse Giovan Tommaso Enríquez de Cabrera conte di Melgar, meglio conosciuto col nome di « ammirante di Castiglia », e che, già governatore spagnuolo di Milano, già primo ministro di Carlo II, poi esiliato, indi richiamato a Madrid, era nel 1703 scappato di là a Lisbona per assumere, a beneficio della causa absburgica, il comando dell'esercito portoghese. Forte di quelle segrete lezioni di strategia, Carlo potette fare sfoggio, nei consigli di guerra, di osservazioni

giudiziose, che, mentre mandavano in visibilio il Liechtenstein, a cui pareva vedere nel suo imperiale allievo quasi un Giulio Cesare in erba, suscitavano nell'almirante il dubbio, ben presto confermato, che dietro l'arciduca fosse, come l'Enríquez stesso diceva al Liechtenstein, un non aereo « folletto ». Per togliersi allora dattorno quel folletto, che poteva divenire, come divenne, per lui pericoloso, l'almirante gli affidò una recognizione ch'egli preannunziava gravida di gloria e di onori, ma che lo Stella intuì a volo sarebbe stata coronata dalla propria morte. Senonché una paroletta fatta dire dall'Althann all'orecchio di Carlo provocò, da parte di quest'ultimo, un formale contrordine dell'impresa: tanto che l'almirante, stizzito, dopo avere dato allo Stella dello « sciocco » e dell' « imbecille », fece mostra di volere imitare Achille ritirato sotto la tenda.

Il risultato di tutto ciò fu quello ch'era da prevedere. L'Enríquez perdette via via qualunque autorità, e finì, poco dopo la conquista absburgica della Catalogna (1705), col ritirarsi a vita privata in Portogallo (ove morì nel 1711). Liberatosi di lui, lo Stella seppe dare un secondo sgambetto non già all'Althann (cosa impossibile e, data l'avversione di quest'ultimo alla politica, anche superflua), ma al vecchio Liechtenstein, che, stizzitosi anche lui, rinunziò alla sua posizione ufficiale di ambasciatore cesareo presso la corte barcellonese e se ne tornò a Vienna (fine del 1706). Per tal modo, il Nostro restò solo tra i favoriti di Carlo ad avere qualche pratica di affari di governo: posizione privilegiata della quale usò e abusò in tal misura che nel 1707 Tiberio Carafa, in un suo viaggio a Barcellona, lo trovò, cen sua grande meraviglia, conte, mastro di campo generale, « Personal-Adjutant » del giovane sovrano e, che conta più, il consigliere che Carlo ascoltasse più di tutti, e giurando sempre nelle parole di lui, in quanto concernesse da vicino o da lontano i cosiddetti « affari spagnuoli », ossia catalano-napoletano-lombardi e, dal 1708, anche sardi.

In quei primi anni di potere seppe anche conquistarsi fama d'uomo onesto, disinteressato e non cupido d'altro che del vantaggio del sovrano. « Stella — scriveva il 21 giugno 1708 da Barcellona il marchese d'Este Borgomanero al principe Eugenio di Savoia — est celui qui a tout le crédit sur le roi, parce que Sa Majesté est persuadée qu'il n'y a que lui qui dise la vérité

sans seconde intention et qui n'est point intéressé. Il est fort honnête homme en effet, mais il n'est rien moins que ministre et bon politique ». E otto giorni dopo : « Stella est véritablement honnête homme. Personne n'a plus d'accès auprès du roi et n'est écouté plus favorablement que lui, parce qu'elle (*Sua Maestà*) est persuadée de son zèle et de sa sincérité ». Ma, o che quella disinteressata onestà non fosse se non una lustra per impadronirsi più facilmente d' ambo le chiavi del cuor di Carlo, o che il serbarsi puro in un ambiente così corrotto finisse col sembrargli cosa sciocca, certo è che, di lì a poco, più che ai vantaggi della cosa pubblica, prese anche lui ad attendere anzitutto ai propri.

Nei primi mesi del 1709 si costituiva in Barcellona una Giunta d'Italia, composta, oltre gli ufficiali subalterni, di un presidente e due membri, e lo Stella, pur dovendo lasciarne per allora la presidenza a Francesco Moles duca di Parete, succeduto al Liechtenstein nell'ambasciata cesarea presso la corte barcellonese (14 ottobre 1707), seppe divenire uno dei membri di quel consesso e, come s'è visto, far dare l'altro posto al già legato a lui Serafino Biscardi. Poco di poi, ingelositosi del buon Francesco Adolfo von Zinzerling, che tra i ministri del re Carlo, oltre che il più laborioso, era colui che meglio di tutti conoscesse la Spagna, ma che aveva il torto — scrive il Mérode - Westerloo — d'essere « trop honnête homme », si liberava di lui, facendolo mandare residente in Olanda (3 maggio 1709). Il 9 agosto dello stesso anno, oltre i suoi già pingui stipendi, si faceva assegnare, con decorrenza dal primo agosto dell'anno precedente, una pensione di trenta dobloni il mese, accresciuta poi nel 1710 a mille dobloni l'anno. Nel medesimo anno 1710, fiutato che il Moles, insofferente di vederlo spadroneggiare nella Giunta, s'era dato a congiurare contro di lui insieme con un gesuita tedesco che Carlo aveva condotto da Vienna quale suo confessore, reagì con abilità così sopraffina che quel pur consumato diplomatico dovette reputarsi lieto di cavarsela soltanto col restringere la sua attività a quella di ambasciatore cesareo : dignità che la morte di Giuseppe I (17 aprile 1711) e la conseguente fusione, nella persona di Carlo, dei titoli di imperatore e di re cattolico rendevano, di lì a poco, meramente formale e il 24 ottobre 1711 cessava del tutto : dopo di che, il Moles, non invitato a raggiungere il sovrano a Vienna, dovette pure ritirarsi a Napoli a vita privata. Tolto così di mezzo quest'altro rivale, lo Stella

faceva, sempre nel 1710, allargare la Giunta a Consiglio d'Italia, modellato su quello di pari nome istituito nel 1558 a Madrid da Filippo II, e, naturalmente, ne assumeva la presidenza, venendo, per tal modo, ad avere sotto di sé Vincenzo de Miro e Andrea Guerrero, reggenti per Napoli, i conti Lupercio Mauleon e Federico Molignani, reggenti per Milano, e Giuseppe Gualdo, reggente per la Sardegna. E il 21 aprile 1711, non più soddisfatto della pensione detta sopra, se ne faceva concedere un'altra, parimente di mille dobloni, sul ricco feudo di Telese, ricaduto alla regia corte per la tragica scomparsa del sopramentovato Bartolomeo Ceva-Grimaldi, morto in naufragio mentre veleggiava verso Napoli.

E guai a pensare soltanto ad attraversargli la strada o, peggio, a incorrere nella sua inimicizia! Quanto cara si pagasse la prima cosa avevano già mostrato a tutti l'esempio del Moles e le disavventure del suo segretario d'ambasciata: un prete napoletano di cognome Tosquez, che il Giannone incontrerà nel 1723 a Vienna, ma a cui, intanto, né l'abito talare né l'immunità diplomatica, di cui, *stricto iure*, avrebbe dovuto continuare a godere, evitarono, il 19 giugno 1711, mentre, a poca distanza da Barcellona, faceva un bagno termale, d'essere arrestato da una turba di soldati, imbarcato su un brigantino, trasportato nell'isola di Maiorca e tenuto colà non si sa quanto tempo prigioniero. E quanto ancora più cara si pagasse la seconda, sperimentò un disgraziatissimo conte Aniello Marino, anche lui napoletano, e del quale giova raccontare in compendio un'interminabile odissea di guai, come quella che, meglio di altri esempi, mostra quanto livore e quanto implacabile spirito di vendetta si nascondessero sotto il sorriso di bonomia e la sollazzevole giovialità dell'onnipotente favorito.

Austriacante sin dal 1700, e perciò perseguitato dal governo napoletano del tempo, il Marino s'era dovuto rifugiare per tre anni in una chiesa, donde tratto a forza sul cadere del 1703 e i principî del 1704, era stato, parimente a forza, arrolato quale soldato semplice nel reggimento di don Giovanni Caracciolo e mandato in Lombardia. Lo sborso di cinquecento ducati gli aveva valso colà il grado di tenente in quel reggimento stesso, col quale era passato in Catalogna, ov'era stato nel 1705 tra coloro che, innanzi a Barcellona, s'erano arresi più che volentieri alle soldatesche di Carlo d'Austria, tra le quali, appunto perché austriacante, era passato a militare col maggiore entusiasmo. E, poiché

non mancava di meriti, già nel 1706 era divenuto aiutante di campo del generale Leone von Uhlefeldt — un esule svedese rifugiatosi presso la corte di Vienna e partito anche lui nel 1703 al séguito di Carlo d' Austria, — quando gli capitò la duplice disgrazia d'incorrere, non si sa perché, nell' inimicizia dello Stella e d'essere fatto, nella difesa di Barcellona contro i francesi, prigioniero di guerra. Alla seconda e meno grave disavventura pose rimedio egli stesso con un' evasione, la quale, per altro, cessò dal sembrargli fortunata, quando, rientrato in Barcellona, si vide accusato calunniosamente dallo Stella di diserzione, deferito a un Consiglio di guerra o cieco o compiacente e condannato a morte. La scandalosità di quella sentenza destò tanto scalpore che re Carlo non potette fare di meno, sospesane l' esecuzione, d' ordinare una revisione del processo. Per isfortuna del Marino, il dovere attendere a un' impresa militare costringeva il medesimo Carlo a partire senza indugio : sicché lo Stella, restato a Barcellona, lungi dal convocare un nuovo Consiglio di guerra, commutò di suo arbitrio la pena capitale nell' altra di cinque anni di bando, ordinando ufficialmente che il Marino, trascinato in catene a bordo d'una nave mercantile, fosse sbarcato a Genova. Per contrario, il capitano di questa, al quale s'erano fatte conoscere le vere e ben diverse intenzioni del favorito del re, si fermò, lungo il viaggio, a Marsiglia, col risultato che le autorità francesi, impadronitesi del Marino, gli usarono il trattamento, allora non dolcissimo, spettante agli evasi riacciuffati. Ciò non ostante, nel 1708, in occasione di uno scambio di prigionieri, l'infelice potette rivedere Barcellona, ove chiese a gran voce la già ordinata revisione del processo, e, poiché non fu possibile impedirli, esibì prove così lampanti della propria innocenza che bisognò pure, dopo la sua riabilitazione, promuoverlo maggiore in un reggimento di corazzieri. È ben possibile che, lungo tutte codeste traversie, gli sfuggisse qualche parola d'impotente minaccia contro il suo persecutore. Certo è che lo Stella, asserendo d'essere stato attentato da lui nella vita, riuscì a fargli imbastire contro un nuovo processo e a ottenere, questa volta, una regolare sentenza di bando. Pertanto al disgraziato non restò se non rifugiarsi a Venezia, con la speranza che quell'ambasciatore cesareo, principe Filippo Ercolani di Florimonte, gl'impe-trasse presso la corte barcellonese il patrocínio dell'ancora vivo imperatore Giuseppe I. Viceversa, contro ogni diritto delle genti

fu trattenuto nella sede dell'ambasciata, imbarcato segretamente su una nave che faceva rotta per Napoli, e ivi rinchiuso in un castello, ove restò prigioniero finché, soltanto nel 1731, undici anni dopo la morte dello Stella, trovò nel viceré Luigi von Harrach chi avesse il coraggio di trasmettere e raccomandare a Vienna una domanda di scarcerazione, che non si sa nemmeno se venisse accolta.

Per tornare allo Stella, dopo che nel 1711 Carlo si recò a Vienna per raccogliere l'imperiale eredità del fratello Giuseppe, parve per un momento che l'astro del favorito fosse per tramontare. L'ormai non soltanto regina ma anche imperatrice Elisabetta, lasciata dal marito a Barcellona reggente, non amava punto il protetto del consorte, così come poi a Vienna nessuna simpatia gli mostrarono mai le altre due imperatrici, cioè Eleonora Maddalena, vedova di Leopoldo I, e Guglielmina Amalia, vedova di Giuseppe I. E, ch'è più, giungevano a Barcellona, transfughi dal partito angioino, due personaggi troppo alti e possenti perché lo Stella potesse soltanto pensare a disfarsi di loro alla stessa guisa del Moles e dello Zinzerling: il duca di Uceda e l'arcivescovo di Valencia, ossia il francescano, nonché bastardo dell'almirante d'Aragona, Antonio Folch de Cardona. Ma, abilissimo, egli seppe legarli indissolubilmente a sé: nel che gli giovò non poco l'aver fatto concedere al secondo, malgrado il recente editto che vietava il conferimento di benefici ecclesiastici nel Regno di Napoli a persone diverse da regnicoli residenti, tutti quelli goduti già dai cardinali antiaustriacanti Giudice, Acquaviva e Ottoboni. Dove, specie tra lo Stella e l'arcivescovo, una vera alleanza offensiva e difensiva, della quale non tardarono a vedersi gli effetti, quasi sempre perniciosi, subito che, nel 1713, perduta ormai la Catalogna per casa d'Austria, tutta la corte barcellonese, accompagnata da migliaia di profughi catalani, si trasferì a Vienna.

Anzitutto lo Stella, ponendo a profitto il raddoppiato favore mostratogli colà da Carlo, procacciava sin dal 1713 a sé e ai suoi nuovi vantaggi: a sé la nomina a consigliere di Stato e il dono d'una tenuta posseduta già in Meidling dal defunto barone di Walhorn, ossia dal dottor Nicola Guglielmo Becker, protomedico di Leopoldo I, e fors'anche il danaro occorrente per costruirvi un palazzo magnatizio (quello compreso oggi nella Kaiser Franz Joseph Platz e segnato col numero 8); a suo fratello Giam-

battista († 1725) il ricchissimo arcivescovato di Taranto, la cui mensa, bene amministrata, poteva rendere sino a diecimila ducati l'anno (42.500 lire-oro); a suo nipote Pietro Stella, figlio forse dell'altro suo fratello Tommaso, il titolo di marchese e la chiamata a Napoli quale comandante delle guardie del corpo del viceré Daun. Inoltre, incoraggiando e volgendo a proprio utile la grande propensione dell'imperatore a favorire in tutti i modi quegli spagnuoli che, restatigli fedeli, avevano abbandonato il paese natale per « servirlo », come dicevano, anche in Vienna, ossia per avere colà quegli impieghi e pensioni che non avrebbero avuti al certo in patria da Filippo V, seppe, con l'aiuto dell'alleato arcivescovo, far decretare a Carlo un taglio netto tra dominî ereditari di casa d'Austria e paesi appartenuti già alla corona di Spagna: quelli da amministrare da tedeschi, questi esclusivamente da spagnuoli o spagnuoleggianti. E seppe altresì convincerlo della necessità, che proprio non esisteva, di proporre all'amministrazione dei secondi un particolare Consiglio, ossia il sopramentovato Consiglio d'Italia, ma molto allargato e ribattezzato « di Spagna » (dicembre 1713).

Appunto perché ribattezzato così, esso, secondo il disegno primitivo dello Stella, avrebbe dovuto avere giurisdizione non soltanto sul Regno di Napoli, sulla Lombardia e sulla Sardegna, ma altresì sui Paesi Bassi spagnuoli, quando nel 1714 tornarono sotto lo scettro absburgico. Senonché egli, pure avendo saputo vincere, nei riguardi della Lombardia, la forte opposizione del principe Eugenio di Savoia, non fu da tanto di fronte all'opposizione, ancora più fiera, scatenata da quel disegno tra i belgi. Dovette dunque rassegnarsi all'istituzione d'un particolare Consiglio di Fiandra, composto tutto da gente del paese, non senza, per altro, riuscire a farvi destinare presidente uno spagnuolo molto legato all'arcivescovo di Valencia e a lui, vale a dire il vecchio principe Giuseppe Folch de Cardona, maggiordomo maggiore dell'imperatrice Elisabetta, nonché fratello della vecchia *camarera mayor* dell'imperatrice vedova Guglielmina Amalia, ossia della vedova del sopramentovato Antonio Carafa. Per contrario, avuta mano libera per la costituzione del Consiglio di Spagna, potette bene entrarvi egli stesso e farvi entrare, con remunerazioni altissime (ventimila fiorini annui al presidente, dodicimila al tesoriere generale, diecimila a ciascun reggente, e così via), molta gente legata o ligia a lui: il Valencia, presidente; l'Uceda,

tesoriere generale ; se stesso, il marchese di Rofrano, il conte Ravaschieri e il conte Bolaños, reggenti per Napoli ; il già mentovato Romeo y Andaraz (dimessosi da segretario del Dispaccio universale e nominato marchese di Erendazu), il Mauleon e il Molignani, reggenti per Milano ; Giuseppe de Villasor conte di Montesanto, il conte Domenico de Aguirre e Giambattista Cuchia, reggenti per la Sardegna ; Giambattista Belcredi, fiscale ; Alessandro Riccardi, profiscale : Manuel Legaspi, tesoriere ; Giovanni Antonio de Alvarado, segretario per Napoli ; Paolo Bermudez della Torre, segretario per Milano ; Francesco Ibañez de Aryz, segretario per la Sardegna ; Andrea de Molina y Falduenda, guardasigilli reale ; e via continuando per tutta una legione di ufficiali di segreteria, scrivani e portieri.

E avesse posto almeno quell' istituto, gravante per somme immense sui già tanto sopraccarichi bilanci napoletano, lombardo e sardo, in condizioni di rendere qualche utile servizio ! Per contrario, non mirando se non a farne un docile strumento del Valencia e suo, tenne a dare a esso vita meramente estrinseca e formale. « Ce qui s' y agite — scrive a tal proposito il Mérode-Westerloo — n' est que l' exécution de ce qui a été résolu entre... l' archevêque de Valence et le comte Stella : s' il s' agit des affaires de Milan, ils appellent un des ministres qui sont pour Milan ; s' il s' agit de Naples, un de ceux de Naples, qui leur plaît. Là tout est conclu, et puis porté au Conseil, pour faire exécuter, dit-on, les ordres de Sa Majesté, à laquelle Stella fait le rapport seul, ou envoie quelquefois l' archevêque ». Naturale, dunque, che, finché vissero, l' arcivescovo e lui avessero molto maggior potere di quanto dal 1724 in poi, morti ormai l' uno e l' altro, ne godesse, secondo la diffusa testimonianza, tra altri, del Giannone, il marchese di Rialp, cioè quel Raimondo Vilana Perlas, che, figlio d' un più che modesto notaio di Barcellona e rinchiuso nelle carceri di quella città quale « inconfidente », era stato, con mille altri, liberato nel 1705 dalle armi absburgiche e nominato allora segretario di gabinetto di Carlo, salvo poi a essere sostituito al Romeo y Andaraz nella segreteria del Dispaccio universale. E naturale altresì che l' onnipotenza del Valencia e dello Stella e del loro Consiglio di Spagna finisse col destare tali gelosie e preoccupazioni nei varî circoli di corte e negli altri consigli e dicasteri viennesi, da indurre quei cortigiani e alti funzionari, sebbene

in continua guerra tra loro, a temporanee coalizioni, sempre che si delineasse la necessità di non farsi sopraffare dal nemico comune.

S'ebbero, per tal modo, l'un contro l'altro armati, un partito tedesco e un partito spagnuolo: quello, che finì col trovare il suo capo naturale nel principe Eugenio di Savoia; questo, capitano ufficialmente dal Valencia e dal Cardona, ma il cui più o meno nascosto *deus ex machina* era sempre lo Stella. E non è detto che da quelle schermaglie, malgrado l'autorità immensa che gli derivava da oltre trent'anni di servigi segnalatissimi resi alla corona, Eugenio uscisse sempre vittorioso. S'è già visto, per contrario, che dovette cedere nella controversia relativa alla dipendenza del Milanese dal Consiglio di Spagna. Ciò non ostante, come documentano alcune sue lettere allo Stella del 1716, procurò di serbare con lui rapporti amichevoli. Ma nel 1719 accadde qualcosa di così scandaloso che si dovette pure giungere a una rottura. Era in corso da un anno la guerra della Quadruplice alleanza con le annesse e connesse operazioni militari contro la Sicilia, iniziate felicemente dal viceré di Napoli del tempo, ossia dal Daun. Il più elementare buon senso, dunque, imponeva, sebbene spirati per quest'ultimo il primo e il secondo triennio di vicereame, di confermare ancora per un terzo triennio un militare di tanta capacità. E ciò appunto sostenne Eugenio nella Conferenza di Stato, i cui componenti, salvo uno, non poterono non associarsi fervidamente alle sue parole. Senonché lo Stella aveva risoluto diversamente. Bastò, pertanto, che quell'uno, ossia il Cardona, si facesse a tessere l'elogio di chi, come il conte di Gallas, ambasciatore cesareo a Roma, pure essendo un non cattivo diplomatico, non s'intendeva punto di cose militari, e si diffondesse noiosamente così sulle spese immense erogate da esso Gallas per tenere con decoro quell'ambasciata, come (incredibile ma vero) sul dovere che s'aveva ora di dargli modo di rimpiangiarsi a Napoli, perché l'imperatore richiamasse senz'altro il Daun. Dopo il quale scacco, Eugenio ne avrebbe subiti probabilmente di ancora più umilianti per lui e rovinosi per la cosa pubblica, se, per fortuna sua e di questa, lo Stella, molto malandato in salute e preceduto già nella tomba dalla moglie e dall'unica figlia, non fosse morto nell'ottobre 1720, pochi giorni prima — aggiunge, non senza forse recondita ironia, il Mérode-Westerloo — di Luigi, il « Narr » o « matto » favorito di Carlo VI.

Sul conte Rocco Stella si possedeva sinora in Italia una breve noterella dello SCHIPA, *Problemi napoletani al principio del sec. XVIII* (Napoli, 1898, estratto dagli *Atti* dell'Accademia Pontaniana), p. 26: chi voglia scrivere una monografia su lui troverà copia immensa di ragguagli nei dispacci dal 1707 al 1720 degli agenti diplomatici pontifici, veneti, sabaudi, ecc., prima a Barcellona, poi a Vienna; e altresì (sempre che non siano andate distrutte nell'incendio dell'Archivio municipale di Napoli) nelle lettere inviate nel 1713 e anni seguenti da Vienna alla Città di Napoli dall'abate Pietro Contegna, che ebbe continui rapporti con lo Stella per affari finanziari concernenti la Città stessa e il Regno e infine nell'archivio privato dei Caracciolo di Santeramo, ai quali fu poi devoluto un maiorascato istituito dallo Stella. Ho posto a profitto: i *Fuochi di Modugno* del 1663 serbati una volta nell'Archivio di Stato di Napoli (vol. 812: n° 26); un dispaccio del Franceschi del 4 agosto 1711 (sulla disavventura del Tosquez, sul quale vedi GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, edizione Nicolini, Napoli, 1905, p. 100 n, ov'è da correggere « Torquez » in « Tosquez », e *passim* nell'epistolario inedito di cui è copia nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria); MÈRODE-WESTERLOO, *Mémoires* citati, II, 52-54, 58, 101, 107, 173-74, 174-75, 177, 269, 270, 291; FOSCARINI, *Storia arcana*, edizione di Firenze, 1843, p. 45; GRANITO, op. cit., I^a, 52, 63, 205, 255; II^a, 29, 87-88, 204-205, 207-209 (che attinge alle *Memorie inedite* di Tiberio Carafa); ARNETH, *Prinz Eugen* cit., II, 352-54, 367, 369, 513, n. 20 (ove sono dati i brani delle lettere del D'Este al principe Eugenio); III, 39; ZANGARI, op. cit., p. 85; BENEDIKT, op. cit., pp. 226 sgg., 234-37, 353, 596. Cfr. altresì, per la nomina di suo fratello Giambattista ad arcivescovo di Taranto, GAMS, *Series episcoporum*, p. 930. Quanto al nipote Pietro Stella, dai luoghi sopracitati del Benedikt appare che la sua abilità principale era quella, si direbbe oggi, di regista teatrale. Per esempio nel 1724 mise sù nel teatro di corte di Vienna una rappresentazione dell'*Euristeo* di Apostolo Zeno con musica di Antonio Caldara, eseguita da dilettanti, e nei cui intermezzi le arciduchesse Maria Teresa e Maria Anna eseguirono, sotto la direzione paterna, alcune danze. Anche lui godette di molta autorità: tanto che nel 1728, volendo egli vendere al Consiglio di Spagna il palazzo ereditato dallo zio e non avendo il Consiglio nelle sue casse gli ottomila fiorini da lui chiesti, furono questi sborsati dal fallito banco napoletano dell'Annunziata, quale prezzo della ratifica d'un concordato coi suoi creditori: BENEDIKT, op. cit., p. 232, e vedi già GIANNONE, *Vita*, p. 171, del quale cfr. altresì l'epistolario inedito, *passim*, specie la lettera del 30 settembre 1730, ove, riferendosi a precedenti lettere nelle quali s'era discorso d'una grave malattia dello Stella e d'una cura di acque da lui intrapresa, si dice: « Il signor marchese Stella... è andato a prender acqua nell'altro mondo, dove ne ha trovata tanta, che, per non aversene più notizia, si crede esservi rimasto affogato ». Figlio naturale di costui o del conte Rocco fu il generale Giovanni von Mayr, morto ai servigi di Federico II di Prussia dopo vita avventurosa, culminata in arditi colpi di mano compiuti durante la guerra dei sette anni.

IV

UNA CONTROVERSIA GIURISDIZIONALE
NEI PRIMI ANNI DEL SETTECENTO

1.

Non troppo buoni sin da quando, il 6 febbraio 1701, Clemente XI aveva riconosciuto re di Spagna Filippo V, i rapporti tra la Santa Sede e casa d' Austria, da che, nel settembre 1703, Carlo d'Absburgo s'era proclamato re cattolico, erano andati precipitando verso una formale rottura, a cui si giunse pure nel luglio 1705, allorché il conte di Lamberg, ambasciatore cesareo presso la curia pontificia, abbandonò Roma senza alcun preavviso, al tempo stesso che monsignor Giannantonio Davia, nunzio pontificio presso la corte imperiale, era invitato da questa a lasciare Vienna nel termine di tre giorni. Non era mancato bensì nel 1707 un tentativo di riavvicinamento, compiuto dal Martinitz nel breve tempo (18-22 giugno) nel quale si fermò a Roma prima di raggiungere le soldatesche del Daun, che, con la rapidità che s'è vista nei numeri precedenti, andavano occupando il Regno. Senonché il papa — pure annuendo alla domanda di scarcerazione di Malizia Carafa, Saverio Rocca e altri austriacanti napoletani, che, rifugiatisi a Benevento dopo la fallita insurrezione napoletana del 1701, v' erano stati tenuti prigionii, salvo poi, occorrendo una più stretta custodia, a essere trasferiti a Roma nel Castel Sant' Angelo — aveva opposto un diniego reciso all'altra e ben più importante richiesta di riconoscere Carlo d' Austria re di Spagna sullo stesso piano di Filippo V, o, quanto meno, di tenere conto delle presentazioni che esso Carlo intendesse fare per i benefici di collazione regia compresi nella Catalogna, nella Lombardia, nel Regno di Napoli e in quanti altri paesi della corona cattolica fossero eventualmente conquistati dalle armi absburgiche. Da che, nelle corti di Vienna e di Barcellona, insieme col proposito di ottenere con la forza quanto non s'era voluto concedere a preghiere ancora disarmate, questo conseguente disegno: far mancare alla Camera apostolica, ai singoli prelati di curia e, in genere, allo Stato della Chiesa i forti cespiti di entrata ch'essi traevano dalla Lombardia e dal Napoletano; fare occupare, al tempo medesimo, le Legazioni dalle soldatesche austriache, ormai padrone indisturbate

dell'Italia settentrionale, e, occorrendo, anche la Campagna romana da milizie napoletane; e mandare, per ultimo, a Roma, con pieni poteri, un nuovo ambasciatore cesareo, il quale, appoggiandosi su codesta duplice pressione, economica e militare, sarebbe riuscito sicuramente a strappare al pontefice riluttante quel riconoscimento di Carlo, che, giusta le idee del tempo, sembrava indispensabile suggello religioso delle conquiste fatte e da farsi.

In conformità a codesto ben architettato disegno, intorno al 20 marzo 1708 — mentre ordini analoghi venivano inviati al principe Eugenio di Savoia, governatore di Milano, — giungevano al conte Daun, viceré interino di Napoli, tre editti emanati dal re Carlo a Barcellona tra la fine del febbraio e i primissimi giorni di quello stesso marzo. Nel primo, col quale era convertito in disposizione legislativa l'antico desiderio dei napoletani che i benefici ecclesiastici del Regno, con o senza cura d'anime, di collazione regia o di collazione ecclesiastica, non fossero conferiti se non a regnicoli residenti nel Regno, si dava a quella norma giuridica valore quasi retroattivo, in quanto si disponeva non già propriamente la revoca delle concessioni beneficiarie fatte già a forestieri o a regnicoli non residenti, ma, per lo meno, il temporaneo sequestro delle rendite correlative: sequestro, che, tra moltissimi alti prelati di curia, veniva a toccare, più di tutti, i cardinali antiaustriacanti Francesco Giudice, Francesco Acquaviva e Pietro Ottoboni (il nipote di Alessandro VIII), i quali fruivano, nell'Italia meridionale, di benefici quanto mai pingui. Nel secondo editto, col quale si volevano colpire direttamente la Camera apostolica e, insieme, l'attività commerciale dello Stato pontificio, allora intensissima nel limitrofo Regno, si vietava, sotto qualsiasi forma, qualsiasi esportazione di numerario nei domini della Chiesa. E nel terzo, infine, col quale si integravano i due primi, s'ingiungeva al Collaterale di sospendere sino a nuov'ordine la concessione dell'*exequatur regium* a qualunque bolla, breve o altra disposizione fosse emanata dalla corte di Roma.

La comunicazione, che il Daun fece di quegli editti al Collaterale — comunicazione riservatissima, ma divenuta sin dal primo giorno il segreto di Pulcinella, — pose quel consesso nel maggiore imbarazzo. Eseguirli sarebbe significato, per quei reggenti e per una legione di funzionari, maggiori, minori e minimi, andare incontro a una scomunica più che sicura. Rifiutarsi a eseguirli

sarebbe equivalso a procurarsi con le proprie mani una destituzione parimente sicura, se non anche un processo di lesa maestà. Per evitare l'uno e l'altro corno del dilemma, parve una bella e originale trovata il prendere tempo: onde, su proposta dal reggente Gennaro d' Andrea, che, al dire del nunzio pontificio monsignor Giambattista Patrizi, avrebbe arringato « con gran forza contro l'ingiustizia e irregolarità di simili risoluzioni », si deliberò di lasciare per allora impubblicati gli editti, in attesa di ciò che la corte di Barcellona avrebbe risposto a una missiva del Daun, nella quale si additavano le gravi conseguenze scaturibili da una sfida così audace al successore del maggior Piero.

Primo risultato di quell'oscitanza, anzi vera e propria paura, fu di suscitare in Clemente propositi fieramente battaglieri e, per lo meno in quel primo momento, l'illusione, per lui fatale, di potere uscire vittorioso dalla lotta. Già nei primi giorni dell'aprile, al Patrizi, che il 27 marzo gli aveva dato la prima notizia di quelle novità, il cardinale segretario di Stato Fabrizio Paolucci de' Calboli rispondeva che il Santo Padre, dopo averle udite « con sommo orrore », come quelle che calpestavano « i diritti incontrastabili della Chiesa » e offendevano « apertamente Dio », aveva manifestato la risoluzione fermissima di « vendicare gli oltraggi della Chiesa e sostenere la causa di Dio ». Tuttavia, poiché gli editti non erano pubblicati ancora, Clemente non potette, per allora, se non convocare un'apposita congregazione di quindici cardinali; far disporre dal cardinal vicario Gaspare Carpegna (20 aprile circa) preci collettive, esposizioni del Santissimo e altre cerimonie espiatorie in riparazione dei « pubblici scandalosi attentati » con cui erano state « enormemente oltraggiate l'autorità sacrosanta della Chiesa e la purità della religione cattolica »; e, senza compiere ancora alcun passo ufficiale presso il governo napoletano, inviare a Giuseppe I un generico breve di protesta (5 maggio).

Senonché, per tutta risposta, un distaccamento cesareo al comando del generale Bonneval, allora ancora lontano dal passare alla religione maomettana e divenire, nella corte del sultano, Ahmed pascià, occupava Comacchio (24 maggio), al tempo stesso che da Barcellona giungeva al governo napoletano, insieme con un severo rimbrotto per la sua oscitanza, l'ordine categorico di non frapporre il più piccolo indugio nell'esecuzione degli editti



Spinte o *sponte*, dunque, il Collaterale, presso cui necessità di cose fece prevalere la paura del re a quella del papa, dovette dare incarico alla Camera della Sommaria di procedere all'esecuzione stessa, e, dopo che la Camera, con abili cavilli, ebbe dimostrata la propria incompetenza, addossare la *dura crux* al cappellano maggiore, monsignor Diego Vincenzo Vidania, e, per lui, al suo consultore, ch'era ancora il consigliere Flavio Gurgo. Pertanto l' 8 giugno venivano affissi alle cantonate così i tre editti regi come un bando integrativo. Quelli erano controfirmati dal viceré, dai singoli reggenti del Collaterale, dal segretario del Regno (e, insieme, del Collaterale stesso) Domenico Fiorillo, nonché dal cosiddetto « scrivano dei mandamenti » Mariano Mastellone. In questo, poi, il Gurgo, in virtù dell' autorità a lui delegata, ordinava e comandava: che i forestieri e regnicoli non residenti, ai quali fossero stati concessi, nel Regno di Napoli, arcivescovati, vescovati, abbazie, commende e ogni altro beneficio ecclesiastico, ne facessero immediata denuncia alla cappellania maggiore; che le rendite di quei benefici fossero riscosse da particolari economi regi di prossima nomina e depositate sul Monte di Pietà di Napoli; e che i fittavoli e altri debitori, a qualsiasi titolo, dei beneficiari anzidetti si guardassero, se non volevano incorrere nello sdegno di Sua Maestà e nelle gravi pene comminate contro gl' inadempienti, dal versare qualsiasi somma a persone diverse dai sopramentovati economi o loro delegati.

La risposta di Roma non si fece attendere. Il 16 giugno il Paolucci, per ordine diretto del papa, scriveva al cardinal Francesco Pignatelli, arcivescovo di Napoli, — il quale si sbrigò dell' incresciosa commissione con una rapida comunicazione orale al Fiorillo, — di rendere ufficialmente noto al governo napoletano che il viceré, i singoli reggenti del Collaterale, esso Fiorillo, lo scrivano Mastellone, il cappellano maggiore Vidania e il suo consultore Gurgo erano incorsi nella scomunica maggiore, la quale sarebbe stata fulminata a suo tempo anche contro gli economi regi e quanti altri concorressero comechessia all' esecuzione degli editti. E lo stesso giorno, e parimente per ordine diretto del papa (di cui pugno è, anzi, la minuta del dispaccio), il medesimo Paolucci ordinava a monsignor Alessandro Aldobrandini, successo dal 31 marzo al Patrizi nella nunziatura di Napoli, di dire confidenzialmente al viceré che il nome Daun sarebbe restato « con perpetua

macchia negli annali della Chiesa », e che, comunque, poiché egli ormai era colpito dalla più grave delle censure ecclesiastiche, gli correva l'obbligo strettissimo, prima di lasciare il Regno, « di dare alla Chiesa pubbliche ed adeguate soddisfazioni per meritare di essere prosciolto da' suddetti legami, da' quali solo la Santità Sua, e non altri, poteva liberarlo »,

Tuttavia il Daun, senza tenere conto né della scomunica né dell'offerta assoluzione, procedeva senz'altro alla nomina degli economi regi — uno per ciascuna provincia e, in quelle più vaste, due, — scegliendoli tutti tra i cappellani regi, sottoposti alla giurisdizione non dell'arcivescovo ma del cappellano maggiore. Dopo di che, consegnato il vicereame al suo successore Grimani (2 luglio), partiva per Roma, ove, presentatosi al Paolucci, gli comunicava che, qualora Sua Santità non fosse venuta a più miti consigli, egli, conforme gli ordini già ricevuti dall'imperatore, si sarebbe messo alla testa delle milizie cesaree acuartierate in Piemonte per marciare contro Ferrara.

2.

Potrà sembrare strano che proprio in quel momento di acuta tensione tra Stato e Chiesa si mandasse al governo del Regno chi, come Vincenzo Grimani, cardinale di Santa Romana Chiesa dal 1697, faceva parte altresì della congregazione cardinalizia delle immunità ecclesiastiche, cioè dell'organo sul quale usavano appoggiarsi i pontefici, sempre che volessero difenderle o accrescerle contro o a danno dei sovrani cattolici. Senonché di prelato il Grimani non aveva se non l'abito, come colui che doveva il cappello rosso non a iniziativa della corte pontificia, ma — questa dapprima riluttante — a iterate pressioni di Leopoldo I, desideroso di ricompensare i preziosi servigi diplomatici resigli da quel suo fedelissimo durante la guerra della lega di Augusta. E, d'altra parte, tra Clemente XI e il Grimani non correva buon sangue, sia per naturale antipatia fra due temperamenti così opposti, sia, più specificamente, per le continue molestie procurate alla Santa Sede dal secondo, dal giorno che, apertasi la successione di Carlo II di Spagna, aveva convertito la sua casa romana nel covo di quante macchinazioni e spedizioni armate — a cominciare dalla congiura di Macchia — s'erano tramate e apprestate dagli

austriacanti contro il Regno di Napoli. Pertanto, con l'elevazione del Grimani al vicereame, la lotta anziché illanguidire, divampò più accesa.

Esperissimo nella valutazione politica di uomini e istituti, il nuovo viceré comprese a volo che nei reggenti del pavido e oscitante Collaterale, più che un aiuto, avrebbe trovato un inoppo. Tolse loro, dunque, di fatto la tutela delle regalie, che quel consesso, pure riservandosi un diritto di controllo e di convalida, usava far delegare dai viceré a un proprio componente, detto perciò « delegato della real giurisdizione »: delegato che era allora Adriano Ulloa. E, nell'affidarla a una particolare Giunta detta a sua volta « di giurisdizione », ne chiamò a fare parte, tra altri magistrati, un uomo al quale la minuta conoscenza dell'uno e dell'altro diritto e penna facile e sin troppo abbondante avrebbero consentito, nella guerra d'inchiostro che anche questa volta avrebbe accompagnato quella economico-militare, di tenere testa a quel canonista dottissimo e quasi grafomane ch'era Clemente XI. Chiamò, cioè, Gaetano Argento. Il che vuol dire che in quella logomachia, come molti documenti vanno attribuiti all'opera personale del pontefice, così altri non pochi ebbero nell'Argento il principale autore o ispiratore.

L'iniziativa, in questa seconda fase della lotta, fu presa dalla corte di Roma, la quale, mirando a impedire la partenza dei soprammentovati economi regi, intimò ai vescovi del Regno di scomunicarli, subito che da quelli si desse inizio alle riscossioni. L'effetto fu pienamente raggiunto: tuttavia, non già nel senso che, atterriti, perché preti, dalle comminate censure ecclesiastiche, gli economi corressero in massa a rassegnare l'ufficio; anzi nel senso opposto che, precisamente perché, sebbene preti, non impauriti punto, s'avvalsero della minacciata scomunica per tentare di farsi pagare anche questa, cioè per avanzare pretese così esorbitanti nel volere accresciuto l'equo compenso loro allogato (il dieci per cento sulle riscossioni) che si finì con l'esonerarli dall'incarico e affidarlo ai molto più discreti percettori laici delle singole provincie (21 luglio).

Naturalmente, l'autorità ecclesiastica fulminò la scomunica anche contro costoro (28 luglio). E, ch'è più, agenti del nunzio Aldobrandini presero a girare in lungo e in largo le provincie, sia, come si vanta egli stesso nei suoi dispacci, per esercitare

pressioni sui fittavoli, ai quali si faceva intendere che, versando danaro a scomunicati, sarebbero incorsi essi medesimi nella scomunica (che, effettivamente, per lo meno nell'archidiocesi di Napoli, venne pronunciata contro qualcuno che, in un periodo di tanta bazza per i debitori insolventi, ebbe la dabbenaggine di pagare), sia, come il viceré affermava di tenere da fonte sicura, per tentare di suscitare qualche tumulto di colore sanfedistico. Codesti tentativi, per altro, furono stroncati sul nascere dal Grimani, il quale, chiamato a sé il nunzio e ammonitolo che qualunque conato sedizioso sarebbe stato represso con la maggiore energia, soggiunse che, « se il papa facesse altri passi, sarebbe anch'egli stato necessitato a far quello che sinora era stato riguardato di fare, e che si sarebbero viste scritte che certo non sarebbero piaciute, e si sarebbero messe fuori molte cose che non sarebbero state certo di soddisfazione ».

Restava ora a rendere tranquilli percettori e fittavoli; e mezzo adatto parve quello suggerito dalla Giunta e, per essa dall'Argento, il quale, d'altronde, s'ispirò alla prassi sancita dalle patrie prammatiche. S'invio, cioè, a tutti i vescovi del Regno una diffida, o, come si diceva allora, una « lettera ortatoria », redatta quasi certamente dall'Argento e sottoscritta dal viceré, dai singoli reggenti del Collaterale, dal segretario Fiorillo e dal solito scrivano Mastellone: nella quale ortatoria, invitati quei vescovi a non ostacolare, con censure ecclesiastiche o in altra guisa, l'esecuzione degli editti regî, s'aggiungeva che contro gl'indempienti si sarebbero adottati i cosiddetti « provvedimenti economici », vale a dire il sequestro delle rendite della mensa vescovile, lo sfratto del prelado inobbediente e la carcerazione dei suoi parenti.

Dopo i tempi lontani del vicereame del cardinale Perrenot de Granvelle (1571-75), era questa la prima volta che un'ortatoria del genere fosse sottoscritta da un porporato. Comunque, dei vescovi, taluni risposero col fare presente alla Giunta che, tra ordini contrastanti delle due potestà, essi erano tenuti a obbedire al papa; qualcuno ebbe il coraggio di scrivere direttamente al Grimani per ricordargli che la porpora non meno della mitria era legata dal solenne giuramento di difendere a tutt'i costi le immunità ecclesiastiche: i più, tuttavia, s'affrettarono a dichiarare di non pensare neppure a opporsi comechessia ai voleri regî. Uno,

anzi, monsignor Vincenzo della Marra, vescovo di Alessano, volle inviare, a tal riguardo, un' epistola così obbligente da indurre il Grimani a fargli rispondere con raddoppiata cortesia dall'Ulloa: il che fu d' incentivo al prelato per isciordinare, in una replica, complimenti ancora più sviscerati.

Non è a dire quanto sdegno tutto ciò suscitasse in Clemente. Sdegno divampato più vivo quando, quasi al tempo stesso, al cardinal Carpegna, il quale, poco opportunamente, aveva invitato anche il Grimani ad aderire a una protesta del Sacro Collegio contro un manifesto del 26 giugno, nel quale Giuseppe I additava i motivi del suo malcontento contro il pontefice, giunse una risposta di esso Grimani (9 agosto), nella quale confutazioni di quella protesta s'alternavano con apologie del proclama imperiale. Radunata, pertanto, il 18 agosto, la Congregazione delle immunità ecclesiastiche, il papa medesimo, nell' inedita lettera di convocazione, della quale si serba, tutta di suo pugno, la minuta, volle farsi accusatore del viceré cardinale, contro cui, rammentata l'oratoria ricordata sopra, diceva tra l' altro :

Questa lettera, nella quale s'impedisce ai vescovi con minacce l'esercizio della propria giurisdizione; — questa lettera, nella quale, con temerità più che scandalosa, replicatamente si dà nome di « servizio di Dio » a un fatto sacrilego ; — questa lettera, nella quale si autorizza e canonizza per legittima una violenza usata dall'autorità laicale sopra beni ecclesiastici e contro persone ecclesiastiche del primo rango ; — questa lettera, nella quale si chiama « passo irregolare e perturbativo della quiete pubblica » quel che da' vescovi fosse fatto in esecuzione letterale del capitolo XVII della bolla « In Coena Domini » e delle disposizioni del concilio di Trento, nella sessione XIII, *De reformatione*, capitolo XI ; — questa lettera, nella quale, in sostanza, si pretende poco meno di quel che pretendeva il tiranno da san Lorenzo, del quale oggi celebriamo l'ottava .. ; — questa lettera è stata circolarmente scritta a tutti i vescovi del Regno ; e il cardinal Grimani, *filius noster, frater vester*, l'ha sottoscritta, scordatosi della sua dignità ; scordatosi di quei sacri ordini da' quali è caratterizzato ; scordatosi dell'onore che ha d'essere annoverato in questa stessa sacra congregazione istituita per la difesa dell'immunità ecclesiastica ; scordatosi di quel solenne giuramento, col quale, in aver ricevuto il cappello cardinalizio, si trova obbligato a Dio, alla Chiesa e a Noi. Abbiam detto male « scordatosi della sua dignità ». Troppo se n'è ricordato, avendo sottoscritto la lettera « El cardinal Grimani ». Se l'avesse sottoscritta col nome di « viceré di Napoli », forse col tempo si sarebbe posto in dubbio chi fosse in quel tempo viceré. Ma egli ha voluto tôrre ogni dubbio.

Dopo un preambolo del genere, s'intende bene che alla richiesta del papa di dargli, « col segreto del Sant' Ufficio », i consigli più adatti, la Congregazione rispondesse precisamente ciò che Clemente desiderava : essere indispensabile far recapitare al Grimani un « breve ortatorio e commonitivo, contenente comminazione di scomunica et altre pene, anche di privazione di qualsiasi dignità, grado et onore ad arbitrio della Santità di Nostro Signore ». Codesto breve, redatto parzialmente dal pontefice medesimo (nella minuta, anch'essa autografa, si dà soltanto una traccia, in italiano, dell'esposto, ma per intero, e in latino, tutto il disposto), venne sottoscritto il 1° settembre e inviato al nunzio, per la consegna, l'8. Al tempo medesimo, mentre a Roma lo si poneva a stampa in un fascicoletto di otto pagine diffuse *Urbi et orbi*, si provvedeva a Napoli, quasi certamente dall'Aldobrandini, a farlo postillare, in senso avverso al Grimani, da una serie di sonetti anonimi, fatti circolare in copie manoscritte, se non anche in fogli volanti stampati alla macchia. Saggio di essi può essere questo, in cui si finge che l'« eretica » Anna d'Inghilterra scriva da Londra al Grimani nei termini che seguono :

Ridirvi non possiam, diletto amico,
del regio nostro cor l'immensa gioia
per quel che voi contro il commun nemico
oprate in fargli oltraggio e in dargli noia.

È vostro (già 'l sappiam) costume antico
a' danni suoi sfogar la vostra foia :
qui ognun vi chiama in ogni piazza o vico
del rio papismo il distruttore, il boia.

Non v'è, né vi sarà, né mai vi è stato,
uom più degno di voi, da quando Adamo
ebbe la vita dal divino fato.

Così obbligata a voi ci conosciamo,
che nostro primo consiglier di Stato
e vescovo di Londra vi creiamo.

Come appare dal dispaccio con cui il cardinale segretario di Stato fece recapitare il breve all'Aldobrandini, a Roma si prevedeva, o forse si sperava, che il Grimani, lungi dal rispondere, ricusasse persino di riceverlo. Invece, egli non solo lo ricevette con molta buona grazia (15 settembre), ma convocò la Giunta di giurisdizione per concertare una diffusa risposta (20 settembre), da indirizzare, naturalmente, alla persona stessa del

pontefice. La grossa, sola giunta a noi — oltre un alquanto abbreviato e attenuato testo a stampa, diramato, non si sa quando, dal governo napoletano e, comunque, inserito nelle varie edizioni delle *Prammatiche del Regno*, — è tutta di pugno del Grimani. Ma che vero autore dell'epistola fosse l'Argento è da tenere tanto più probabile in quanto gli argomenti addotti in essa ricompariranno, ampliati, nelle dissertazioni argentiane di cui si farà parola qui appresso e che proprio in quel tempo egli andava preparando. A ogni modo, quella risposta fu quale doveva essere: inattaccabile per la forma, ch'era quanto più rispettosa si possa immaginare; così ferma, anzi dura, nella sostanza da essere non a torto qualificata da Clemente « mala risposta ». Basti dire che, dopo essersi affermato, in una prima parte, esecutore degli ordini del suo re, della purità delle cui intenzioni non poteva menomamente dubitare, il Grimani passava, in una seconda, molto più ampia, a difendere gli editti regi, che affermava non solo conformi ai canoni, ma ispirati non meno al vero spirito della religione cattolica che a vitali interessi delle chiese del Regno, cadute, per assenza e avarizia dei loro titolari, nella più squallida rovina. Meglio (o peggio, secondo il punto di vista): a quella risposta il Grimani, avvalendosi, sembra, una volta ancora della penna dell'Argento, faceva seguire, due giorni dopo (22 settembre), una formale protesta contro il breve pontificio, indirizzandola ai tre « cardinali capi di ordini » (degli ordini, cioè, dei vescovi, dei preti, e dei diaconi) e concludendola con l'osservare che, poiché « nell'aggravio — diceva — fatto alla mia persona resta in un certo modo pregiudicata quella dignità ch'è il fregio distinto di tutto il Sacro Collegio, mi sono creduto in preciso obbligo di avanzarne all'Eminenze Vostre, come a capi del medesimo, la notizia, credendo che quello, che può sembrar mio particolar dispiacere, debba reputarsi comune a ciascuno di codesta cospicua e gloriosissima adunanza ».

Figurarsi Clemente XI! Da un lato convocò un concistoro segreto, e, dopo che questo, secondo egli bramava, ebbe deliberato che al Grimani venisse replicato non dal collegio dei cardinali e in latino, e nemmeno dai tre capi di ordini, ma dal solo Carpegna, capo dei cardinali-vescovi, e in italiano, stese di suo pugno la minuta di codesta replica (13 ottobre): piccolo capolavoro di diplomazia pretesca, al quale fu allegato a stampa il

lungghissimo *Iusiurandum a novis cardinalibus praestandum*, a che si toccasse con mano sino a quale punto il Grimani avesse violato il solenne giuramento d'obbedire « beato Petro Sanctaeque Apostolicae Romanae Ecclesiae ac sanctissimo Domino nostro » e di non prestare « nullum consilium vel consensum aut auxilium adversus pontificiam maiestatem », anzi d'aiutare con tutte le forze « papatum romanum et regalia Sancti Petri ». E, d'altro canto, faceva diramare dal cardinal Paolucci una categorica circolare ai vescovi del Regno, i cui capisaldi, in riassunto, sono questi :

1. Nel caso che i percettori regî procedano a qualsisia riscossione di rendite ecclesiastiche, ciascun ordinario, nell'ambito della sua diocesi, li scomunichi.

2. Nel caso che, dopo ciò, i vescovi siano chiamati a Napoli *ad audiendum verbum regium*, essi rispondano con un reciso rifiuto.

3. Nel caso che il governo, per rappresaglia, sequestri una parte non grande delle rendite di qualche mensa vescovile, si scomunichino gli esecutori e i loro mandanti.

4. Nel caso che il sequestro sia più ampio o totale, si aggringua l'interdetto locale.

5. Nel caso che s'intimi a qualche vescovo lo sfratto dal Regno, si ricusi d'obbedire.

6. Nel caso, infine, che l'obbedienza sia imposta con la forza, il vescovo lanci l'interdetto e parta per Roma.

Sembrava, dunque, che da un momento all'altro si sarebbe assistito allo spettacolo d'un cardinale scomunicato e privato della porpora, d'un esodo di tutt' i vescovi e d'un interdetto generale. Senonché, a un tratto, come accadeva sovente allora nelle controversie giurisdizionali, quel monte così gonfio finì col non partorire neppure un ridicolo topo. Effetto, naturalmente, della guisa, per Clemente affatto impensata, in cui, mentre fervevano codeste logomachie, si svolse la simultanea guerra militare, in cui egli, fidando su aiuti di Luigi XIV, che per contrario non gli mandò nemmeno un fucile, aveva avuto il torto, contro il parere di parecchi cardinali, d'impegolarsi. Alla fine dell'ottobre il Daun occupava Ferrara ; ai principî del novembre, Bologna ; l' 11 di quel mese, Forlì e Faenza : dopo di che, apparve a tutti così facile una conquista austriaca dell'intero Stato pontificio che, temendosi ormai per Roma una ripetizione degli eventi del 1527, il

papa, passato dall'ardimento inconsiderato, a manifestazioni quasi puerili di sconforto e paura, pensava già ad abbandonare l'Italia e, risultata a lui medesimo impossibile la fuga, a chiudersi, come centottant'anni prima il suo predecessore omonimo, in Castel Sant'Angelo. Per sua fortuna, né Vienna né Barcellona intendevano spingere le cose all'estremo (e che non intendessero, si scorge anche dall'ordine mandato ai percettori del Regno di non porre eccessivo zelo nelle riscossioni delle rendite ecclesiastiche sequestrate): volevano soltanto che il papa si risolvesse a ricevere Ercole Turinetti marchese di Prié o Priero (1660-1726) — un diplomatico piemontese, stato già a lungo (1692-1701) ambasciatore sabauda a Vienna e passato poi ai servigi di casa d'Austria — e a trattare con lui un accomodamento, ossia, in realtà, ad accettare tutte le condizioni che al Prié piacesse imporgli. E, poichè non v'era altra via d'uscita, Clemente dovette pure trangugiare il rospo.

La storia di quei negoziati esorbita dalla presente trattazione: onde qui non si dirà altro se non che il Prié, entrato in Roma il 24 ottobre, soltanto il 10 novembre fu ricevuto dal papa, il quale si battette tanto per non accogliere la domanda principale — il riconoscimento di Carlo d'Austria a re di Spagna — da rendere necessario, nel dicembre, inviare a San Germano, sotto il comando del principe di Hessen-Darmstadt, un distaccamento napoletano, che, pure senza fissarsi nella Campagna romana, vi perpetrò, per vettovagliarsi, tante scorrerie da trasformarla quasi in deserto. Comunque, il 15 gennaio 1709, alle 11 di sera, cioè appena un'ora prima dello spirare del termine perentorio fissato dal Prié, Clemente ratificava così il trattato pubblico come gli articoli segreti, concordati tre giorni prima tra esso Prié e il Paolucci.

Non è da credere, per altro, che, con ciò, si fosse giunti in porto. Per contrario, occorsero molti e molti mesi di trattative laboriose, perchè divenissero fatti compiuti e il riconoscimento pontificio di Carlo d'Austria e la correlativa revoca dei sopra-mentovati editti regi del marzo 1708.

Circa il primo punto, Clemente, per allontanare da sé, più a lungo che potesse, quel calice amarissimo, cominciò col proporre che nel breve di riconoscimento s'adoperasse la formola equivoca « Carlo regi catholico », la quale, pure equivalendo

nell'uso a « re di Spagna », poteva, interpretata alla lettera, riferirsi a qualunque sovrano di religione cattolica. Vistasi respingere, com'è ovvio, codesta proposta, s'appigliò al pretesto che un breve di tanta importanza non poteva essere sottoscritto senza che su esso si fosse pronunziata preliminarmente una congregazione cardinalizia. E, anche quando questa, radunatasi non prima del 10 marzo 1709, deliberò il 12 di rimettersi « ad mentem Sanctissimi », prese tanto tempo che soltanto il 14 ottobre — dopo avere annunciato in un concistoro solenne che, pure senza pregiudizio dei diritti del secondo, avrebbe usato parità di titoli e di trattamento a Carlo d'Austria e a Filippo V — venne consegnato al Prié il breve correlativo (10 ottobre), cominciante con la formola « Carissimo in Christo filio Carolo III Hispaniarum regi catholico ».

D'altra parte, sebbene sin dai primi giorni del luglio 1709 fosse stato concordato tra la curia pontificia e il Prié, e inviato, pel suo benestare, al Grimani, il testo della convenzione particolare relativa alla revoca degli editti del marzo 1708, bisognò ridiscuterlo daccapo dopo che il Grimani — a ciò indotto dalla deputazione municipale dei « capitoli e privilegi », dalla Giunta di giurisdizione e, in particolare, dall'Argento, che, poco dipoi redigeva addirittura una consulta « contro il marchese di Prié, ambasciatore in Roma, che trattava alcuni affari col papa in pregiudizio della real giurisdizione » — l'ebbe rimandato a Roma a che, pure senza alcun effetto retroattivo, vi fosse sancita esplicitamente l'esclusione dei forestieri e dei regnicoli non residenti dalla concessione di qualunque beneficio ecclesiastico esistente nel Regno. Non si conosce quanto altro tempo occorresse per fare inghiottire a papa Clemente quest'altro rospo. Certo è che lo inghiottì, o, per essere più esatti, fece mostra d'inghiottirlo, salvo, più tardi, approfittando dello scarso zelo del Prié in quella questione speciale, a riuscire a risputarne la maggior parte.

Comunque, il 13 ottobre perveniva a Napoli da Barcellona una cedola reale ordinante di procedere al dissequestro delle rendite ecclesiastiche, subito che s'avesse notizia della consegna del breve anzidetto. Senonché quella notizia giungeva e veniva anche festeggiata (23 ottobre) con una « cappella reale » tenuta dal viceré nella chiesa del Carmine maggiore, senza che di dissequestro si parlasse ancora: ritardo dovuto a una nuova controversia deter-

minata dalle rendite ecclesiastiche dei cardinali antiaustriacanti Giudice, Acquaviva e Ottoboni, che la curia pontificia voleva comprese nel dissequestro stesso e la Giunta di giurisdizione tanto più escluse in quanto esse, lungi dall'essere depositate sul Monte di Pietà, erano state, appunto per non restituirle, distribuite ai poveri (ai quali, nelle inevitabili, diciamo così, dispersioni accadute nel passare per tante mani, non sempre nette, non si sa quanta parte effettivamente ne pervenisse). Non pare tuttavia che — in piena rotta allora con la Spagna e non troppo propenso ai tre cardinali ora mentovati, i quali, subito dopo il riconoscimento di Carlo d'Austria, avevano, in segno di protesta, lasciato Roma, — Clemente insistesse troppo sulla tesi pontificia. Per lo meno non s'ha notizia di proteste del nunzio Aldobrandini o di altri prelati, dopo che, intorno al 19 novembre, la Segreteria di Stato e Guerra napoletana, pure comunicando ufficialmente alla Camera della Sommaria la volontà del re di revocare il sequestro delle rendite ecclesiastiche, dichiarò formalmente escluse quelle non soltanto dei tre cardinali anzidetti, ma altresì di monsignor Ioli, oriundo di Camerino e tacciato anche lui di antiaustriacantismo: rendite tutte che, come s'è visto nel numero precedente, con la più sfacciata violazione di quella che sarebbe dovuta essere legge vigente, finiranno poi con l'essere assegnate a un altro « forestiero non residente », quale era l'arcivescovo di Valencia.

Due cose ben diverse il papa mostrò, invece, d'aver particolarmente a cuore: che quella revoca fosse solennemente pubblicata per le stampe da Flavio Gurgo, che, quale consultore del cappellano maggiore, aveva sottoscritto il bando ordinante il sequestro; e che tutti coloro che, durante quella controversia, erano incorsi nella scomunica facessero formale richiesta di assoluzione al cardinale-arcivescovo Pignatelli, al quale sin dal 5 ottobre 1709 era stato, con particolare breve, delegata quella facoltà, che il Pignatelli, a sua volta, per facilitare le cose, si mostrò propenso a delegare, caso per caso, ai confessori dei singoli scomunicati. Circa il primo punto, la Giunta di giurisdizione, dopo un paio di mesi di trattative col nunzio, finì col concederlo (4 gennaio 1710). Per contrario, sembra ch'essa si mostrasse lungamente restia ad accordare anche la seconda richiesta: tanto che, anche dopo che la Segreteria di Stato e Guerra ebbe dichiarato che il governo lasciava affatto liberi i colpiti da censure ecclesiastiche

di ascoltare gli eventuali suggerimenti della loro coscienza religiosa, il nunzio Aldobrandini dovette esercitare presso ciascuno una non breve opera di suasion personale. Comunque, primo a cedere fu (15 febbraio 1710) il reggente del Collaterale Di Gaeta, a cui seguirono via via il segretario Fiorillo (25 febbraio), lo scrivano Mastellone (11 marzo), il reggente giubilato Cito (15 marzo) e forse anche altri, dei quali, tuttavia, nei suoi dispacci, l'Aldobrandini non parla punto.

3.

Questa volta la controversia sembrava definitivamente chiusa. Eppure chiusa non era ancora. Giacché, anche a prescindere da altre e diverse questioni giurisdizionali, intrecciate con quella beneficiaria, essa ebbe un lungo e, in qualche momento, drammatico strascico.

Si ricordi anzitutto la minaccia fatta nell'agosto 1708 dal Grimani al nunzio: che, qualora il papa desse altri passi contro il governo napoletano, si sarebbero pubblicate scritture che a Roma non sarebbero piaciute punto. L'allusione era manifesta: giacché sin dal giugno il fero anticurialista Alessandro Riccardi — già segnato dai preti nel loro libro nero per avere egli, nel 1695, schiaffeggiato nel Duomo di Napoli, mentre confessava, don Innocenzo Rubino, economo del tempio — aveva posto a stampa, in opuscolo, certe violentissime *Ragioni del Regno di Napoli nella causa de' suoi benefici*, e, appunto a insistenza del nunzio pontificio, che, non si sa come, era riuscito a procurarsene una copia manoscritta, s'era revocata la già concessa licenza di pubblicazione, e, anzi, il reggente della Vicaria ne aveva sequestrati parecchi esemplari presso l'autore, non senza consegnarne uno all'Aldobrandini, che lo aveva trasmesso a Roma. Naturale, dunque, che, quando, acuitasi la lotta, si ritenne giunto il tempo di porre in atto la minaccia, il Grimani cominciasse col revocare quel sequestro (settembre 1708). E naturale altresì — dal momento che, per la sua stessa violenza e per lo stile affettatissimamente capuistico, cioè trecenteggiante e fiorentineggiante, l'opuscolo riccardiano riusciva poco suaso — che il viceré pensasse a far discendere nella lizza altri due meno leccati e più cauti, ma, appunto perciò, più convincenti campioni. L'uno fu

il cartesianissimo Costantino Grimaldi, persona già poco gradita a Roma per la polemica antiscolistica combattuta anni prima contro il gesuita De Benedictis: il qual Grimaldi, in due riprese (fine del 1708 e principî del 1709), mise fuori, in due parti, talune pacate e molto ben ragionate *Considerazioni teologiche e politiche fatte a pro degli editti di Sua Maestà cattolica intorno alle rendite ecclesiastiche del Regno di Napoli*. L'altro, l'anzidetto Gaetano Argento, che, sul cadere del 1708, componeva tre dissertazioni, riunite in un unico volume in quarto, recante la sola data cronica del 1708 (ma edito, in realtà, in Napoli, poco prima del giugno 1709) e il titolo complessivo *De re beneficiaria, dissertationes tres, ubi Caroli III Austrii, Hispaniarum regis, edictum, quo fructuum capionem in sacerdotiis externorum et vagantium clericorum iubet, tum summo tum optimo iuri recte atque ordine factum, demonstratur*, a cui seguiva, quale epigrafe, il passo molto significativo dei *Proverbi* (XX, 8): « Rex, qui sedet in solio iudicii, dissipat omne malum intuitu suo ».

Quale impressione di alto scontento quelle tre scritture suscitassero nella curia pontificia, si può vedere, tra l'altro, da un'inedita lettera che il senese Girolamo Gigli — l'autore del *Don Pilone* — inviò da Roma al suo concittadino Uberto Benvoglienti (23 giugno 1709). Non che allora per la prima volta voci fieramente anticurialistiche si elevassero dalle rive del Sebeto: ché, per contrario, manifestazioni del genere, già assai antiche tra i giureconsulti napoletani, s'erano fatte quasi ininterrotte, e sempre più combattive, da che, fallita l'insurrezione lazzaresca del 1647-48, essi cominciavano a divenire, se è lecito dire così, quasi la classe dirigente del paese. È da ricordare, anzi, a codesto proposito, che il supremo dominio feudale della Santa Sede sul Regno, già rigorosamente combattuto, ai tempi di Filippo V, da Amato Danio e Serafino Biscardi, era stato, subito dopo l'occupazione austriaca (1707), formalmente negato nel celebre *Nullo ius pontificis romani in Regnum neapolitanum* di Niccolò Caravita. Ma era pure la prima volta che anticurialisti napoletani prendessero occasione da una controversia particolare per tentare un compiuto esame storico-politico-giuridico dei rapporti generali tra Stato e Chiesa: esame, al certo, non ancora pieno e perfetto, ma tuttavia precorrente parecchie delle teorie che, per opera di Pietro Giannone, avranno, dal 1723 in poi, risonanza europea.

Naturale, dunque, che Clemente XI ardesse di porre clamorosamente all'Indice tanto le dissertazioni argentiane quanto gli scritti del Riccardi e del Grimaldi. Ma, con gli austriaci ancora in casa, con le soldatesche napoletane ancora al confine e, ch'è più, con le rendite ecclesiastiche del Regno di Napoli ancora sotto sequestro, quella proibizione risonante non era possibile *illico et immediate*. Bisognava, per contrario, procedendo per gradi, cominciare col far compilare da qualche curialista napoletano, stampare alla macchia e anonime in Roma, e diffondere clandestinamente anche nel Regno, confutazioni, se non altro, dell'opuscolo del Riccardi, che, per le ragioni dette sopra, riusciva più facilmente attaccabile; nel frattempo, ponendo in moto la correlativa macchina procedurale, preparare segretamente il breve di condanna; per ultimo, quando le congiunture consentissero, pubblicarlo con la maggiore solennità. Programma eseguito punto per punto.

I campioni curialistici furono presto trovati nell'avvocato, e forse sin da allora prete, Giovanni Bortone e nell'allora canonico, poi monsignore Carlo Maiello. Del primo, personaggio di secondo o terzo piano, basterà dire che, circa la fine del 1708, compilò una *Risposta alla scrittura pubblicata addì 18 giugno 1708 col titolo « Ragioni del Regno di Napoli »*, ecc. Ben altro uomo, per ingegno, cultura e anche capacità polemica, era il secondo. Si pensi che, quantunque canonico del Duomo, professava in filosofia le dottrine cartesiane e, appunto in quanto seguace del gran Renato, pochi anni prima era stato accusato dai gesuiti, sottoposto dall'autorità ecclesiastica a processo, per qualche giorno persino rinchiuso nelle carceri arcivescovili e, per tutto ciò, qualificato dal suo amicissimo Nicola Capasso « confessore, se non martire del cartesianismo ». Tuttavia egli non rifuggì dallo scrivere, parimente alla fine del 1708, e sembra per forti pressioni del cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli, una *Regni neapolitani religio adversus calumnias anonymi vindicata*, al tempo medesimo che a screditare lo stile del Riccardi, che, del resto, si screditava da sé, provvedeva l'anzidetto Capasso con uno dei suoi sanguinosi sonetti satirici. Anzi, poiché il Riccardi, poco curando la fiacca *Risposta* del Bortone, credette invece necessario contrattaccare con raddoppiata violenza la ben altrimenti abile *Regni neapolitani religio* del Maiello in talune *Considera-*

zioni sopra al nuovo libro intitolato « Regni neapolitani religio », ecc., pubblicate nel 1709 in Napoli con la falsa data di Colonia, il Maiello non tardò a ridiscendere in campo (maggio o giugno 1709) con ben due volumi intitolati *Apologeticus christianus, quo anonymi conviciatoris error veritate, livor caritate dispellitur*, non senza che quest'altra volta il Capasso mettesse fuori contro il Riccardi non un sonetto, ma una non breve satira in versi fidenziani, nella quale rincalzava, con una serqua di contumelie personali, gli argomenti teologici dell'amico canonico.

Contro codesto primo passo dell'autorità ecclesiastica né il governo napoletano né la corte di Barcellona sollevarono, che si sappia, proteste di sorta. Bensì, dopo che Clemente XI, a cui il Maiello aveva fatto presentare l'*Apologeticus* dall'altro suo amicissimo Gianvincenzo Gravina, volle che l'autore si trasferisse stabilmente presso la corte pontificia (21 giugno 1709), ove prese a dargli ostensibilmente i segni del maggior favore, Carlo d'Austria, quasi per mostrare a sua volta quanto avesse gradito i servigi resigli dai tre campioni dell'anticurialismo, chiamava (ottobre 1709) il Riccardi a Barcellona, ove l'anno successivo gli conferiva la profiscalia presso il Consiglio d'Italia, cangiata nel 1713 nell'altra presso il viennese Consiglio di Spagna, elevava di colpo il Grimaldi al consiglierato del Sacro Real Consiglio e promuoveva l'Argento al reggentato del Collaterale.

Già, per altro, dal giugno 1709 Clemente XI, proseguendo nell'attuazione del suo programma, dava a rivedere le scritture di quei tre ai cosiddetti « qualificatori », cioè ai tecnici incaricati dell'esame dei libri da proibire, e che, quella volta, furono rispettivamente il minore conventuale Alessandro Burgos, il casinese Giuseppe Maria Tedeschi e il gesuita Giuseppe de Alfano. Naturalmente tutt'e tre conchiusero per una severa condanna, che la Congregazione, convocata segretamente, pronunciò il 16 luglio, e a cui il papa, al secolo « Johannes Franciscus », appose di suo pugno il rituale « Placet », seguito dalle iniziali del suo nome di battesimo. Né poi egli indugiò a preparare la minuta del breve, nel quale — premesso che, come contenenti « propositiones falsas, male sonantes, temerarias, seditiosas, Sedi apostolicae iniuriosas, universalitatis et primatus eiusdem Sacrae Romanae Ecclesiae eversivas, libertatis et immunitatis ecclesiasticae destructivas, suspectas de haeresi, schismati et haeresi proximas,

imo etiam haereticas respective », quei libri erano « omnino damnandi et prohibendi », — s'inibiva a chicchessia di leggerli e serbarli, con l'esplicita aggiunta che ai detentori correva obbligo strettissimo di consegnarne immediatamente gli esemplari agli ordinari o agl'inquisitori del luogo.

Che un breve cosiffatto, se pubblicato, avrebbe determinato reazioni fortissime, si potette scorgere sin da quando, negli ultimi giorni del luglio 1709, trapelò qualcosa di quel segreto. Fu tale e tanto il malumore suscitato in Napoli dalla voce che alla nunziatura fosse giunta una commissione particolare nei riguardi dell'Argento, del Grimaldi e del Riccardi, da costringere il nunzio a una formale smentita. E, d'altra parte, circa il 2 agosto, il Grimaldi rendeva pubblico un dispaccio reale, che, giuntogli in quei giorni da Barcellona, gl'intimava di prendere « sotto la protezione regia » il Grimaldi, qualora l'autorità ecclesiastica tentasse contro di lui qualche colpo. Ciò non ostante, Clemente, subito che, con l'evacuazione delle soldatesche austriache dallo Stato pontificio, col ritiro di quelle napoletane da San Germino e soprattutto con la pubblicazione del bando di dissequestro delle rendite ecclesiastiche del Regno (4 gennaio 1710), credette di avere mano libera, procedette (17 febbraio 1710) alla pubblicazione del breve, al quale ne fece seguire (24 aprile 1710) un secondo, in cui, riparando a un'omissione del primo, estendeva la proibizione anche alla seconda parte delle *Considerazioni* del Grimaldi.

I documenti non dicono se, conforme la consuetudine, il nunzio facesse affiggere alle cantonate di Napoli esemplari a stampa del documento, e se altri esemplari, parimente secondo l'uso, fossero dai cursori della nunziatura consegnati a due almeno dei colpiti (il Riccardi, come s'è visto, era a Barcellona), nonché a tutt' i librai e stampatori della città. Dicono bensì che in questa scoppiò un pandemonio. La Deputazione municipale dei capitoli e privilegi, sempre all'avanguardia quando fosse da prendere qualche iniziativa anticurialistica, radunatasi il 6 marzo, fu unanime nel ritenere che forma più efficace di ritorsione fosse l'usare al Bortone e al Maiello trattamento ancora più severo di quello di cui erano stati gratificati l'Argento, il Grimaldi e il Riccardi. Pertanto — è scritto nella deliberazione — « avendo riguardo all'enormità dell'eccesso che li cittadini abbiano a scrivere contro la facoltà del proprio signore e del diritto della propria patria,

siamo di voto e di parere » che essi Maiello e Bortone « si debbano dichiarare infami, nemici di questa patria, traditori del pubblico e perturbatori della pubblica quiete, con doversi insieme supplicare Sua Eminenza viceré e, bisognando, il re nostro signore », da un lato a proibire le scritture di quei due « come sediziose, false, temerarie e contrarie alle regalie del nostro monarca, e conseguentemente infami », e, d'altro canto, a intimare lo sfratto dal Regno non solo agli autori rispettivi ma altresì ai loro parenti.

Occorreva ora che codesto voto fosse approvato separatamente così da ciascuna delle cinque « piazze » o « sedili » nobili come da quella del Popolo : onde presso le une e segnatamente presso l'altra divenne attivissima, durante l'intervallo, la propaganda avversa del nunzio, a cui frattanto perveniva commissione da Roma di rincuorare lo spaurito Bortone (il Maiello, come s'è visto, s'era già autosfrattato), di esortarlo a non lasciare Napoli se non costretto dalla forza e di corrispondergli altresì trenta ducati il mese (lire-oro 127.50, pari a un centinaio di migliaia delle nostre lire svalutate). Naturalmente, quest' assegno fisso, sei o sette volte superiore allo stipendio corrisposto a taluni professori della Sapienza, retribuiti con soli cinquanta scudi annui, fu sufficiente a infondere nel Bortone la dose non eccessiva di spirito eroico occorrente a resistere ai fulmini, per allora soltanto verbali, della Deputazione dei capitoli. Ma, quanto alle piazze, tutto ciò che l'Aldobrandini potette ottenere si ridusse al fatto che, a differenza dei seggi nobili, aderiti in blocco al voto di essa Deputazione (16 marzo), quello del Popolo, pure accogliendo senza riserve la proposta proibizione degli scritti, si rimettesse, circa lo sfratto dei loro autori, al beneplacito del viceré (17 marzo).

Tuttavia, quella volta, il nunzio trovò un aiuto proprio in quest' ultimo, già tormentato dai dolorosi calcoli renali che qualche mese dopo lo condurranno alla tomba, e punto desideroso, dopo essere uscito di fresco dalla grossa bega beneficiaria, d'invischiarsi in un'altra questione giurisdizionale, che avrebbe fatto inondare Napoli da un'altra pioggia o grandinata di scomuniche. Pertanto, ai deputati delle piazze recatisi a Palazzo reale a presentargli quel voto, e al principe di Cardito, che parlò col maggior calore a favore di esso, il Grimani rispose con grande freddezza di non potere risolvere cosa alcuna senza il parere della Giunta di giurisd-

zione. Dopo un' antifona del genere, era da prevedere ciò che accadesse, ossia che la Giunta, pure consacrando alla questione due sedute burrascose, finì col dividersi e pronunciarsi con debolissima maggioranza contro l' opportunità del provvedimento proposto.

Senonché, punto scoraggiata, la Deputazione, lungi dall'accogliere quel verdetto, dichiarò di volersene appellare alla persona medesima del re, al quale deliberò di mandare un suo particolare inviato, sicura che, se quel messo fosse giunto a Barcellona, l'appoggio del Riccardi, entrato in somma grazia dello Stella, le avrebbe fatto conseguire l'intento. Da ciò, lungo tutto l'aprile, un gran premere di curialisti e anticurialisti sul dubbioso Grimani a che impedisse o consentisse quella partenza; un gran discutere pro e contra in tutt' i circoli cittadini; un accentuarsi delle massime antipontificie esibite nella « conversazione » di casa Grimaldi; e anche un crescente appassionarsi dell' opinione pubblica a quel dibattito: quando, sopraggiunta la prima domenica del maggio, san Gennaro, uso a partecipare dal cielo alle faccende più importanti della città, credette opportuno di richiamare i napoletani a un maggiore rispetto verso le somme chiavi, astenendosi quella volta dal « miracolo » di rito.

Se oggi soltanto qualcuno, non c' era allora buon partenopeo che non interpretasse codesto mancato miracolo quale forte manifestazione di corruccio del Santo e, insieme, preannuncio di gravi calamità pubbliche, e, tra altre di diverso genere (tremuoti, carestie, pesti, ecc.), anche e segnatamente di eruzioni vesuviane, di tra le quali si ricordava con gran terrore l' ultima, accaduta meno di tre anni prima (agosto 1707) e che — come si legge in un' epigrafe latina composta dal Vico per un' edicola elevata al Santo medesimo presso la chiesa di Santa Caterina a Formello — soltanto l'intervento di lui, ossia del suo argenteo imbusto, era valso a far cessare. Messa da canto, dunque, ogni disputa e, anzi, considerato il discutere di questioni giurisdizionali quale segno di empietà, non si pensò ad altro che a placare il Santo irritato con fermi propositi di cangiare vita e con ogni sorta di cerimonie propiziatorie. Pubbliche meretrici, lasciati i lupanari dei vicoli della Duchesca o dei « Quartieri sopra Toledo », s' affollavano alle porte dei conventi di penitenti. Uomini, che non si confessavano da anni, s' ammassavano, in file interminabili, presso i confessionali

delle innumeri chiese. I canonici addetti, presso la curia arcivescovile, al Sant' Ufficio non reggevano alla fatica di esaminare autodenunce di esaltati, i quali si accusavano di eresia, stregoneria e ateismo. I bottegai, gareggianti sino allora a chi si mostrasse più abile nel rubare sul peso, si dettero all' altra gara a chi offrisse a questo o quel tempio maggior copia di ceri (soltanto nel Duomo, in una dozzina di giorni, se ne raccolsero 2734 libbre). Novene al Santo, novene al Crocifisso miracoloso del Carmine maggiore, novene a questa o quella Madonna; e, ch'è più, non solo da mane a sera, ma altresì dalla sera al mattino un continuo va e vieni di processioni dal Duomo all'anzidetta chiesa del Carmine. Ve ne furono di nobili, tutti in abito nero, a capo scoperto e senza spada; ve ne furono di magistrati, avvocati e, in genere, curiali; ve ne furono, ed erano le più frequenti, numerose e pittoresche, di popolani. Non ne mancò neppure una generalissima, con alla testa i due cardinali (Pignatelli e Grimani), e ch'è peccato trovasse i suoi molto sommari descrittori soltanto nel residente veneto Franceschi e in un anonimo compilatore di « avvisi » di cui s'avvaleva il nunzio Aldobrandini, non anche in uno scrittore pari, per possanza coloristica, a un Giuseppe Ripamonti (fonte, si ricordi, della descrizione manzoniana della processione milanese dell' 11 giugno 1630). Qua donne scarmigliate, che, urlanti e piangenti, si graffiavano il viso; là fanciulli seminudi, che ponevano a profitto lo scarso vigore delle esili braccia per autoflagellarsi; e, fra le une e gli altri, facchini del porto, fruttivendoli del Mercato, pesciaioli di Porta Capuana, quali con funi al collo, quali con pesanti croci sulle spalle, quali con catene ai piedi, quali legati a un legno con le braccia in croce e una corona di spine sul capo, moltissimi, infine, recanti tra le mani paurosi teschi umani, per i quali è da presumere saccheggiassero le catacombe di San Gennaro *extra moenia* e la cosiddetta grotta degli Sportiglioni (cioè dei pipistrelli), ov'erano stati ammucchiati gl'innumeri cadaveri della peste del 1656. Non mancarono, naturalmente, fervorini e pistolotti di preti e frati, attribuenti il mancato miracolo all' essersi ristretta l'autorità del Sant' Ufficio ed esortanti gli ascoltatori a farlo restaurare in tutta la sua pienezza. Infine, a che preci e benedizioni di detenuti concorressero anch'esse a far rifare la pace tra il Santo e il suo popolo, « ieri — scrive un avviso del

16 maggio, — avendo fatto le visite de' carcerati, il signor reggente Argento fece molte grazie, come l'era stato ordinato dal signor viceré, dispensando (*derogando*) alle prammatiche e leggi municipali »,

Senonché tutto a questo mondo passa, anche la paura delle collere di san Gennaro e delle conseguenti eruzioni vesuviane, specie se, come accadde allora, queste ultime non abbiano luogo. Già nel giugno la città riprendeva la sua festosità, rumorosità e spensieratezza consuete; e, sfumati a poco a poco i propositi di cangiare vita, come le meretrici tornarono a fare le meretrici, i ladri i ladri, gli usurai gli usurai, così anche gli anticurialisti gli anticurialisti. Il che vuol dire che la Deputazione dei capitoli e privilegi prese a escogitare mezzi più atti a farle vincere il punto. E questa volta, non si sa precisamente come, lo vinse. Intorno al 12 agosto 1710, si spargeva per Napoli la voce essere giunto da Barcellona l'ordine di condannare le scritture del Bortone e del Maiello (il che, conforme l'uso, importava farne bruciare gli esemplari al largo del Mercato per mano del boia) e di sfrattare il primo dal Regno; e al nunzio Aldobrandini, che correva a Palazzo reale a prendere lingua, il viceré Grimani, senza né confermare né smentire la notizia, rispondeva incombergli l'obbligo di eseguire qualunque disposizione gli pervenisse dalla corte. Dai documenti di cui dispone chi scrive non appare che a quel particolare ordine, che realmente vi fu, fosse data esecuzione proprio da lui, Grimani, sopraggiunto un mese dopo dalla morte, ovvero, come parrebbe, dal suo successore Carlo Borromeo-Arese. Bensì una supplica inviata nel 1719 da Roma al viceré Schrattenbach dal medesimo Bortone, allora già « monsignore », testimonia che, malgrado il sopramentovato ordine di sfratto, egli era potuto restare qualche altro anno a Napoli senza che alcuno gli torcesse un capello, salvo poi, senza costrizione di sorta, a trasferirsi di sua spontanea volontà presso la curia pontificia.

Sul conflitto cesareo-pontificio del 1708 e anni seguenti cfr., per notizie d'indole generale, PASTOR, *Storia dei papi*, traduzione Mercati-Cenci, XV (Roma, 1933), pp. 13 sgg. Quanto poi al particolare conflitto pontificio-napoletano, innestatosi in quello, gli scarsi e generici ragguagli, che se ne avevano sinora, derivavano principalmente dal GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, libro XL, cap. 4, e da GINESIO GRIMALDI, figlio di Costantino e autore d'una continuazione dell'*Istoria delle leggi e magistrati*

del *Regno di Napoli*, iniziata da suo fratello Gregorio: cfr. vol. XI (Napoli, 1774), pp. 207 sgg. Ho procurato di ricostruirne una storia più compiuta e particolareggiata con lo spogliare sistematicamente, da un lato, gl'inediti dispacci napoletani del residente veneto Franceschi, serbati, come s'è detto, nell'Archivio di Stato di Venezia, e, d'altro canto, questi altri documenti, parimente inediti, dell'Archivio Vaticano:

a) *Nunziatura di Napoli*, volumi 138-143, dispacci del Patrizi, poi dell'Aldobrandini, e « avvisi » annessi, mandati via via al cardinale segretario di Stato Paolucci de' Calboli; — volume 157, ff. 163-64, supplica di monsignor Bortone al cardinale Schrattenbach (Roma, 1719); — volume 348, dispacci del Paolucci all'Aldobrandini del 25 agosto e 29 settembre e al cardinale-arcivescovo Francesco Pignatelli del 16 giugno 1708; — volume 349, dispacci del Paolucci all'Aldobrandini dell'8 settembre e del 3 novembre 1708; — volume 351, dispacci dello stesso allo stesso del 1° giugno 1709 e 29 marzo 1710.

b) *Fondo Albani*, serie *Napoli*, volumi 45 e 46, *passim*: documenti vari, sovente minutati o postillati da Clemente XI, e, tra essi, molti dispacci del Patrizi e dell'Aldobrandini, ritenuti dal papa presso di sé e perciò serbati in questa serie, anziché, come si sarebbe dovuto, nell'altra della *Nunziatura di Napoli*; — minute di dispacci all'uno e all'altro nunzio, nonché all'anzidetto Pignatelli, del quale ultimo altresì questi due volumi contengono lettere; — copie varie di lettere di Carlo d'Austria al Daun e al Grimani, di deliberazioni del Collaterale e di altre magistrature napoletane, nonché di lettere di vescovi dell'Italia meridionale al Grimani e ad Adriano Ulloa; — minute di circolari pontificie ai vescovi ora mentovati, della lettera di convocazione della Congregazione delle Immunità contro il Grimani e dei punti da sottoporre al concistoro segreto contro lo stesso; — lettere originali del Grimani al papa e ai cardinali e minute delle risposte; — minuta ed esemplare a stampa del breve contro il medesimo; — esemplare a stampa del *Iusiurandum a novis cardinalibus praestandum*. Ecc., ecc., ecc.

c) *Epistolae ad principes*, volume 86, testo ufficiale del breve contro il Grimani.

d) *Segreteria dei brevi*, volume 2517, ff. 72-76, incartamenti relativi ai due brevi del 1710 contro l'Argento, il Grimaldi e il Riccardi, per il testo dei quali si veda anche GIANNONE, *Apologia dell'« Istoria civile del Regno di Napoli »* (stampata nella prima parte di tutte le edizioni delle cosiddette *Opere postume*), capitolo XVII.

Sul Grimani un articolo affatto insufficiente pubblicai io stesso, anni addietro, nell'*Enciclopedia italiana* del Treccani, *ad nomen*. Ma moltissimi documenti inediti sulla sua attività diplomatica durante la guerra della lega di Augusta ho raccolti posteriormente così nell'Archivio Vaticano come in altri archivi italiani, e li porrò a profitto nella serie di postille che vado pubblicando intorno al *De rebus gestis Antonii Caraphei* di Giambattista Vico: cfr. per ora DOMENICO CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia* (Torino, 1879), pp. 161, 174-75, 183, ecc. Circa la parte preponderante avuta dal medesimo Grimani nelle macchinazioni e spedizioni contro

il Regno di Napoli dal 1701 al 1707, oltre il GRANITO, *Congiura di Macchia* citata, *passim*, cfr. i moltissimi particolari reconditi, esibiti, per quel periodo, dai residenti veneti a Napoli Savioni, Corniani e Franceschi, nonché di ser Nicola Erizzo e di ser Giovan Francesco Morosini, successivamente ambasciatori della Serenissima presso la Santa Sede (documenti serbati tutti nell'Archivio di Stato di Venezia): per intanto cfr. gl'indici dei nomi dei tre volumi del lavoro del NICOLINI sulla citata *Europa durante la guerra di successione di Spagna*.

Sulla grafomania di Clemente XI, PASTOR, op. e vol. cit., p. 11. Del resto, essa salta agli occhi nel percorrere i documenti del citato *Fondo Albani*. — Sul vigore mostrato dal cardinale Perrenot de Granvelle contro la curia arcivescovile napoletana — vigore condannato severamente da Gregorio XIII in un breve preso a modello da Clemente XI nell'altro contro il Grimani — cfr. F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola* citati, pp. 89-90. — Anche dei sonetti contro il Grimani esistono copie manoscritte nel volume 45 del *Fondo Albani*. Un altro che si finge parimente scritto da Anna Stuart, comincia: « O gran Vincenzo, a cui tanto deve Svezia, Prussia, Sassonia, Anglia e Olanda », ossia tutta l'Europa protestante, e finisce: « Nelle piazze di Londra, *alias* Londino, Che s'innalzi vogliam la statua vostra Tra quelle di Lutero e di Calvino ». — Gli autografi della lettera del Grimani a Clemente XI e dell'altra ai capi di ordini del Sacro Collegio stanno, come s'è detto, nel citato *Fondo Albani*, volume 45: alla prima seguono certe anonime *Reflexiones catholicae in epistolam cardinalis Grimani*. Quanto al testo a stampa di essa prima, vedi, tra le varie edizioni delle *Prammatiche*, quella citata di Domenico Alfeno Vario, I, 362-64, in nota.

Sul marchese di Prié o Prierio cfr. uno studio di ALFREDO VON REUMONT nell'*Archivio storico italiano*, serie IV, tomo XVII (1886), pp. 213-42; nonché gli sparsi ragguagli su lui esibiti in NICOLINI, *L'Europa ecc.* citata, volumi I-III, indici dei nomi. Ma anche su lui, avversario fierissimo di Antonio Carafa, ho raccolto molti documenti inediti, di cui m'avvarrò nelle postille ricordate sopra. La consulta dell'Argento contro di lui è riassunta dallo ZANGARI, op. cit., pp. 190-92: altra consulta sui benefici ecclesiastici da conferire soltanto a regnicoli residenti il medesimo Argento scriverà nel 1715, quando, per tolleranza della corte viennese, s'era tornati quasi al sistema antico (riassunto in ZANGARI, pp. 187-89).

Per l'incidente Riccardi-Rubino nel Duomo di Napoli, CONFUORTO, *Giornali* citati, II, 164-65. — Sulla polemica Grimaldi-De Benedictis, NICOLINI, *Giovinezza di G. B. Vico*, prima edizione (Napoli, 1932), pp. 167-69. — La lettera del Gigli al Benvoglianti sta nei *Carteggi Benvoglianti* della Comunale di Siena. — Sul *Nullum ius* del Caravita, che nel 1790 avrà anche una traduzione italiana di Eleonora Fonseca-Pimentel, vedi, fra i tanti, NICOLINI, *Giovinezza di G. B. Vico*, seconda edizione (Bari, 1932), p. 170. — Sulla polemica Riccardi-Maiello e l'amicizia del Capasso per il secondo, vedi F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani* (Napoli, 1781), II, 377-78; nonché L. GIUSTINIANI, *Memorie degli scrittori legali del Regno di Napoli* (Napoli, 1787-88), III, 100-102. — Il sonetto e la satira in lingua

fidenziana del Capasso contro il Riccardi furono raccolti nelle *Varie poesie* del primo, edizione Mondo (Napoli, 1761), pp. 131 e 98-105. Ma non poca paura ebbe poi il Capasso del Riccardi, quando quest'ultimo, divenuto, oltre che profiscale del Consiglio di Spagna, anche vicebibliotecario imperiale, si recò nel 1725 da Vienna a Napoli: cfr. l'epistolario giannoniano di quell'anno, *passim*.

FAUSTO NICOLINI

SERGIO ORTOLANI

Con la morte di Sergio Ortolani la Commissione storica del Banco di Napoli ha perduto una delle più sicure capacità sulle quali potesse fondare lo svolgimento scientifico del suo programma ; e noi qui potremmo limitarci a notare e rimpiangere la scomparsa di un prezioso collaboratore, ove Sergio Ortolani non avesse rappresentato qualche cosa di più importante e di più significativo nella cultura napoletana dell'ultimo quarto di secolo : cultura intesa nel senso più lato, non già circoscritta a quello che era il campo della sua attività specifica, e, per così dire, ufficiale : la storia e la critica delle arti figurative.

Vogliamo dire che Sergio Ortolani, a prescindere dal valore che si deve indubbiamente riconoscere alla sua varia operosità di critico, di letterato e di poeta, rappresenta — nella storia di questa nostra cultura — un raro caso di compenetrazione e di fusione fra due estreme terre italiane : uno di quei casi che vengono per avventura, di tanto in tanto, a provare la concretezza del concetto, spesso disconosciuto, spesso male applicato, dell'unità nazionale.

Era veneto, nato a Feltre il 30 giugno 1896, e non di nascita accidentale : il padre Tullio, fu un fine critico letterario e un valoroso insegnante ; lo zio, Giuseppe, è stimato oggi il miglior conoscitore del Settecento veneziano, editore sagace e interprete congeniale dell'opera goldoniana. Ma i casi della carriera, portando il padre qua e là in Italia, nel mezzogiorno e nella Sicilia, vollero che il giovinetto Sergio si trovasse a compiere gli studi classici in Benevento ; e questo fu il suo primo contatto con le nostre terre, ma non ancora decisivo per la sua formazione. Più tardi, compiuti i corsi di storia dell'arte alla scuola di Adolfo

Venturi, del quale tutto potrà dirsi meno che non abbia espresso dal suo insegnamento una schiera di valentissimi studiosi, entrò nell'amministrazione delle Belle Arti e, come ispettore di prima nomina, nel 1925, fu destinato a Napoli. Addetto alla Pinacoteca, si legò di un affetto profondo, cementato dalla reciproca stima, con l'indimenticabile Aldo de Rinaldis, dal quale non solo trasse ammaestramenti e incitamenti, ma anche fermo carattere. Aldo de Rinaldis e Sergio Ortolani vanno infatti accomunati anche nel ricordo della isolata fierezza che opposero ai tempi e ai modi di servile bassezza.

Da quella sua prima nomina, e per un quarto di secolo, Sergio Ortolani fu cittadino napoletano, innamorato della nostra città, dei nostri costumi, della nostra arte. Il biondo veneto dagli occhi chiari, dal sorriso arguto e bonario, prima si accostò alla nostra città con quell'incuriosito interesse, che già le nostre particolari forme di vita avevano risvegliato in lui durante il soggiorno sannitico: poi dall'interesse si volse a un amore comprensivo e affettuoso anche della nostra gente più umile e più semplice, della quale apprese a parlare il dialetto con la grassa efficacia degli antichi testi, che gli erano familiari. Allo stesso modo gli fu nota la nostra storia, nelle sue linee generali e nei più reconditi particolari aneddotici. E tutta questa esperienza vissuta, o ricreata attraverso sterminate letture e peregrinazioni nei più remoti lembi del « Regno », gli servivano per illuminare i problemi che via via gli si affacciavano sulla creazione dell'opera d'arte.

Eppure tanta dedizione a questa seconda patria non lo distolse del tutto dal ricordo della terra veneta, a cui spesso ritornava e che gli suggerì alcune delle sue liriche più sentite. Se alla pittura napoletana — da quegli inediti meridionali del Duecento, alla cui illustrazione volse di recente il suo rivelatore esame, fino a quel Giacinto Gigante, di cui pensava di rivelare in pieno la riposta forza poetica, — se a questi capitoli della storia pittorica italiana dedicò gran parte di se stesso, non mai dimenticò i grandi maestri del nord, su cui si era formata la sua prima educazione al gusto, e in particolar modo il suo conterraneo Tiziano fu l'oggetto delle sue ultime fatiche, purtroppo non portate a compimento.

Dalla vasta cultura filosofica e letteraria, che andava sempre più affinando, e dal fatto che egli stesso era un narratore e un poeta di rara eleganza, trasse per la sua critica delle arti figurative

motivi di illuminazione e di penetrazione, che talvolta spiacquero ai puri « tecnici » o ai puri « esteti »: « purezze » che poi non sono altro se non limitazioni mentali. Le interferenze fra letteratura e belle arti lo colpirono fin dagli inizi della sua attività di critico, per esempio nell'importante saggio giovanile su *L'Arcino* e *Michelangelo* (ne *L'Arte* del 1922, lo stesso anno in cui si accostò alla pittura napoletana con lo scritto *Cavalliniana*) e nei saggi *Cultura e arte* (1923-24).

Non è questo il luogo per approfondire l'esame della sua opera di storico dell'arte: opera che rimarrà sempre valida, anche nei più modesti contributi, per la sicurezza dell'informazione storica e per l'acutezza della discussione; pur se talvolta potrà accadere di dover dissentire da qualche interpretazione. Ci basti qui fare cenno puramente bibliografico delle sue pubblicazioni principali: le grandi monografie su *Cosmè Tura* (1941), su *Raffaello* (1942), sul *Pollaiuolo* (1948), e quella, ancora inedita, su Tiziano, per la quale aveva raccolto un immenso materiale, che si spera poter vedere presto riorganizzato e pubblicato dal Castelfranco. Alla storia dell'arte nel Napoletano dedicò una parte non meno cospicua della sua attività: ricordiamo la monografia su *Saverio Gatto* (1930), lo scultore del quale egli intuì e illustrò, in persuasive pagine magistrali, la grandezza, che non era a tutti chiara; un breve saggio su *Giacinto Gigante* (1930), che doveva preludere a un più vasto lavoro, rimasto anch'esso, purtroppo, incompiuto; lo scritto sulla *Scuola di Posillipo* (1934) e il saggio fondamentale su *La pittura napoletana dal 600 all'800* (1938), suggeritogli dalla « Mostra dei tre secoli ». Anche aveva volto la sua attenzione su Andrea Sabatini da Salerno, e si proponeva di illustrarne la particolare importanza, insieme con altri meno noti pittori del Cinquecento napoletano. Ricorderemo anche, per dare compiuta la fisionomia di questo singolare critico e scrittore, il romanzo giovanile *Rufino protomartire* e i due volumi di liriche *Selva* (1928) e *Controcanto* (1932).

Simultaneamente a questa attività scientifica e letteraria va ricordata quella, non meno intelligente e proficua, di funzionario. Diventato a sua volta direttore della Pinacoteca del Museo Nazionale (e qui va ricordato come, per l'attaccamento a Napoli, a cui lo legava anche un doloroso ricordo della sua vita affettiva, egli rinunciassse alla carica di sovrintendente in altra città), rispettandone

l'ordinamento fondamentale datole dal De Rinaldis, molto si adoperò per una più attenta selezione e una più accorta messa in valore del vasto materiale di pittura napoletana. E sui pittori napoletani aveva raccolto uno schedario ricchissimo, del quale si amerebbe conoscere la sorte.

Quando, dopo la guerra, il Banco di Napoli ripristinò la Commissione storica sotto la presidenza di Fausto Nicolini, e Sergio Ortolani fu chiamato a farne parte, si sperava ch'egli avesse potuto apportare un valido contributo a questo *Bollettino*, e segnatamente, per quanto concerne le arti maggiori e minori, allo spoglio dei *Giornali copiapolizze*. Ma, purtroppo, ogni sua attività fu troncata dalla morte avvenuta il 2 novembre 1949.

Della sua complessa personalità di artista e di critico, della sua figura di uomo così nobile e così cara, rimanga quanto meno il ricordo in queste pagine, che tanta luce avrebbero potuto ricevere dalla sua collaborazione.

GINO DORIA

Direttore responsabile: FAUSTO NICOLINI
Segretario di redazione: ACHILLE GEREMICCA

Napoli, L'ARTE TIPOGRAFICA, San Biagio dei Librai, 39

960. — 1612, luglio 21. — A Giovanni Battista di Rinaldo governatore D. 30. E per esso a Domenico Pinto, guardaroba della Regia Dogana di Napoli, come governatore dell'arrendamento del Grano a rotolo, per tanti che è stato tassato per la nova fabbrica del cortile e altre cose necessarie di detta Dogana, conforme l'ordine della Regia Camera (10, 184 t).

961. — 1612, luglio 21. — A Fortunio Ducci D. 250. E per esso a Giovan Tommaso Salzano. E per esso a Francesco Piro. E per esso a Giovan Gerónimo Salinas, governatore e soprintendente dell'arrendamento della Seta nel ducato di Amalfi, in conto dell'esazione che vi si fa delli carlini 3 per libbra di seta (10, 184 t - 185).

962. — 1612, luglio 21. — Al Banco dello Spirito Santo D. 17.1.8. Si fan buoni per li deputati dell'eredità del quondam Scipione Caracciolo di Ciarletta (10, 189).

963. — 1612, luglio 21. — A Giovanni Paolo Sanfelice D. 60. E per esso al principe di Stigliano in conto di tanti fatti pagare li giorni scorsi al girante. E per esso a Ottavio Maggio, suo creditore, per spenderli in servizio della casa di detto principe (24, 153).

964. — 1612, luglio 21. — A Pietro Antonio e Sebastiano Bozoli D. 15. E per esso al padre cursore fra Enrico Facella, dell'ordine dei carmelitani, per una di cambio di Nicolò Cavana di Palermo, per valuta avuta dal dottor Vincenzo Facella, suo procuratore (24, 153).

965. — 1612, luglio 21. — Ad Aniello d' Amato D. 8. E per esso a mastro Battista Aratore in conto del prezzo del legname di una carrozza (24, 153).

966. — 1612, luglio 21. — Ad Alessandro Grimaldo D. 10. E per esso a Luca Sardo in conto di una carrozza (24, 153 t).

967. — 1612, luglio 21. — Ad Ottaviano Loffredo D. 30. E per esso al dottor Fabio Bavosa in conto della provisione dovutagli come procuratore del girante (24, 153 t - 154).

968. — 1612, luglio 21. — A suor Giulia Gaetana, abbadessa dell'Egiziaca, D. 15. E per essa a mastro Salvatore Izzo, fabbricatore, in conto della maestria della nuova fabbrica del monastero (24, 154).

969. — 1612, luglio 21. — Al nostro Monte D. 5. E per esso ad Alessandro Petrone, a compimento di D. 10, che se li donano dai signori protettori per la piggione della casa dove al presente abita (24, 154 t).

970. — 1612, luglio 21. — Al padre Francesco di Sasso D. 11. E per esso a Placido de Santis in conto della fabbrica che fa nello stabile alla strada Larga delli Lanzieri. Ha avuto finora D. 1037 (24, 154 t).

971. — 1612, luglio 21. — Allo stesso D. 5.0.10. E per esso a mastro Aniello Franco per tante pietre per la fabbrica anzidetta (24, 154 t).

972. — 1612, luglio 21. — A Giovanni Vincenzo Milano D. 7.2. E per esso a Francesco Rega per tante trene di seta (24, 155).

973. — 1612, luglio 21. — Al padre Francesco di Sasso D. 8. E per esso a Biase di Negro e Natale Jovene in conto della fabbrica di cui ai numeri 969 e 970. Hanno ricevuto finora D. 534 (24, 155).

974. — 1612, luglio 21. — A Simone e Angelo Saluzzi D. 30. E per essi a Giuseppe Barrile in conto del prezzo di calzette di seta. E per esso a Giovan Leonardo Colecchia per uso della bottega di esso Giuseppe (24, 155 t).

975. — 1612, luglio 21. — A Gregorio di Loffredo D. 6. E per esso a Tonno di Leone per allogghiero di una carrozza (24, 156).

976. — 1612, luglio 21. — A Cesareo de Mari D. 50. E per esso a suor Lucrezia Loffredo, monaca a Santa Maria Donna Regina, a conto delli alimenti da prestare a donna Tolla di Capua, figlia della marchesa di Campolattaro, educanda in detto monistero. E per essa a Giovan Paolo Spada (24, 156).

977. — 1612, luglio 21. — Ad Aniello di Martino D. 10. E per esso ad Ottavio di Martino della Rocca, in conto del prezzo di carboni. E per esso a Giovanni Andrea Caruso per saldo di D. 18, prezzo di un cavallo (24, 156 t).

978. — 1612, luglio 21. — A Dezio Sebastiano D. 50. E per esso a Santolo dell' Amendola in parte del prezzo di pelli di capretti (24, 156 t).

979. — 1612, luglio 21. — Ad Orazio Gambacorta, curatore di Scipione Gambacorta, D. 70. E per esso a suor Aurelia Borrella, abadessa del monistero di San Geronimo, per un'annata per il vitto e educazione di Costanza Gambacorta, sorella di Scipione. E per essa a Giovan Domenico Nigro, procuratore del monastero (24, 156 t).

980. — 1612, luglio 21. — A Mario Scoppa, tutore, D. 10. E per esso al monistero di Santa Maria della Nova de' padri zoccolanti per un'annata della somma lasciata dal quondam Scipione Longo per tante messe per l'anima sua. E per esso al padre Pietro di Avella, procuratore (24, 156 t - 157).

981. — 1612, luglio 21. — Alli governatori dell'Incurabili D. 30. E per essi a Giovan Angelo Saviano a conto dell' opera del tagliuolo fatto e da fare nella loro terra del Gaudio (24, 157).

982. — 1612, luglio 21. — A Ferrante Brancia D. 15. E per esso a Matteo Franco per canne 10 di raso falso verde. E per esso ad Ascanio Piazza (24, 157).

983. — 1612, luglio 21. — A Dionora Brancaccio D. 20. E per essa a fra Giovanni Maria Minutillo per tanti che questi ha prestati a don Carlo Caracciolo, figlio della girante (24, 157).

984. — 1612, luglio 21. — A Marco Antonio Capano D. 6.3.10. E per esso a Cesare Veventino per tre spade inargentate con corree pendenti e tre para di calzette (24, 157 t).

985. — 1612, luglio 21. — A Gregorio de Loffredo D. 31. E per esso a Lucrezia di Capua, a compimento di D. 60, per un'annata e un quadrimestre di quanto le deve in virtù di cautele per notar Giovan Antonio Montefusco. E per essa al dottor Francesco Vitagliano (24, 158).

986. — 1612, luglio 21. — Allo stesso D. 6. E per esso alla stessa a compimento di D. 200 (li altri li ha spesi in drappi, spese e fatture delli vestiti dei figli del girante e per due pagamenti di D. 20 ciascuno). E per essa al dottor Francesco Vitagliano (24, 158 t).

987. — 1612, luglio 21. — A Pier Giovanni Nocera D. 10. E per esso al fratello Giovanni di Pietro della Compagnia di Gesù, per la saia data al padre rettore del collegio di Castello a Mare. E per esso a Francesco Russo (24, 158 t).

988. — 1612, luglio 21. — A Bartolomeo Brancato D. 35. E per esso a Giovan Berardino Brancato per tante sete della costa di Amalfi (24, 158 t-159).

989. — 1612, luglio 21. — A Giovanni Terracina D. 4. E per esso a Giustiniano Grosso, d'ordine dell'università di Capurso, per tanti che averà da spendere nelle liti di detta università. E per esso a Francesco Baldi (24, 159).

990. — 1612, luglio 21. — A Marco Antonio di Capua D. 3. E per esso a mastro Giovanni Carlo Mandini per saldo di gipponi (24, 159).

991. — 1612, luglio 21. — A Paolo Baldini D. 20. E per esso a mastro Giovanni Agostino Scoles, bottaro, a conto di botti di Castello a Mare, a carlini 11 la botte (24, 159-159 t).

992. — 1612, luglio 21. — A Gregorio de Loffredo D. 21. E per esso a patron Bartolomeo Iovane per saldo del trasporto di tutte le robbe da Pozzuoli (24, 160).

993. — 1612, luglio 21. — A don Pietro Cavaniglia D. 3.0.10. E per esso a mastro Vincenzo de Mondo per un guarnimento e un paio di staffe (24, 160).

994. — 1612, luglio 21. — Ad Innocenzio Cuomo D. 29. E per esso a Scipione de' Medici. E per esso al reverendo Giovan Battista de' Durazzo,

procuratore del capitolo di Castello a Mare, a compimento di ducati annui 70, dovuti al capitolo per prezzo di D. 1000 di capitale (24, 161).

995. — 1612, luglio 21. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 11.2.10. E per essi a Giovanni Angelo Agrello a saldo di cera lavorata e altro che ha avuto dalla sua bottega il detto Giugni (24, 161 - 161 t).

996. — 1612, luglio 21. — Agli stessi D. 20. E per essi a Francesco Imbertis per tanti che ha tratti su lui da Bitonto Giovanni Serena, per valuta avuta da Giulia della Pastoressa. E per esso a Giovanni Andrea de Petruccio (24, 161 t).

997. — 1612, luglio 21. — A Maria Ravaschiera D. 10. E per essa a Giuseppe della Polla in conto di vestiti che le ha da fare (24, 161 t).

998. — 1612, luglio 21. — Alla stessa D. 6. E per essa a Michelangelo Trotta per due paia di calzette di seta pardiglia (24, 162).

999. — 1612, luglio 21. — A Francesco e Bartolomeo Scarlattini D. 29.0.10. E per essi a donna Tomasa de Tintis, per tanti tratti da Bari da Dardinelli e Parigi con lettera di cambio per valuta avuta da don Donato Grande della Noce (24, 162).

1000. — 1612, luglio 21. — A Giovan Geronimo Salinas D. 33.1.16. E per esso al dottor Cesare Balsamo, a compimento di D. 93.1.13 per li cristalli che spettano alli signori della Regia Camera e ufficiali di essa e al segretario del Regno, per l'arrendamento della seta delle provincie, a D. 5 per quota, e al procuratore fiscale a 2/3 di quota. E per esso a Bartolomeo Balsamo, suo fratello (24, 162-162 t).

1001. — 1612, luglio 21. — A Giovan Battista di Manzo di Marcello D. 28. E per esso al monistero di Santa Chiara per due terze dell'annui D. 40, dovuti al monistero durante la vita di suor Giovanna di Manzo, figlia del girante, come per istrumento per notar Giovan Pietro Origlia. E, per girata di donna Prudenzia Gaetana, abbadessa, a Giovan Domenico Gallo (24, 163).

1002. — 1612, luglio 21. — A Giulio Cesare Marinelli D. 40.1.10. E per esso a Giovanni Alfonso Capuano per saldo di quanto li deve la signora Antonia Loffredo per robbe consignatele dal suo fondaco (24, 163).

1003. — 1612, luglio 21. — A Gregorio de Loffredo D. 10. E per esso al dottor Michele Galtieri, in nome della signora Andreana Milone, ava del girante, per un'annata del suo patrocinio come avvocato (24, 163 - 163 t).

1004. — 1612, luglio 21. — A Giovan Luise Catalano D. 5. E per esso a Francesco Ciccarello a compimento di tutte le fatture di frangie fatte per una carrozza e sedie di velluto di più colori. E per esso ad Annibale Nazzaro (24, 164).

1005. — 1612, luglio 21. — A don Giovan Geronimo Salinas D. 92.2.2. E per esso al capitano Gonzalo de Vera, che è stato con la sua compagnia di presidio a Nola, a saldo di quello che ha da avere per legna, olio e altro per servizio dei soldati e ufficiali della detta compagnia per il tempo in cui sono dimorati nell'anzidetta città. E per esso a Salvatore Nulaner y Argento di detta compagnia, per ripartirli tra i soldati (24, 164 - 164 t).

1006. — 1612, luglio 21. — A Ruberto e Vincenzo Vai D. 44.2. E per essi a Giovan Tomase Ricci, della Congregazione de' padri barnabiti, per una lettera di cambio di Antonio Guacco, per valuta avuta dal padre Germano Mancinelli, procuratore generale dei barnabiti, per comprare tanta lametta d'argento per servizio della loro chiesa (24, 164 t).

1007. — 1612, luglio 21. — A Domingo Tolosano D. 20. E per esso a Giovan Battista Tritolli, per una di cambio del dottor Vincenzo de Caro, cognato del girante, per parte del dottor Marco Antonio Cristollo (24, 165).

1008. — 1612, luglio 21. — A Camillo d'Urso D. 18. E per esso ad Ottavio de Serio, cioè D. 8.2.18, a compimento di D. 12.3.5, per tomola $7\frac{1}{2}$ di grano panizzato, e D. 9.2.2 per tanto grano da panizzare a ragione di rotola 30 (24, 165 - 165 t).

1009. — 1612, luglio 23. — A Carlo Fontana D. 150. E per esso a Jacovo Maglione e a donna Faustina Trepes, coniugi, a compimento di D. 200 per lo prezzo e vendita di annui D. 16 sopra una loro casa, consistente in un basso e tre camere di sopra, sita nella strada di Toledo, alli Celsi (10, 190 - 191 t).

1010. — 1612, luglio 23. — Allo stesso D. 10. E per esso a Jacovo Maglione, quali se li prestano gratis. E per esso a Carlo Carmignano, al presente governatore del Monte dei maritaggi della famiglia Carmignano, dependente dal quondam Giovanni Antonio Carmignano, per tutte le pigioni seu entrate annue che si dovevano a detto monte (10, 194 t - 195).

1011. — 1612, luglio 23. — Al nostro Monte D. 1700. E per esso alli governatori della chiesa e conservatorio delli Figlioli Torchini della Pietà di Napoli, a compimento di D. 2000, per la retrovendita al detto Monte della Pietà di Napoli, cessionario dello *ius luendi* di annui D. 140 a $7\frac{0}{10}$, che possiede detta chiesa sopra la detta città (10, 195 - 195 t).

1012. — 1612, luglio 23. — A don Giovanni de Uries D. 25. E per esso alla signora Isabella Ricca per altrettanti che essa fa pagare a Vittoria Rossi, sua nutrice, in Catanzaro, per quel tempo che li ha servito (10, 196).

1013. — 1612, luglio 23. — Al principe di Scilla D. 65.0.15. E per esso a Mario de Mari per lo prezzo di canne 7 e palmi 5 di raso incarnatino, a carlini 83 la canna, e D. 24.3.15 per lo prezzo di palmi 18 di felba incarnatina a D. 11 la canna, che hanno servito per l'ultima pareglia fatta in Palazzo per li passati mesi (10, 196 - 196 t).

1014. — 1612, luglio 23. — A Cristoforo Martolozzi e Marino Banchi D. 196.2.10. E per essi al capitano Consalvo di Domenico, della nave Santa Maria di Rizzone e San Giovan Battista, per pagare li marinari che hanno servito al viaggio dei sali che fecero da Trapani a qui per la regia corte (10, 197).

1015. — 1612, luglio 23. — A Giovan Domenico e Marc'Antonio de Simone D. 63.2.10. E per essi a Marc'Antonio de Simone sopra le case site allo Spirito Santo (10, 197).

1016. — 1612, luglio 23. — A Giovan Tommaso Borrelli D. 388.1. E per esso a Giuseppe Coccozza per valuta di D. 354.4.14 a 97 % datili a cambio per la fiera prossima di Salerno (10, 198).

1017. — 1612, luglio 23. — A Francesco Falconieri D. 1523. E per esso ad Andrea Borrello per D. 1549.1.14 a 94 $\frac{3}{4}$ %, datili a cambio per Lanciano, fiera di maggio (10, 199 t).

1018. — 1612, luglio 23. — Ad Andrea Borrello D. 1523. E per esso a Francesco Falconieri per D. 1500 a 101.8.15 % datili a cambio per Venezia, de' quali hanno fatto lettere pagabili a Matteo Bonis e fratelli, dirette a Giovanni Maria e Tommaso Giunti (10, 199 t).

1019. — 1612, luglio 23. — A Francesco Squarciafico D. 10. E per esso a Marc'Antonio Grifoni e Antonio Maneri per una di cambio di Vincenzo Mainer, fatta in Roma. Cambiati con Paolo Geronimo Ballara (10, 199 t).

1020. — 1612, luglio 23. — Alli governatori degl' Incurabili D. 100. E per essi ad Antonio di Lorenzo, boviero, a conto del prezzo della carne che consegna a questa santa casa. E per esso a Giovan Battista di Rinaldo e Giovanni Ambrogio Apaterno per darne credito alla cassa del Mercato (10, 199 t).

1021. — 1612, luglio 23. — A Francesco di Sasso D. 100. E per esso a donna Laudomia Spinella per una carrozza con un paio di cavalli morrelli. E per essa a Mario Bernardo (10, 200).

1022. — 1612, luglio 23. — A Giulio Cesare Indovino, come procuratore di Francesco Laudati e donna Giovanna Carrafa, coniugi, D. 4000. E per esso a Lucrezia di Capua duchessa di Bisaccia per la vendita che, mediante la persona del dottor Giovanni Terracina, suo procuratore, ha fatto in burgensatico e con patto *de retrovendendo* alli signori Francesco Laudato e donna Giovanna Carrafa, coniugi, d'annui D. 266.3.6 $\frac{2}{3}$ alla ragione di 7 meno $\frac{1}{3}$ % (10, 200 t - 203).

1023. — 1612, luglio 23. — Al banco di Santo Eligio D. 50. E si fan buoni per il signor Giovan Vincenzo Milano, percettore delli governatori dell' arrendamento del vino (10, 204).

1024. — 1612, luglio 23. — A Fabrizio d'Angelillo D. 7.4.5. E per esso a don Giovan Battista Palumbo, a cui si pagano in nome di Giovanni Antonio di Agosto, a compimento di D. 10, per l'entrata della casa locatali (24, 166).

1025. — 1612, luglio 23. — Al duca dell'Atripalda D. 9. E per esso a Muzio Palumbo per una botte di vino. E per esso a Giovan Maria Lubar-do (24, 166).

1026. — 1612, luglio 23. — A Giovan Battista Spinola D. 11. E per esso al dottor Claudio Mesiti in conto delle spese che fa per il principe di Geraci (24, 166).

1027. — 1612, luglio 23. — Ad Ascanio Ceraso D. 10. E per esso a Francesco Ferraro per un ferraio di saietta vendutoli alla Giudecca (24, 166).

1028. — 1612, luglio 23. — A Dianora Castagneta D. 20. E per essa a Maurizio Vitagliano, erede tanto di suo padre Giovanni Antonio, quanto dei suoi fratelli. La girante li paga quale madre e amministratrice dei suoi figli, eredi del quondam Rodorico de Nicuesa, suo marito, in conto di terze decorse per il capitale di D. 700 (24, 166 t - 167).

1029. — 1612, luglio 23. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 4. E per essi al clerico Francesco Falcone per le mesate di maggio e giugno, quale diacono del loro Monte, in luogo del clerico del loro Monte Giovanni di Leo (24, 167).

1030. — 1612, luglio 23. — Agli stessi D. 6.3.6. E per essi a don Carlo Ferraro per le mesate di maggio e di giugno come cappellano del loro Monte. E per esso al clerico Francesco Falcone (24, 167).

1031. — 1612, luglio 23. — Ad Ottavio Verini D. 30. E per esso a donna Costanza Acquaviva, in nome di monsignor arcivescovo Acquaviva. E per esso a Giulio Valesio (24, 167 t).

1032. — 1612, luglio 23. — A Giovan Battista Reviglione D. 5.2.10. E per esso a mastro Giuseppe de Nola, a compimento di D. 11.2.10 per una sella di cordovano negro e suoi fornimenti e manifattura di una valdrappa di panno (24, 167 t).

1033. — 1612, luglio 23. — A don Scipione Pignatello D. 14.1.10. E per esso a mastro Troiano Pisano a compimento di D. 17.1.10, per fattura di una carrozza e spesa a minuto per essa (24, 168).

1034. — 1612, luglio 23. — Ad Alessandro Rosapane D. 12. E per esso, come padre e amministratore delle sue figlie Lucrezia e Giovanna, donatarie della quondam Antonia Sacco, a Pietro Paolo Viola e Vittoria de Pinto, coniugi, per una terza e un compimento di una terza di annui D. 32 sopra

le case delle dette figliole nell' Anticaglia, donate loro dalla detta Antonia (24, 168 t - 169).

1035. — 1612, luglio 23. — A Silvia di Sangro D. 19.4. E per essa a Ferrante di Rosa per fornimenti e corami. E per esso a Francesco Pignola (24, 169).

1036. — 1612, luglio 23. — A Loisa del Balzo D. 7.4.10. E per essa a Giovan Lorenzo Campiano per una terza d'interessi del capitale di D. 350 a 6 $\frac{3}{4}$ % con patto *de retrovendendo*, giusta capitoli matrimoniali stipulati nel 1592 per notar Giovan Battista de Leonardis. E per esso a Scipione Buonocore (24, 169).

1037. — 1612, luglio 23. — A Giovan Domenico Giordano D. 54.4. E per esso a Jacovo Loiodice, a compimento di D. 754.4, per libre 272 di sete sane di Lauria a carlini 27 e grana 7 $\frac{1}{2}$ la libra, come per istrumento per notar Marzio de Grisi, in curia di notar Giovan Battista di Franco (24, 169 t - 170).

1038. — 1612, luglio 23. — A Scipione Porto D. 16.0.10. E per esso a Giulio Valentino per tomola 11 $\frac{1}{2}$ di grano, a carlini 14 il tomolo (24, 170).

1039. — 1612, luglio 23. — Ad Andrea Scannapieco D. 68.1.5. E per lui a Domenico Riccio, liberati per mandato del Sacro Real Consiglio, firmato dal consigliere Scipione Rovito, resto di D. 750, nelli quali sono inclusi D. 600 a lui pervenuti dalla vendita fattali per don Fabrizio de Nacca d'annui D. 54, in virtù di strumento per notar Giovanni de Montefusco, per prezzo di un censo di D. 300.0.10, percipiendo da Vincenzo de Vasta e dalli eredi del quondam Ciliberto de Vasta sopra un pezzo di terra nelle paludi di questa città, quali dovea alli eredi del quondam Nardo Andrea di Leone, a istanza de' suoi creditori, e nell'ultimo incanto ad estinto di candela rimasto ad Andrea per mezzo di Giovan Ferrante della Penna (24, 170 - 171 t).

1040. — 1612, luglio 23. — A Maria Ravaschiera D. 14.1.17. E per essa ad Orazio di Spirito per il prezzo di canne 4 ed un palmo di taffetà bianco, a carlini 22 la canna, mezzo palmo di velluto piano, palmi 2 d'ormesino negro, palmi 4 di taffetà negro e palmi 4 d'ormesino incarnato. E per esso ad Andrea di Spirito (24, 171 t - 172).

1041. — 1612, luglio 23. — A Gregorio de Loffredo D. 28.3.15. E per esso ad Angelo di Leone, suo creato, per sette mesate di salario (24, 172).

1042. — 1612, luglio 23. — A Silvia di Sangro D. 21. E per essa alla madre abbadessa di Santa Maria Donnaromita per un'annata di censo che la girante paga sopra la sua casa di Napoli. E per girata di donna Cassandra Capecelatro, abbadessa, a Paolo Fontana (24, 172 - 172 t).

1043. — 1612, luglio 23. — Alli eredi di Giovanni Jacovo Noris e Gio-

van Donato Correggio D. 60. E per essi a mastro Prospero Scarano in conto di pietre di Sorrento per la fabbrica della casa dei giranti (24, 172 t).

1044. — 1612, luglio 23. — Ad Orazio Musco di Marco Antonio D. 10. E per esso a Francesco di Bartolomeo, a compimento di D. 12, per tanti libri (24, 172 t).

1045. — 1612, luglio 23. — A Maria Albertina D. 5. E per essa alli reverendi padri in servizio dell'ospedale di Santa Maria della Pace, per tanti lasciati da Tolla Anglese, creata della girante, nel suo testamento per notar Luca Capasso. Pagati a fra Paolo Capobianco, procuratore (24, 172 t-173).

1046. — 1612, luglio 23. — A Bartolomeo Lazzo D. 47.3.10. E per esso a Jacovo Aniello Savastano per sete filate (24, 173).

1047. — 1612, luglio 23. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 4. E per essi al clerico Eusebio Vassallo per le mesate di maggio e giugno, come diacono del loro Monte (24, 173-173 t).

1048. — 1612, luglio 23. — Agli stessi D. 6.3.6. E per essi a don Giulio Falese per le mesate di maggio e giugno, come cappellano del loro Monte, in luogo di don Mario Canelli, a ragione di D. 40 l'anno. E per esso a Francesco Falese, suo fratello (24, 174).

1049. — 1612, luglio 23. — Agli stessi D. 6.3.6. E per essi a don Giuseppe Oliva per le mesate di maggio e giugno, come cappellano del loro Monte. E per esso a don Giovan Maria Campi (24, 174).

1050. — 1612, luglio 23. — Agli stessi D. 4. E per essi al clerico Giovan Maria Campi per le mesate di maggio e giugno, come diacono del loro Monte (24, 174).

1051. — 1612, luglio 23. — A Francesco Cesare D. 34.1.10. E per esso a Giulio Valentino per tomola 24 1/2 di grano che l'ha fatto venire Scipione Porzio, suo suocero (24, 174 t).

1052. — 1612, luglio 23. — A Giovan Paolo Sanfelice D. 12. E per esso a Camillo Sanfelice, in conto di quello che li deve Ascanio Sanfelice per resto dell'affitto delle territorii suoi di sotto, e a compimento di annui D. 240 (24, 174 t).

1053. — 1612, luglio 23. — A Geronimo Vaccaro D. 28.2. E per esso a Prospero d'Ametrano, in nome di Scipione d'Angelo che esso Prospero con sua barca ha condotto a Vico nella marina d'Equa [cioè a Vico Equense]. E per esso a Francesco de Ametrano (24, 174 t).

1054. — 1612, luglio 23. — A Natale Danei D. 62.3.15. E per esso al padrone Manoli Saya per il nolito di pezzi 32 di cannavacci, palmi 26 1/2 di cannavosa, canne 8 1/2 di cannavo, portati con la sua barca (24, 174 t).

1055. — 1612, luglio 23. — A Maria Caracciolo di Francesco D. 3.1.10. E per essa a Giulio Cesare di Leone per un paio di calzette di seta bianca (24, 175).

1056. — 1612, luglio 23. — A Marco Antonio Capano D. 3.2. E per esso a Lorenzo Falanga, panettiere, per rotola 60 di pane (24, 175).

1057. — 1612, luglio 23. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 6.3.6. E per essi a don Taddeo de' Medici per le mesate di maggio e giugno, come cappellano del loro Monte (24, 175 t).

1058. — 1612, luglio 23. — Alli stessi D. 6.3.6. E per essi a don Andrea Frecentese per le mesate di maggio e giugno, come cappellano del loro Monte (24, 176).

1059. — 1612, luglio 23. — A Lonardo de Petruccio D. 5. E per esso a Giovanni Antonio Sinopoli per una di cambio da Squillace di Giulio Gatti, per valuta avuta da Caterina Moscarello (24, 176).

1060. — 1612, luglio 23. — Al principe di Scilla D. 2.4. E per esso a Jacovo d'Attanasio per saldo di tutte sorte di coperture per vasi d'argento (24, 176 t).

1061. — 1612, luglio 23. — A Marco Antonio di Capua D. 3. E per esso a Dezio Montanile per saldo di tanta neve. E per esso ad Orazio Passaro (24, 176 t).

1062. — 1612, luglio 23. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 12. E per essi a don Francesco Antonio Perotti per le mesate di maggio e giugno, come cappellano e sacrestano del loro Monte. E per esso a Giovan Battista Perotti (24, 176 t).

1063. — 1612, luglio 23. — A don Pietro Antonio Festa D. 27.1. E per esso a Santolo d'Avitabile per panni pigliati da sua bottega. E per esso a Jacovo Scarpato (24, 177).

1064. — 1612, luglio 23. — A Persio Vitale D. 33. E per esso a Giovan Angelo de Liguoro, a compimento di D. 53, per tante trene e passamani d'oro di guarnizione, consegnate al dottor Francesco Vitale, figlio del girante. E per esso a Giovan Battista Marino per altrettanti (24, 177).

1065. — 1612, luglio 23. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 6.3.6. E per essi a don Francesco Antonio Buonfiglio per le mesate di maggio e giugno, come cappellano del loro Monte. E per essi al clerico Tomase Imparato (24, 177).

1066. — 1612, luglio 23. — A Giovan Salvo e Lorenzo Vuolo D. 66.1.15. E per essi alli eredi del quondam barone Aurelio Furietto per un'annata

del censo sopra la loro casa sita all'Argionale. Il notaio Orazio Sabbatino fa fede come Giovan Battista Terzo da Bergamo è procuratore dei tutori dei figli del barone Furietto (24, 177 t. 178).

1067. — 1612, luglio 23. — A suor Giulia Gaetana, abbadessa dell'Egiziaca, D. 14. E per essa a Giustiniano Maurizio, per saldo della calce venduta al monastero. E per essa a Geronimo Campanile. E per esso ad Andrea Campanile, suo fratello (24, 178 t).

1068. — 1612, luglio 23. — Al barone Francesco Antonio de Rossi D. 10. E per esso a Giovan Domenico Crispo, procuratore di don Berardino Acquaviva, per final pagamento del tempo che ha abitato nella casa sublocatali da esso Giovan Domenico. Pagheremo con l'intesa del monastero di Santo Aniello, giusta mandato della Gran Corte della Vicaria (24, 178 t).

1069. — 1612, luglio 24. — Ad Antonio Gargano D. 235. E per esso a Giovanni Andrea d'Afflito, a compimento di D. 240, per l'entrata del pigione della casa a Santa Maria Maggiore, locata al girante e a donna Cassandra Carrafa, sua madre, e a don Francesco Gargano, suo fratello, per D. 480 l'anno (10, 207 t).

1070. — 1612, luglio 24. — Ad Ottavio Schiva D. 50. E per esso ai deputati del Monte del Maritaggio del quondam signor Scipione Caracciolo di Ciarletta, in conto del pigione della casa del suddetto quondam Scipione, dove il girante abita (10, 208).

1071. — 1612, luglio 24. — A Giovan Tommaso Borrello D. 142.3.13. E per esso a Prospero Tuttavilla, a compimento dell'uscita ed entrata per lo pigione della casa sita a San Giovanni Maggiore, a D. 270 l'anno (10, 208).

1072. — 1612, luglio 24. — A Pompeo d'Apuzzo D. 284. E per esso a Francesco de Lieto e Giuseppe Compagna, a compimento di D. 294, per valuta di D. 300 datili a cambio per la fiera prossima ventura di Salerno a 98 % (10, 208-208 t).

1073. — 1612, luglio 24. — Alli eredi di Giovanni Jacovo Noris e Giovanni Donato Correggio D. 150. E per essi a Giovan Francesco Reviglione per una di cambio di Pancrazio Geronimo Perini di Foggia, cambiati con Giovanni Luise Corcione, creditore di quella Regia Dogana (10, 208 t).

1074. — 1612, luglio 24. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 140. E per essi a Giovan Battista Pulisiero per tanti in Lecce tratti da Taranto da Filippo e Jacobo Petrilli (10, 209).

1075. — 1612, luglio 24. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 20.4.5. E per essi a Pietro Antonio e Sebastiano Bozzoli, a compimento di D. 64.3.3, terza parte di D. 193.4.8, che hanno spesi Giovanni Fornari e Nicola Franchi in corrieri fra Palermo e Venezia e altre spese, atteso che D. 43.13.8 sono stati spesi per essi in corrieri per Roma e Venezia (10, 209).

1076. — 1612, luglio 24. — A Giovanni Fornari e Nicola Franchi D. 200. E per essi a Giovanni Antonio Criesio in conto dei noli de' grani e d'orgi, che ha portati col suo vascello da Barletta a qui (10, 209 t).

1077. — 1612, luglio 24. — A Giulio Cesare Castagna D. 99.3.7. E per esso a Francesco Bordonali per la medesima somma tratta da Foggia da Giovan Jacovo Imori (10, 209 t).

1078. — 1612, luglio 24. — A Vincenzo Maria de Mauro D. 40. E per esso a Giuseppe Cioffo, orefice, per una fede di rubino con quattro diamanti incastrati (10, 210).

1079. — 1612, luglio 24. — A Giovanni Ambrosio Casella D. 157.3. E per esso al signor Marcello Inurea, procuratore delli figli ed eredi del quondam Silvestro Inurea, a compimento di D. 170, d'ordine di Aurelio Massa di Melfi (10, 211).

1080. — 1612, luglio 24. — A Geronimo di Monforte D. 280. E per esso a Elionella Basadonna, cessionaria di Stefano de Franchi quondam Nicolai di Genova, in nome del marchese di Lauro per li annui D. 70 che detto quondam Stefano teneva comprati dal conte di San Valentino, e perciò detto marchese li paga *citra prejudicium* di qualsivogliano ragioni spettanti contro l'eredità di detto conte (10, 211-211 t).

1081. — 1612, luglio 24. — A Francesco Bordonali D. 155.3.12. E per esso a Camillo Righi per una di cambio di Lecce di Giovanni Antonio Judici con Compagna e Gabrieli, quali si pagano sopra protesto per onor della lettera, come appare nelli atti del notaro Giovanni Nicoletta (10, 211 t).

1082. — 1612, luglio 24. — Al nostro Monte D. 101.2.6. E per esso al nostro Monte conto corrente, per tanti pagati ad Antonio Coccia, cappellano della cappella del nostro Monte, per D. 5 al mese per la celebrazione di tre messe alla settimana, per conto del legato del quondam Lodovico Coronado (10, 212).

1083. — 1612, luglio 24. — Al marchese di Pescara D. 50. E per esso al consigliere Ferrante Brancia per saldo del suo patrocinio per tutto il tempo che come avvocato ha difensato le sue cause (10, 212).

1084. — 1612, luglio 24. — Al medesimo D. 1040. E per esso al nostro Monte di confidenza per quattro annate e un terzo delli annui D. 240 che li rende ogni anno il legato della quondam principessa di Sulmona (10, 212 t).

1085. — 1612, luglio 24. — A Claudio e Ottavio Della Chiesa D. 95.3.2. E per essi a Orazio e Settimio Falconieri per valuta di D. 95 a $6\frac{1}{5}\%$, datili a cambio per Venezia a $100\frac{2}{3}$, per conto delli quali gliene have fatto lettere ad Alessandro, Jacomo e Pier Antonio Guadagni, pagabili a Giulio Cesare Zavarello (10, 212 t).

1086. — 1612, luglio 24. — A Simone e Angelo Salluzzo D. 1152. E per esso a Orazio a Settimio Falconieri, valuta di D. 800 di stampe, per lettere per Roma a *** d'Ascanio, pagabili ad Ottavio Petriccioli (10, 213).
1087. — 1612, luglio 24. — Ad Enrico de Mendoza D. 155.4.15. E per esso a Michele Tizzano, « mercader de lieneas por diferentes suertes de telas, que a dado para servicio de don Alvaro de Mendoza mi sobrino, castellano di Castilnuovo » (10, 213 t).
1088. — 1612, luglio 24. — Ad Ottavio Caveri D. 40. E per esso a Elinora Serra, a compimento di D. 239.4.11, sopra l'università di Ripalda de' conti di Molise (10, 215-215 t).
1089. — 1612, luglio 24. — A Giulio Cesare Festinella D. 12. E per esso al dottore Francesco Pisano in conto del censo sopra le case all' Centrali (10, 215 t).
1090. — 1612, luglio 24. — A Geronimo Sanfelice D. 70. E per esso a Marco Antonio Capece Piscicelli o al suo procuratore, in nome dell' Università di Baranello, a conto di una terza di annui D. 280 che Marco Antonio tiene sui pagamenti fiscali della terra assegnatali dalla regia corte. Fa fede il notar Giovan Francesco Mariconda come Giovan Vincenzo Capece Piscicelli è procuratore generale di Marco Antonio Capece Piscicelli (24, 179 t).
1091. — 1612, luglio 24. — Al padre Francesco di Sasso D. 50. E per esso a Domenico de Luca di Ponticelli, a compimento di D. 75, prezzo di un paio di bovi (24, 179 t - 180).
1092. — 1612, luglio 24. — A suor Giulia Gaetana, abbadessa dell'Egiziaca, D. 9.3.19. E per essa a Francesco d'Apice per calce per la nuova fabbrica del monastero (24, 180).
1093. — 1612, luglio 24. — A Giovan Tomase Borrello D. 40. E per esso a notar Aurelio de Mitis di Montescaglioso per una di cambio da Matera di Carmenio Paulicelli, per valuta avuta dal clerico Giovan Tomase de Mitis, suo figlio (24, 180-180 t).
1094. — 1612, luglio 24. — A Gregorio de Loffredo D. 8. E per esso a mastro Cesare Morvillo, spataro, per tutte le spade che ha fatte per la livrea del gigante (24, 180 t).
1095. — 1612, luglio 24. — Allo stesso D. 24. E per esso a Marino Carracciolo di Sant' Eramo per un'annata di D. 27, ridotti poi a 24, che il garante li deve, per cautele per notar Giulio Cesare Amatruda, in curia di notar Fabio Romano. E per esso a Vincenzo Deti (24, 181).
1096. — 1612, luglio 24. — A Persio Cimino D. 31. E per esso a Cesare Carola e Giovanni Alfonso Cocozza, a compimento di D. 254, in conto

della vallonea di Levante che l'hanno venduta. E per esso a Daniello de Lieto (24, 181).

1097. — 1612, luglio 24. — A Cristoforo Martolozzi e Marino Banchi D. 54. E per essi a Girolamo Stanzano per botti 3 di vino (24, 181 t).

1098. — 1612, luglio 24. — A Giovanni Cava D. 20. E per esso a Sebastiano de Criscenzo, tutore delli figli ed eredi del quondam Aniello Casanova, per li annui D. 20 sopra certe sue case. E per esso a Livia di Criscenzo, vidua del detto Aniello, e ad Aurelia Casanova, loro figlia, per li bisogni da mangiare e bere, atteso che, dopo la morte di Catarina Casanova, hanno, per vivere, fatto debiti, che hanno da soddisfare (24, 181 t-182).

1099. — 1612, luglio 24. — Al duca di Castelluccia D. 28. E per esso alli governatori della chiesa di Santa Maria dell' Olmo in Cava, a compimento di D. 38, in virtù del legato lasciato dalla madre del girante. E per essi a Salvatore de Grimaldo (24, 182-182 t).

1100. — 1612, luglio 24. — Alli governatori degli Incurabili D. 14. E per essi a Guido del Saracino, per una terza di annui D. 42 (24, 183 t).

1101. — 1612, luglio 24. — Al padre Francesco di Sasso D. 20. E per esso a Giovan Lonardo Ciarletta, mercante di calce, in conto di 125 salme di calce da consegnare per la fabbrica che fa alli Lanzieri (24, 183 t-184).

1104. — 1612, luglio 24. — Al principe della Rocca D. 19.4. E per esso a Lelio de Donato, suo compare, per saldo di quanto ha speso per la casa del girante (24, 184).

1103. — 1612, luglio 24. — Ad Eleonora Brancaccio D. 15. E per essa a Vincenzo Fenice in conto di robe prese dalla sua speziaria. E per esso a Scipione Falcone (24, 184).

1104. — 1612, luglio 24. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 16. E per essi a Giovan Battista Severino, governatore dell'opera d'Infermi, per spenderli per servizio di detta opera. E per esso a suor Giuditta d'Angelo per quattro posti fatti per i poveri infermi negli Incurabili. E per essa a Pompeo Sarde (24, 184 t).

1105. — 1612, luglio 24. — A Montoja de Cardona D. 10. E per esso a Francesco Antonio Lubrano per 12 arcanigli fini (24, 185 t).

1106. — 1612, luglio 24. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 11. 3.16. E per essi a Giovanni Ambrosio Paravagna per porti di lettere, venute con la staffetta. E per esso a Giacinto Paravagna (24, 185 t).

1107. — 1612, luglio 24. — A Francesco Carrafa d'Alfonso D. 21. E per esso a Giovanni Alfonso de Luca per canne 4 meno un palmo di saia di seta (24, 185 t-186).

1108. — 1612, luglio 24. — Al principe di Scilla D. 25. E per esso a Mario Cherubino di Rossano, d'ordine del dottor Giulio Cherubino, erario del girante in Rossano, per consegnarcene tanta seta sottile cruda di manganello alla voce della Maddalena prossima ventura (24, 186).

1109. — 1612, luglio 24. — A Giovanni Salvo e Lorenzo Vuolo D. 44. E per essi agli eredi del barone Aurelio Furietti, per l'uscita e l'entrata di un magazzino loro locato a D. 44 l'anno. E per essi a Giovan Battista Terzo, loro procuratore (24, 186 t).

1110. — 1612, luglio 24. — A Gaspare di Francesco D. 40. E per esso ad Ottavio Piscopo per tanti drappi. E per esso a Francesco de Lauro (24, 186 t).

1111. — 1612, luglio 24. — A Muzio Bernardo D. 26. E per esso a Potenzio Felaco e Tomase Maiello, a compimento di D. 30, per cento cantara di paglia (24, 186 t).

1112. — 1612, luglio 24. — A Jacovo Antonio Cerlone e Andrea Pappagallo D. 11. E per essi ad Andrea Pappagallo. E per esso ad Alberizio Cesarano per saldo di robbe di spezieria consegnate al girante e a gente di sua casa. E per esso ad Orsino Banco (24, 186 t).

1113. — 1612, luglio 24. — A Giovanni Andrea Basso D. 5,0.25. E per esso a Giovan Tommaso Gaudioso a compimento di D. 30 per portelle, grade e altri materiali di costruzione occorrenti per la sua casa. E per esso a Giovan Domenico Gaudioso (24, 186 t-187).

1114. — 1612, luglio 24. — A Simone Angelo Saluzzo D. 25. E per esso a Matteo Corbellese, tratti da Lecce, con lettera di cambio, da Vincenzo de Pini. E per esso a Donato Borelli. E per esso a Bartolo Bosella (24, 187).

1115. — 1612, luglio 24. — Ad Ettore Soldanillo D. 7.2.10. E per esso a Giovan Battista Zeullo, d'ordine di Giacomo dello Jodice, per una ferrata. E per esso al dottor Francesco Antonio Zeullo (24, 187).

1116. — 1612, luglio 24. — A Gregorio d'Aveta D. 11.1.10. E per esso a Jacovo Ferraro, a compimento di D. 12 1/2, per l'entrata di un appartamento a lui locato (24, 187 t).

1117. — 1612, luglio 24. — A Trezzano Magnati D. 3. E per esso agli eredi del quondam Dionisio Mazzeo, a compimento di quanto il girante dovea in virtù di polizza presentata in banca di Sisto, dando per rotta e cassa detta polizza. Giovan Geronimo de Palma, in luogo di Campanile, mastrodatti della Vicaria, fa fede come Camillo e Lazzaro de Mazzeo furono dichiarati eredi del quondam Dionisio de Mazzeo. E per essi al detto Camillo de Mazzeo (24, 187 t-188).

1118. — 1612, luglio 24. — A Maria Ravaschiera D. 17. E per essa a

Francesco Ruoppolo per canne 9 e palmi 2 di ciambellotto a carlini 17 la canna e altre robe. E per esso a Francesco Antonio de Lieto (24, 188).

1119. — 1612, luglio 24. — Al padre Francesco di Sasso D. 25. E per esso a Domenico de Luca di Ponticelli, in conto di D. 75, prezzo di due bovi per la masseria delli nipoti del girante (24, 188).

1120. — 1612, luglio 24. — Ai governatori degli Incurabili D. 35. E per essi a Claudio Giglio per libre 10 di scamonea minuta per la speziaria della loro Santa Casa a carlini 35 la libbra (24, 188).

1121. — 1612, luglio 24. — Al razionale Francesco del Giudice D. 19.3.10. E per lui ad Orazio Campanile, a compimento di D. 40, per l'alloghiero di una casa allogatali per mesi otto da don Francesco Revertera, sita nel borgo di San Giovanni Maggiore (24, 188 t. 189 t).

1122. — 1612, luglio 24. — A Giovanni Paglia D. 9.2.10. E per esso e Francesco de Simeone, procuratore del dottor Alessandro de Mari, per l'entrata del pigione di un appartamento (24, 189 t).

1123. — 1612, luglio 24. — Ad Orazio Spinola D. 17. E per esso a Tomase Caso, tutore dell'eredi del dottor Agostino Caso, in conto di D. 35, per l'entrata intiera del pigione della casa locatagli di rincontro la fontana di Formello per D. 70 l'anno. E per esso al monastero di San Giovanni a Carbonara, in conto di D. 34, che il monastero deve conseguire sopra li beni del quondam Vincenzo Caso, padre di Agostino. E per esso al padre fra Filippo da Napoli, procuratore del monastero (24, 190 - 190 t).

1124. — 1612, luglio 24. — A don Giovanni Alderisio D. 9. E per esso a Flaminio Sanfelice per l'entrata d'una casa locatagli nel vicolo dei Carboni (24, 190 t).

1125. — 1612, luglio 27. — A Vincenzo Galtieri D. 200. E per esso a Giovan Tommaso Borrelli, a compimento di D. 1000, datili a cambio alla pari per Benevento, fiera prossima di San Bartolomeo (10, 217).

1126. — 1612, luglio 27. — A Michele Cacace D. 48.3.7. E per esso a don Pietro di Toledo marchese di Villafranca per lo censo che li rende il suolo delle sue case site alla Duchesca (10, 218 t - 219).

1127. — 1612, luglio 27. — Al nostro Monte D. 1000. E per esso a don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, per la retrovendita che farà al nostro Monte di annui D. 60 di maggior somma che tiene detto Monte per la cessione di D. 1200 a 6 % fatta a Sua Signoria da don Inico d'Avalos, per notar Luca Sparano in curia di notar Francesco di Paula (10, 219-220).

1128. — 1612, luglio 27. — Alla duchessa di Bisaccia, per mano di Giovanni Terracina, D. 4000, pervenutigli dalla vendita fatta alli signori Francesco Laudato e Giovanna Carrafa, coniugi, mediante cautele in curia di

notar Giovanni Battista Franco e partita del nostro Banco. Disse li pagassimo alli legittimi eredi del quondam Nicola Pavese di Savona, per la retrovinita che detti eredi hanno da fare di annui D. 280 (10, 220 - 221 t).

1129. — 1612, luglio 27. — Al nostro Monte di Confidenza D. 37.2.3. E per esso si fan buoni al conto di scarcerazione per tanti pagati a diversi a beneficio del legato di Michele Blanch (10, 221 t).

1130. — 1612, luglio 27. — A Vincenzo Galtieri D. 800. E per esso a Giovan Tommaso Burrello in conto di D. 1000 alla pari, dati in cambio per la prossima fiera di San Bartolomeo in Benevento (10, 221 t - 222).

1131. — 1612, luglio 27. — A Geronimo Albertini, procuratore del duca di Monteleone, D. 100. E per esso a Isabella Campo, a compimento di ducati 250, per servizi prestati alla duchessa. E per essa a Fabrizio Campanile (10, 222 t - 228).

1132. — 1612, luglio 27. — A don Carlo d'Avalos d'Aragona principe di Montesarchio D. 90. E, per lettera di cambio, ad esso medesimo, in virtù di mandato del Sacro Consiglio firmato da don Giovanni Sánchez de Luna (10, 223 - 223 t).

1133. — 1612, luglio 27. — A Giovan Battista Daniele D. 14. E per lui alli governatori della Santissima Annunziata di Napoli, in virtù di mandato del Sacro Consiglio firmato dal marchese di Corleto don Fulvio di Costanzo (10, 223 t).

1134. — 1612, luglio 27. — A Stefano Castagnola D. 400. E per esso al nostro Monte per una di cambio del signor Giovan Vincenzo del Tufo di Mario, fatta in Roma, de' quali disse ne dassimo credito al signor don Filippo Colonna, gran contestabile di questo Regno (10, 226).

1135. — 1612, luglio 27. — Alli eredi di Giovan Domenico e Francesco Antonio Manzo D. 507.2.10. E per esso alli eredi di Giovan Jacovo Noris e Giovan Donato Correggio per una di cambio di Venezia di D. 500 a 101 $\frac{0}{10}$, emessa da Francesco Cima, da cambiare con Federico (10, 226 t).

1136. — 1612, luglio 27. — A Giacomo Fornari e Nicola Franchi D. 303.3.15. E per esso a Geronimo Giannelli per valuta di scudi 300 al cambio per Bari, cioè D. 174.4.1 a Giulio Ferrigno e D. 125.19 a Giovanni Marta, pagabili a Ubertini, cambiati a 101 $\frac{1}{25}$ $\frac{0}{10}$ (10, 227).

1137. — 1612, luglio 27. — A Geronimo Giannelli D. 190.3.10. E per esso Jacopo Ferraro e Nicola di Franchi per valuta di scudi 182.2.10 a 104 $\frac{0}{10}$, tratti da Cosenza, per valuta avuta da Giuseppe di Venere (10, 227 - 227 t).

1138. — 1612, luglio 27. — Ad Alessandro Grimaldo D. 16.0.11. E per

esso agli eredi di Giuseppe Severino per il resto che gli deve per le sue case locategli al Rosario (10, 227 t).

1139. — 1612, luglio 27. — Al nostro Monte D. 80. E per esso al Monte de' Scrivani del Consiglio, per la terza delli annui D. 140 che li rendeva il nostro Monte a 6^o/_o, calati dal primo di maggio a 5 3/4, per notar Luca Sparano (10, 227 t - 228).

1140. — 1612, luglio 27. — A Diego Ortiz de Velasco, Francesco Marino e Sancio de Strada, governatori dell'arrendamento dell'Oglio e sapone, D. 600. E per essi a Giovan Geronimo Salinas, loro caratario, per sua provvisione di un anno (10, 228-228 t).

1141. — 1612, luglio 27. — Ad Agostino Fiorentino D. 100. E per esso a Gaspare Ricca in conto del prezzo delle chianche che manderà dalle sue selve alli magazzeni del girante, a D. 11 il migliaio (10, 228 t).

1142. — 1612, luglio 27. — A Tarquinio Cappasanta D. 20.4.11. E per esso al dottor Melchiorre Reviglione, segretario e tesoriere della reverenda Fabbrica di San Pietro di Roma in questo Regno di Napoli, a compimento di D. 60.1.11, che ha esatti nella diocesi di Civita di Penna (10, 228 t - 229).

1143. — 1612, luglio 27. — Ad Orazio e Settimio Falconieri D. 137. E per essi a Ludovico Zuccheri, agente del duca di Modena, per tanti trattili da Modena da Alessandro Grassetti, per valuta intesa con la ducale Camera. E per esso Roberto e Vincenzo Vai (10, 229).

1144. — 1612, luglio 27. — Ad Antonio Altomari D. 26. E per esso alli governatori del Monte eretto per lo quondam Vincenzo della Monica, a compimento di D. 29, per la pigione di due camere e una cucina con due bassi siti in San Domenico, locate a D. 52 l'anno (10, 229-229 t).

1145. — 1612, luglio 27. — A Mattia Costa D. 50. E per esso al dottor Alessandro Vicestini, in conto di D. 232, in virtù di una di cambio emessa da Piacenza, da Cesare e Alessio Costa, per valuta avuta da Giovanni Agostino de' Medici (10, 229 t).

1146. — 1612, luglio 27. — A Isabella Mascabruni D. 30. E per essa al dottor Cesare Caracciolo per la pigione della casa locata a lui e a donna Giulia Orefice, sua nipote (10, 230 t).

1147. — 1612, luglio 27. — Al duca d'Airola D. 98.4.19. E per esso a don Berardino di Cardinas, a compimento di D. 150, per tanti annui (10, 230 t - 231).

1148. — 1612, luglio 27. — A Donato Visconte D. 100. E per esso a Pietro Antonio de Fusco in conto di D. 563 per una lettera di cambio emessa da Venezia da Emilio Riccio (10, 231).

1149. — 1612, luglio 27. — A Antonio Altapelle D. 40. E per esso a Innocenzio Cuomo, in conto delli drappi di seta e sete crude lavorate (10, 231 t).

1150. — 1612, luglio 27. — A Iacovo Irace di Barone D. 300. E per esso ad Orazio d'Agostino di Baranello, a compimento di tante sete della costa d'Amalfi (10, 232).

1151. — 1612, luglio 27. — Al medesimo D. 500. E per esso a Pascariello Coppola di Ravello, a compimento di tanta quantità di seta sana della città d'Amalfi (10, 232).

1152. — 1612, luglio 27. — A Dezio Sebastiano D. 92. E per esso a Giulio Iovine per cento botti vacue nuove (10, 232).

1153. — 1612, luglio 27. — A Fabrizio d'Angelillo D. 18. E per esso a Dezio Masuccio barone della Volturara, a compimento di D. 140, in nome di Salvatore Cimaglia, per tanti bovi che detto Decio ha comprati nella fiera di Venosa (24, 191-191 t).

1154. — 1612, luglio 27. — Al principe di Scilla D. 10. E per esso a Bartolomeo d'Ancora, incantatore del Sacro Consiglio, per le cautele di compra che il girante ha stipulate con lui circa la terra di Pietrapadula, venduta per ordine del Sacro Consiglio e rimasta al girante come a maggiore offerente (24, 192).

1155. — 1612, luglio 27. — A Decio Crisconio di Iacovo Antonio D. 35. E per esso ad Orazio Loca, per una di cambio di Giovanni Andrea Barone, da Tropea emessa per valuta avuta dal dottor Tiberio Paparotta (24, 192).

1156. — 1612, luglio 27. — A Scipione Pignatelli D. 5. E per esso a mastro Francesco Russo, a compimento di D. 25, per una carrozza. Con firma del medesimo Russo per mano di notar Giovan Battista Verlezze (24, 192 - 192 t).

1157. — 1612, luglio 27. — A don Berardino de Cardenas D. 16.2.10. E per esso a Filippo Grieco per tanti drappi. E per esso a Ferrante Bello (24, 192 t - 193 c).

1158. — 1612, luglio 27. — Ad Alessandro Sanseverino D. 10. E per esso al dottor Aniello de Massa per un semestre anticipato dell'onorario per il suo patrocinio di avvocato. E per esso al dottor Giovanni Andrea Ciardullo (24, 193).

1159. — 1612, luglio 27. — A Salvatore Manzo D. 12. E per esso a Silvia Manzo per un'annata d'interessi del capitale di D. 150. E per essa a Giovan Marino Campanile, suo marito (24, 193).

1160. — 1612, luglio 27. — A Ferrante Brancia D. 6. E per esso a mastro Andrea Montefuscolo in conto di una loggetta che fa nel monistero di San Francesco per suor Cristina, figlia del girante (24, 193 t).

1161. — 1612, luglio 27. — A Fulvio Verdiano D. 35. E per lui a Pompeo Poerio, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato dal consigliere Giovan Battista Melior, per l'entrata del pigione della casa locata al girante da Paolo Grillo (24, 194 t - 195).

1162. — 1612, luglio 27. — A Giuseppe Albertino, procuratore del duca di Monteleone, D. 9. E per esso a Giovanni Maria Segno, che dovrà spenderli per conto del duca (24, 195).

1163. — 1612, luglio 27. — A Cesareo de Mari D. 33. E per esso ad Andrea Imperato a saldo di taffetà turchino, consegnato alla contessa d'Altavilla. E per esso ad Andrea de Pinto (24, 195 t).

1164. — 1612, luglio 27. — A Giovanni Benedetto Codda D. 8.2.10. E per esso a Francesco Pacifico per tanto oro. E per esso a Gennaro Dorante (24, 195 t).

1165. — 1612, luglio 27. — A Beatrice Carafa D. 10. E per essa ad Andrea de Raimo per una calza sana (24, 195 t).

1166. — 1612, luglio 27. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 24. E per essi a Placido de Vallona a compimento di D. 44 per canne 43 di tela a carlini 10 la canna, compreso D. 1 di imbiancheria (24, 195 t - 196).

1167. — 1612, luglio 27. — A Cesare Caracciolo D. 30. E per esso a Giovan Battista Carafa conte di Montecalvo, in conto dell'entrata della casa locata al girante. E per esso ad Orazio Paladino (24, 196).

1168. — 1612, luglio 27. — A Tiberio d'Avella D. 31.4. E per lui a Giuditta Cresia, liberati per mandato dalla Gran Corte della Vicaria, firmato dal giudice Caracciolo, a compimento di D. 32 per l'entrata del pigione della casa locata al girante. Da liberare intesi preliminarmente Simone Moccia e altri creditori (24, 196 - 196 t).

1169. — 1612, luglio 27. — Al marchese di Pescara D. 50. E per esso a Giovan Domenico Pisa in conto di un paio di fruttere d'argento. E per esso a Giovan Battista de Palma (24, 196 t - 197).

1170. — 1612, luglio 27. — A Lucrezia Gorgona D. 23. E per essa al dottor Cola Sabino per cambiarli in Roma con don Pietro Buesso per servizio di Alessandro delli Monti marchese dell'Acaia (24, 197).

1171. — 1612, luglio 27. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 16.1.6. E per essi a Carlo Caracciolo governatore dell'opera dei Morti. E per esso a don Francesco Antonio Perotti per tanti che ha spesi nel passato giugno in celebrazione di messe e altre spese per la chiesa. E per esso a Giovan Maria Cambio (24, 197).

1172. — 1612, luglio 27. — A Giovan Battista Tocco D. 15.1.12. E per esso a Giuseppe Scarano, a compimento di fornimenti e fatture di vestiti, livree e altro (24, 197-197 t).

1173. — 1612, luglio 27. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco dei Magazzinieri del vino a minuto D. 12.4. E per esso a Nicola Grillo, per tanti spesi per servizio della loro cappella come mensario del mese di maggio. E per esso a Giovan Battista Mariano (24, 197 t).

1174. — 1612, luglio 27. — A Scipione Porzio D. 25. E per esso ad Albenzio Cesarano per saldo degli sciroppi, medicine e altre robbe di spezieria per uso del girante, di Giuditta Porzio sua figlia e di tutta la sua casa (24, 197 t).

1175. — 1612, luglio 27. — Ad Innocenzio Cuomo D. 37.2 E per esso a Giuseppe Felice per un filatorio di legname a quattordici laboratini (24, 197 t).

1176. — 1612, luglio 27. — A Giovanni Ficieni D. 10. E per esso a don Francesco Vitale per una lettera di cambio di Alessandro d'Antonio e Mattia Focalini, per tanti che ha in debito don Mirabello Pizzolanti (24, 198).

1177. — 1612, luglio 27. — A Giovanni Ambrosio Casella D. 33. E per esso a Giovan Domenico Conte per due coltri di taffetà a due giri (24, 198).

1178. — 1612, luglio 27. — Ad Orazio Musto di Marcantonio D. 20. E per esso al dottor Giovan Domenico Tassone. E per esso ad Andrea Frezza per saldo di D. 40 che il girante deve per il pigione della casa a lui locata (24, 198).

1179. — 1612, luglio 27. — Ad Orlando d'Ingenito D. 10. E per esso a Giulio Fabbricatore a compimento di D. 44. E per esso a Persio Fabbricatore, a compimento di D. 30, per caparra e parte di pagamenti delli vini che l'ha da comprare in Ottaiano (24, 198 t-199).

1180. — 1612, luglio 27. — A Livio Nappi D. 3. E per esso al dottor Giulio Cesare Bonaiuto, tratti su lui da Giovan Vincenzo Recepto di Polistena, per valuta avuta da Giuseppe Grimaldi. E per esso a Cesare Pagano (24, 199).

1181. — 1612, luglio 27. — A Sapio Porzio D. 32. E per esso a Lorenzo Falanga per tomola 20 di pane che l'ha da consegnare franco di gabella, a ragione di rotola 32 di pane bianco e 42 di comune (24, 199-199 t).

1182. — 1612, luglio 27. — A Maria Ravaschiera D. 15. E per essa a mastro Ottavio Truscia in conto di vestiti. E per esso a Diego Truscia (24, 199 t).

1183. — 1612, luglio 27. — A Simone Vaez D. 10. E per esso ad Alessandro Rocca (24, 199 t).

1184. — 1612, luglio 27. — Al nostro Monte D. 10.4.3. E per esso a don Tomase d'Avalos, patriarca d'Antiochia, per rata d'interessi di annui D. 60. E per esso a Paolo Santone, suo spenditore (24, 199 t).

1185. — 1612, luglio 27. — Ad Andrea Talese D. 20. E per esso al monistero di Santa Maria della Nova, a compimento di D. 21.3, perché l'altri carlini 16 ha dichiarato fra Pietro d'Avella, procuratore del monistero, averli ricevuti da Geronimo Starace, in nome degli eredi di Giovanni Antonio Starace. Il girante paga D. 12 per tanti che dovea ai detti eredi per l'uscita dell'appartamento locatogli nelle case di detto Giovanni Antonio alla strada degli Orefici, e altri D. 8 per il pigione della bottega di dette case, e il resto per elemosina di messe celebrate nella chiesa di Santa Maria della Nova, conforme il testamento di detto Giovanni Antonio, aperto dal notaio Vincenzo Tizzano (24, 200 - 200 t).

1186. — 1612, luglio 27. — A Marco Antonio de Simone, reggente l'ufficio di regio percettore nella provincia di Principato Ultra, D. 70. E per esso a Tommaso Carafa di Malizia, per un quadrimestre di interessi del capitale di D. 3000 che il Carafa aveva sul donativo di detta provincia: interessi, in virtù di disposizioni della Tesoreria generale, ribassati al 7 per cento (24, 200 t).

1187. — 1612, luglio 27. — A Gregorio de Loffredo D. 3. E per esso a Giovan Battista Ferrante per cristalli e altre robbe. E per esso ad Antonio Tovigliani (24, 200 t - 201).

1188. — 1612, luglio 27. — A Giovan Carlo Cacace D. 10. E per esso ad Orazio Califano per tre paia di calzette di seta. E per esso a Matteo Califano (24, 201).

1189. — 1612, luglio 27. — A Pasquale de Stefano D. 12. E per esso a Benedetto Bonfante, liberati in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato dal consigliere Ferdinando Brancia, nel quale si ordina ai protettori del Monte di Pietà che, dal deposito fatto da Pasquale de Stefano per la pensione della casa del marchese di Arpaia, paghino all'anzidetto Bonfante D. 12, quale creditore dell'eredità della quondam Costanza Battaglia (24, 201 t - 202).

1190. — 1612, luglio 27. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 24. E per essi a Bartolomeo de Ippolito, loro portiere ed esattore, per due terze dalla sua provvisione (24, 202).

1191. — 1612, luglio 27. — Ai governatori degl'Incurabili D. 19. E per essi a mastro Iacovo de Tomati, a compimento di D. 50 e a conto della lamia di canne e opera di stucco che fa nella nuova udienza della Santa Casa (24, 202).

1192. — 1612, luglio 27. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 18. E per

essa al padre Giovanni Palermo della casa professa del Gesù, per la carità che li dona *elemosinaliter* per il mese di giugno prossimo passato (24, 202 t).

1193. — 1612, luglio 27. — Al padre Francesco di Sasso D. 15. E per esso a mastro Placido de Santis, in conto della fabbrica che fa nella strada larga alli Lanzieri, nello stabile comprato dai nipoti del girante (24, 202 t).

1194. — 1612, luglio 27. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 10. E per essi a Giovan Andrea di Factuo, tratti da Bonaldo Ottavio del Chiaro e Orazio Vitale, per valuta cambiata con l'abate Giulio di Jacovo (24, 203).

1195. — 1612, luglio 27. — Al principe di Scilla D. 6.0.5. E per esso ad Andrea Brancia, per tanti che ha pagati ad Ascanio Boccoello per canne 2 e palmi 5 di teletta negra, a carlini 23 la canna. E per esso a Francesco Cataldo (24, 208 t).

1196. — 1612, luglio 27. — A Francesco Falconieri D. 20. E per esso ad Aldo Morisco tratti da Lecce da Taddei e Vinci per conti con Geronimo Pocolione (24, 204).

1197. — 1612, luglio 27. — Allo stesso D. 5. E per esso allo stesso per altrettanti tratti da Lecce dagli stessi, per valuta avuta dal dottor Geronimo Raschione (24, 204).

1198. — 1612, luglio 27. — A Domenico Misserini D. 6.2.10. E per esso a Giovanni Jacovo d'Angrisano. E per esso a Matteo dello Preite per l'entrata del pigeone di una camera locata al girante a D. 13 l'anno (24, 204 t).

1199. — 1612, luglio 27. — A Delfino de Roberto D. 10. E per esso a Mario Zuccaro, medico ordinario dell'ospedale di Sant'Angelo a Nido, a conto del suo salario (24, 204 t - 205).

1200. — 1612, luglio 27. — A Maria Ravaschiera D. 7.4. E per essa a Salvatore Bartolugio per final pagamento di tutto il tempo che le ha servito per cocchiere (24, 205).

1201. — 1612, luglio 27. — Ad Ottavio Serra e Giovanni Francesco Varese, governatori dell'arrendamento del ferro di Terra di Lavoro e Calabria Citra, D. 25. E per essi ad Orazio de Senna, in conto della provvisione assegnatogli per tenere la scrittura del detto arrendamento (24, 205).

1202. — 1612, luglio 27. — Ad Orazio Capano D. 3. E per esso al monastero di San Geronimo, a compimento di D. 27, per tre annate di interessi, giusta cautele per notar Tommaso Aniello d'Ischia. E, per girata della badessa Aurelia Borrella, allo spenditore del monastero Giovan Domenico Nigro (24, 205 t).

1203. — 1612, luglio 27. — A Giovan Simone Carrano D. 50. E per esso

a Giovanni Buononico di Gragnano per cantara 21 di fronde di celse rosse, a carlini 24 il cantaro (24, 205 t).

1204. — 1612, luglio 27. — A Simone e Angelo Saluzzi D. 8. E per essi a Francesco Maria Sementi, d'ordine di suo padre in Lecce. E per esso a don Vincenzo Alfano per avergli sublocate, insieme con suo fratello Donato Antonio, tre camere. E per esso a Giuseppe Alfano, suo fratello (24, 205 t - 206).

1205. — 1612, luglio 27. — Al principe di Avellino D. 13.3. E per esso a Michelangelo del Iodice per uno stanto indorato, per un altro d'argento e turchino e per un tavolino per giocare (24, 206),

1206. — 1612, luglio 27. — A Lorenzo Cambi D. 1.2.10. E per esso a Salvatore Montoglio, a compimento di D. 53.1, per valuta di D. 56 datigli a cambio per Salerno, fiera di San Matteo, a 95 ⁰/₀. E per esso a Vincenzo Russo (24, 208-206 t).

1207. — 1612, luglio 27. — A Paolo Maggioco D. 29.3.10. E per esso a Michele Tizzano, a compimento di D. 39.4.5, per tanta tela d'Olanda e barbantina. E per esso a Giovan Battista Peloso (24, 206 t).

1208. — 1612, luglio 27. — A Giovan Battista Tocco D. 7. E per esso ad Andrea Giulichini, anticipati sulla sua provvisione per il servizio di scalco, a ragione di D. 5 il mese (24, 206 t - 207).

1209. — 1612, luglio 27. — A Bartolomeo Brancato D. 100. E per esso a Marino de Nastaso per tanta seta sottile di Calabria. E per esso a Giovan Lorenzo Bonodonna (24, 207).

1210. — 1612, luglio 28. — A Giuseppe de Gaudio D. 500. E per esso alli mastri governatori della chiesa e conservatorio di Santa Maria della Pietà delli Figlioli Turchini, per annui D. 35, che gli anzidetti mastri governatori gli hanno venduti con patto *de retrovendendo* sopra una casa con giardino e vacuo, nella strada di San Bartolomeo, quale è di Giovanni Tommaso Caprile ed eredi del quondam Giovan Carlo De Ancora (10, 234 t - 235).

1211. — 1612, luglio 28. — A Diego Ortiz y Velasco D. 145.2.10. E per esso a Pietro Antonio e Sebastiano Bozoli, per valuta di reali castigliani 1293, de' quali hanno fatto lettere di cambio per Madrid a Giovanni Maria Cavagna, loro corrispondente, pagabili a donna Beatrice de Figueroa y Vargas, a compimento di D. 932.3.10, per tanti che il girante ha riscossi delle entrate che costei tiene in questo Regno sopra l'arrendamento dell'oglio e sapone (10, 235-235 t).

1212 e 1213. — 1612, luglio 28. — A Mario d'Acampora rispettivamente D. 300 e 149. E per esso a Giovanni Alonzo Suarez, procuratore di don Pietro de Toledo, in conto dell'esazione delli censi sul pigione delle case alla Duchesca, per li residui di tutto il mese di aprile rispettivamente degli anni 1611 e 1612 (10, 235 t - 236).

1214. — 1612, luglio 28. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 290. E per essi a Giovan Carlo Vitale per tanti tratti da Monopoli da Antonio Maizza e Scipione Morazza con lettera di cambio a Filippo Jacovo Petrilli, per valuta avuta da Francesco di Donato Maria Orilij (10, 236-236 t).

1215. — 1612, luglio 28. — A Paolo Pepe D. 15500. E per esso a Giovan Francesco Grimaldo per tanti che aveva depositati presso questo nostro Banco come suo governatore, e ora dichiarati liberi per ordine della Regia Camera (10, 236 t).

1216. — 1612, luglio 28. — A Geronima Gargana D. 111.1. E per essa a Fabrizio Grisone, priore di Bari, in virtù di sentenza del Sacro Consiglio, con cui essa, quale balia e tutrice delli eredi del quondam don Antonio ***, è stata condannata a pagare la detta somma al Grisone, creditore a sua volta del quondam Antonio *** (10, 236 t - 237).

1217. — 1612, luglio 28. — A Marc'Antonio de Simone, reggente la regia percettoria in Principato Ultra, D. 46.3.6. E per esso al marchese di Santo Mango, Ottavio Mastroiodice seniore, tutore di Ottavio Mastroiodice iuniore, figlio ed erede del quondam Annibale, per la terza di interessi di D. 2000, che il detto erede teneva sopra il donativo di detta provincia, abbassati al 7% in virtù di lettere della Tesoreria generale (10, 237 t).

1218. — 1612, luglio 28. — A Lorenzo Bonino D. 800. E per esso alli mastri e governatori della chiesa e conservatorio di Santa Maria della Pietà delli Figlioli Turchini. Si pagano per li annui D. 60, che detti mastri e governatori hanno venduti al girante, con patto *de retrovendendo*, sopra una casa con giardino e vacuo, quale è di Giovan Tommase Caprile ed eredi del quondam Giovan Carlo d'Ancora, sita nella strada di San Bartolomeo, e che essi avevano comprata per ampliazione di detta chiesa (cfr. n. 1210). La somma verrà liberata ad arbitrio del Sacro Consiglio e del reggente Carlo di Tappia, commissario della causa, serbate le pubbliche cautele stipulate per notar Giovan Leonardo de Divitiis in curia di notar Giovanni Battista Auriemma (10, 237 t - 238 t).

1219. — 1612, luglio 28. — A Giovan Battista Turbolo D. 100. E per esso al procuratore della Santissima Trinità della Cava, per parte di fra Belardino Turbolo, fratello del girante, a compimento di D. 200 per terze annue da conseguire dall'eredità del quondam Belardino Turbolo seniore sopra il lago di Varano. Fa fede Giovanni Alfonso Consiglio, mastrodatti della Vicaria, come il padre Vittorino da Napoli è procuratore generale del monastero (10, 238 t - 239).

1220. — 1612, luglio 28. — A Giovan Lorenzo Carusio D. 100. E per esso alli eredi di monsignor Giovan Francesco Orefice, vescovo di Acerno, in nome della signora Fulvia Personè, in conto di quello che deve Mario del Tufo, marito di lei, per gli annui D. 224 per capitale di D. 3200 : danaro che pagheremo quando gli anzidetti eredi avranno fatto amplissima

cessione di ogni ragione, azione e obbligazione contro l'anzidetto Del Tufo. Il notaio Francesco di Paula attesta che Antonio Orefice marchese di Sanza, erede universale del quondam vescovo Giovan Francesco Orefice, suo zio, per decreto di preambolo della Vicaria, ha riscosso dal Carusio, per conto della Personè, gli anzidetti D. 100. E a sua volta Giovan Leonardo di Palma, per Campanile, mastrodatti della Vicaria, fa fede come il 2 ottobre 1607 Antonio Orefice marchese di Sanza fu dichiarato erede universale dello zio Giovan Francesco, con condizione che, per lo spazio di anni venti dalla morte del testatore, dispongano degli interessi di capitali in contanti, non l'erede, ma i governatori dell'ospedale degl' Incurabili, salvo facoltà all'erede di pagare i capitali correlativi, cioè: D. 19000, venduti in più volte al testatore dalla Città di Napoli; D. 10000, dovutigli dal marchese di Fuscaldo; D. 4000, dal marchese di Torrecuso; D. 5500, dagli eredi di Giovanni Gambacorta; D. 10403, da don Luzio Palagano; D. 1500, dal marchese di San Mango; in tutto D. 50413. E, per girata del marchese di Sanza, a Massillo de Stefano. E per esso ad Alessandro Tortora. E per esso si fan buoni al banco di San Giacomo (10, 239-241).

1221. — 1612, luglio 28. — A Vincenzo Migliaccio D. 55. E per esso a Salvatore Longo per l'entrata del pigione della casa a lui locata per D. 110 l'anno (10, 241 t).

1222. — 1612, luglio 28. — A Pietro Antonio Scozio di Francesco D. 100. E per esso a Vincenzo Sanvincenzo per una catena d'oro. E per esso a Giovan Battista Francuccio (10, 241 t).

1223. — 1612, luglio 28. — A Francesco Concublet, per mano di donna Beatrice Branciforte, D. 300. E per esso a Vespasiano Jazzolino, per tanti che li ha prestati (10, 242).

1224. — 1612, luglio 28. — A Domenico Cippullo D. 52. E per esso agli mastri e governatori degli Incurabili per un'annata di censo dovuta dal girante quale erede di suo padre Francesco (10, 242-242 t).

1225. — 1612, luglio 28. — A don Hernando Dies d'Aux D. 897.1.16. E per esso a Giovan Battista di Rinaldo, governatore dell'arrendamento del grano a rotolo, a compimento di D. 923.1.16, esatti per ogni sorta di diritti rotolo nella Regia Dogana di Napoli durante il passato aprile (10, 242 t-243).

1226. — 1612, luglio 28. — A Salvatore Manso D. 98.3.6. E per esso al medesimo Giovan Battista de Rinaldo, a compimento di D. 106.3.6, per tanti che, come cassiere dell'arrendamento del grano a rotolo, ha riscosso del grano a nella sbarra di Casanova dal 1^o al 30 giugno ultimo (10, 243).

1227. — 1612, luglio 28. — A Marco Antonio de Palma D. 70. E per esso a suo fratello Consalvo per un semestre di interessi dovuti dal mo-

nastero di Santa Maria della Grazia maggiore. E per esso a fra Tommaso Brandolino, tutore dei figli del quondam Ferrante Brandolino (10 243 t).

1228. — 1612, luglio 28. — A Vincenzo Zaccone D. 200. E per esso a Tommaso d'Arco, per la vendita di annui D. 18 fatta a suor Maria de Cordova, con patto di evizione, anche in nome di suo figlio dottor Giovanni Martino d'Arco, come per cautele di notar Giovan Francesco Daniele (10, 244).

1229. — 1612, luglio 28. — Allo stesso D. 50. E per esso allo stesso, per la vendita d'annui D. 4 $\frac{1}{2}$ fatta a Giovanna Carresa con patto di evizione, anche in nome di suo figlio, ecc. (come nel numero precedente) (10, 244 t).

1230. — 1612, luglio 28. — A Marco Antonio Grisoni e Antonio Maneri D. 686. E per essi a Lucio Nappi per D. 700 a 94 $\frac{0}{100}$, dati a cambio per Salerno, fiera prossima di San Matteo (10, 245).

1231. — 1612, luglio 28. — Al principe di Scilla D. 40. E per esso a Francesco Antonio Cioffo, mastrodatti del Sacro Consiglio, a saldo di diritti spettantigli per la causa relativa alla vendita della terra di Pietrapadula (10, 245 t).

1232. — 1612, luglio 28. — A Matteo Costa D. 32. E per esso a Giulio Perletti, per conto di Francesco Scipione. E per esso a Giovan Battista Maiorini, orefice, per una cateniglia d'oro, crucifissetto e annillitto d'oro. E per esso a Giovan Leonardo Satriano (10, 245 t).

1233. — 1612, luglio 28. — A Simone e Angelo Salluzzo D. 70. E per essi a Tiberio Cascio, per conto dei carmelitani scalzi, per panni da consegnare al monastero della Madre di Dio (10, 245 t).

1234. — 1612, luglio 28. — A don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, D. 164.2.10. E per esso a mastro Cristoforo Monterosso per marmo venduto (10, 246).

1235. — 1612, luglio 28. — A don Filippo Colonna D. 400. E per lui a Camillo d'Urso. Il notaio Giovan Francesco Mariconda fa fede che il d'Urso è procuratore generale del Colonna, conforme appare dallo strumento di procura rogato dal quondam notaio Mattia Tufano (10 246 t).

1236. — 1612, luglio 28. — A Paolo Pepe D. 60. E per esso a Donato Fabrizio e Giuseppe Antonio Blanco, fratelli, per l'entrata del pigione della casa sita nella strada di Santa Maria d'Ognibene, locata da essi al girante per conto del conte Imperiali d'Oria. Il notaio Agostino Finizia, in curia del notaio Fabrizio Cippullo, fa fede come Donato Fabrizio Blanco costituì suo procuratore il fratello Giuseppe Antonio (10, 247 t - 248 t).

1237. — 1612, luglio 28. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni

D. 500. E per essi a Giovan Carlo Vitale per lettera di cambio tratta su lui da Filippo Giacomo Petrilli di Taranto (10, 248 t - 249).

1238. — 1612, luglio 28. — Ad Antonio Spinola ed Ottavio Serra D. 330. E per essi a Vincenzo Parisi per lettera di cambio di Bartolomeo Capodanno fatta nella terra della Scarfana, per valuta di tomola 402 $\frac{1}{2}$ di grano, consegnati da Felice Colla di detta terra sopra le fosse della Scarfana, a carlini 8 e grana 2 il tomolo, (10, 249).

1239. — 1612, luglio 28. — A Francesco e Bartolomeo Scarlatini D. 414.3.6. E per essi a Pier Francesco Ravaschiero per D. 400 a 103 $\frac{2}{3}$ $\frac{0}{100}$ tratti da Monteleone da Giovan Domenico Raffa, per valuta avuta da Stefano Cella (10, 249).

1240. — 1612, luglio 28. — A Matteo e Angelo Genovino D. 30. E per essi a Scipione Capinsacco, per ordine di don Pietro Criosaldi, per altrettanti che Giulio Cesare de Mari ha riscossi a Rossano da Virgilia Carrafa, moglie di detto Capinsacco (10, 249 - 249 t).

1241. — 1612, luglio 28. — A Lucio Nappo D. 684.3.10. E per esso a Marco Antonio Grifoni e Antonio Maneri per scudi 666.2.10 a 102 $\frac{3}{4}$ $\frac{0}{100}$, datili a cambio per Cosenza, fiera prossima della Maddalena, pagabili ad Antonino Ferrau (10, 249 t).

1242. — 1612, luglio 28. — A Maria Albertina D. 5. E per essa alli mastri e governatori della casa degli Incurabili, per tanti lasciati alla detta Casa da Tolla Anglese, creata delle girante, con testamento rogato da notar Luca Capasso (10, 249 t).

1243. — 1612, luglio 28. — A Vincenzo Maria de Mauro D. 32. E per esso a Giovan Battista Francuccio per quattro diamanti (10, 249 t).

1244. — 1612, luglio 28. — A Maria Albertina D. 10. E per essa alli padri dell'Oratorio dei Gelormini di Napoli per tanti legati loro da Tolla Anglese nel testamento rogato dal notar Luca Capasso (10, 250).

1245. — 1612, luglio 28. — A Stefano Caracciolo D. 30. E per esso al dottor Camillo d'Urso per lettera di cambio di Giovan Vincenzo del Tufo di Mario, fatta in Roma per darne credito a don Filippo Colonna, per altrettanti che detto Camillo ha pagati per lo banco del Popolo a don Filippo Grossi, mastro di casa del Colonna: lettera diretta a Federico Bortoli (10, 250).

1246. — 1612, luglio 28. — Ai deputati dell'eredità del quondam Scipione Caracciolo di Ciarletta D. 1500. E per esso a don Francesco Cavniglia per la vendita che il dottor Giovanni Rosa, suo procuratore, ha fatta all'eredità del detto Scipione d'annui D. 127.2.10 ad 8.2.10 $\frac{0}{100}$, percipiendi ogni anno su maggiore somma dei pagamenti fiscali sulla terra di Vitulano,

sopra tutti gli altri suoi beni, come per istrumento rogato in curia di notar Aniello Auricola per mano di notar Giovan Domenico Rivera (10, 250-250 t).

1247. — 1612, luglio 28. — Al nostro Monte D. 1400. E per esso al monistero di San Gioacchino seu Ospedaletto, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato da don Carlo Tappia, con ordine di pagare al monistero di Santa Maria di Chiega in Vico per la retrovendita, che farà a beneficio nostro, d'annui D. 84, venduti a 22 dicembre 1607 con istrumento di notar Giovan Lonardo Vignero in curia di notar Giovanni Ambrogio di Seggio. Sono quelli che, pervenuti dal deposito del principe di Conca di D. 17601 per lo prezzo della terra di Vico posseduta già dal marchese di Vico e comprata dal Conca ad estinto di candela, vennero liberati a detto monistero. Fa fede detto notar Giovan Lonardo Vignero che Geronimo de Cioffo è procuratore *ad exigendum* del monistero di Santa Maria di Chiega, come consta per procura di notar Lorenzo Parascandolo di Vico (10, 250 t - 253).

1248. — 1612, luglio 28. — A Vincenzo Ruffo principe di Scilla D. 11000. E per esso a don Antonio Carmignano. La somma è stata depositata nel nostro Monte dal girante, a cui è pervenuta dalla cessione al Monte dei Trenta del *ius luendi* per tante entrate, mediante cautele in curia di notar Troilo Schivello; ed è da pagare al detto Carmignano per la retrovendita, che dovrà fare al nostro Monte, di annui D. 825, rimasti degli annui D. 860, giusta cautele per notar Mattia Tofano. L'8 giugno 1612 in Napoli Francesco Palomba, servente della Vicaria, intimò il presente deposito al suddetto Carmignano. Fa fede notar Giovan Simone della Monica, in curia di notar Troilo Schivello, che il suddetto Carmignano ha dichiarato di aver ricevuto li sopradetti D. 11000. Fa fede poi notar Giovan Francesco Mariconda come nelle suddette cautele di vendita e patto *de retrovendendo* non vi è vincolo né condizione alcuna (10, 253-254).

1249. — 1612, luglio 28. — A Giovan Lonardo Vuolo D. 21. E per esso a Marco Granaro, a compimento di D. 82, prezzo di una catena d'oro di oncie 7 e trappeso $\frac{1}{2}$, a ragione di D. 2.11.4 l'oncia (24, 208).

1250. — 1612, luglio 28. — A Giovan Battista Savio, procuratore di Gennaro e Luca de Franchis, D. 941.4.12. E per esso a notar Giovan Battista Matina. Fa fede notar Giovan Angelo d'Angrisano, in curia di notar Vincenzo de Marro, che il dottor Giovan Battista Savio è procuratore dei predetti de Franchis (24, 208-208 t).

1251. — 1612, luglio 28. — Ad Arcangelo Romano D. 7.3. E per esso a mastro Felice d'Arnone, fabricatore, a compimento di D. 10, in conto di lavori fatti e da fare (24, 208 t - 209).

1252. — 1612, luglio 28. — Al padre Francesco di Sasso D. 10. E per esso a mastro Natale Jovene, in conto della fabbrica che fa nella casa professa di Napoli. E per esso a mastro Biase de Nigro (24, 209 t).

1253. — 1612, luglio 28. — A Gaspare di Francesco D. 24. E per esso ad Ottavio Piscopo per tanto velluto. E per esso a Principio dello Dolce. E per esso a Francesco Palomba (24, 210).

1254. — 1612, luglio 28. — Al padre Francesco di Sasso D. 5.0.10. E per esso a mastro Aniello Franco per pietre consegnate per la fabbrica della casa professa di Napoli (24, 210 t).

1255. — 1612, luglio 28. — Al nostro Monte D. 5. E per esso a don Antonio Coccia, cappellano della nostra cappella per la mesata di luglio (24, 211).

1256. — 1612, luglio 28. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 8.1.13. E per essi al loro cappellano e cellerario don Tomaso Aniello Staivano per le mesate di maggio e giugno (24, 211).

1257. — 1612, luglio 28. — A Michele e Lorenzo Dell'Erede D. 8.2.10. E per esso a Bartolomeo Ferrari per una camisciola di seta rossa di chermisi, avuta dal detto Michele per donarla (24, 212).

1258. — 1612, luglio 28. — A Giovan Luise Catalano D. 10. E per esso a don Pietro d'Ischiara in conto del pigione di una casa sita a Chiaia sotto la Cappella, locata al girante per D. 50 (24, 212).

1259. — 1612, luglio 28. — A donna Isabella del Monte, quale madre e tutrice di don Francesco Castrocuoco, D. 10. E per essa a Geronimo Capece, a compimento di D. 50 (gli altri 40 li ha ricevuti da Giovan Francesco Patavino). E per esso a Fabio Crivelli (24, 212 t).

1260. — 1612, luglio 28. — A Giovan Lonardo Vuolo D. 44. E per esso a Geronimo de Cordova a compimento di D. 231, valuta di due catene d'oro, d'una verghetta di rubini e diamanti e di 19 bottoni d'oro (24, 213).

1261. — 1612, luglio 28. — A Diana de Mari D. 44.2.10. E per essa ad Isabella de Fuente, moglie di Pietro Deita, a compimento di D. 45, per l'entrata di una casa locata alla girante per D. 90 annui, sita all'incontro del Carminello delle Repentite Spagnole. E per essa a Giovanni de Gusman (24, 213).

1262. — 1612, luglio 28. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 17.3. E per essi a mastro Natale Iovene per una balconata di ferro di rotola 110, a D. 16 il cantaro, posta nel balcone dalla parte della strada che va allo Spirito Santo (24, 213 t).

1263. — 1612, luglio 28. — A Giovan Lonardo Vuolo D. 65. E per esso a Domenico Filicato per una cannacca e una verghetta di rubini (24, 213 t - 214).

1264. — 1612, luglio 28. — A don Scipione Caetano d' Aragona D. 10.

E per esso ad Andrea Gauditore per una canna di tela d'oro. E per esso a Marcello Balestriero (24, 214).

1265. — 1612, luglio 28. — A Giovan Geronimo Capece Piscicello D. 10. E per esso a Geronimo di Sunno per caparra del prezzo di tomola 40 di lupini (24, 214).

1266. — 1612, luglio 28. — A Giovan Lonardo Vuolo D. 70. E per esso a Minico Coppola per tre anelli, di cui uno con un rubino e un diamante e una fede con rubini con quattro diamanti incastrati intorno. E per esso a Marcantonio Dalvaca per tante perle (24, 214 t).

1267. — 1612, luglio 28. — A don Francesco Concublet D. 17.2. E per esso a Giovan Battista Cannavacciolo e Silverio Lamberti per 4 canne di ormesino negro a carlini 43 e grana 5 la canna. E per essi a Muzio Cannavacciolo (24, 215).

1268. — 1612, luglio 28. — Allo stesso D. 22.3.12. E per esso agli stessi per tanti drappi presi dal loro fondaco. E per essi a Muzio Cannavacciolo (24, 215 - 215 t).

1269. — 1612, luglio 28. — Ad Ottavio de Maria D. 5. E per esso alli governatori della chiesa dello Spirito Santo, a cui il girante li paga, quale erede del quondam suo fratello Orazio, per un'annata dovuta per la celebrazione di una messa la settimana e un anniversario ogni anno nell'oratorio dei Bianchi dello Spirito Santo, giusta il testamento del detto Orazio. E per essi a Giovan Battista Dentice, loro spenditore, in conto di spese di vitto per le figliole del loro conservatorio (24, 215 t).

1270. — 1612, luglio 28. — Ad Alessandro Vicestini D. 18.3.15. E per esso al dottor di medicina Giovan Giacomo Summonte per la metà della pigione dell'entrata della casa locata al girante per D. 75 l'anno, il quale Summonte è altresì procuratore di Angelillo Cesaro, proprietario dell'altra metà. E per esso ad Aniello Rosso (24, 215 t - 216).

1271. — 1612, luglio 28. — Ad Orazio Infernuso D. 22. E per esso a Giovanni Alfonso Coccozza e Cesare Carola, a compimento di D. 460.2.10 (il resto lo hanno ricevuto in contanti e in bombacie filato): prezzo di cantara 11 e rotola 90 di bombacie in stoppa a D. 38 $\frac{1}{2}$ il cantaro. E per essi a Giovan Battista Mosca (24, 216 t - 217).

1272. — 1612, luglio 28. — A Domingo de Mendoza D. 12. E per esso a Minico de Condino, maniscalco, per le ferrature a sei cavalli dal 20 agosto 1611 in poi, per servizio di don Alvaro de Mendoza « mi sobrino, castellano di Castilnovo ». E per esso ad Antonio de Condino, suo figlio (24, 217).

1273. — 1612, luglio 28. — A Giovan Battista di Mauro di Marcello D. 14. E per esso a suor Livia di Mauro, sua figlia, monica nel monistero di Santa Maria Egiziaca, per una terza degli annui D. 42 assegnati all'an-

zidetta Livia, vita natural durante, come per istrumento del quondam notar Giovan Domenico di Lieto. E per essa a Giovan Domenico Gallo (24, 218).

1274. — 1612, luglio 28. — A Giovan Berardino Turboli D. 50. E per esso al capitano Sancio de Strada, in conto di quello che il girante gli deve nel libro della Pilotta. E per esso a Giovanni Ciolan. E per esso ad Antonio Nuñez (24, 218 t).

1275. — 1612, luglio 28. — A don Carlo d'Avalos D. 60. E per esso a Luise Corsi, pittore, per tanti quadri (24, 219).

1276. — 1612, luglio 28. — A Pietro Antonio e Sebastiano Bozoli D. 25. E per essi ad Antonino Tizzano, a compimento di D. 28, prezzo di uno scrittorio consegnato a Nicola Alfonso Bozoli (24, 219 t).

1277. — 1612, luglio 28. — A Paolo Battista Groffoglietti D. 25. E per esso a Fabio Vadacca per una lettera di cambio di Groffoglietti di Lecce, per conti con Giovan Cola Capece. E per esso al dottor Geronimo Pinto, a saldo di D. 45 che il detto Fabio gli deve per l'entrata dell'appartamento che gli ha sublocato. Gli altri D. 20 li ha pagati parte in contanti, parte per il banco del Popolo (24 219 t).

1278. — 1612, luglio 30. — Al marchese della Polla D. 108.3.18. E per esso al sacro eramo de' Camaldoli di Nola, per il semestre di annui D. 217.2.17, venduti dal detto eramo per un capitale di D. 3001. Credito di fra Eugenio di Marigliano, procuratore (10, 256 t).

1279. — 1612, luglio 30. — A Giovan Paolo de Iorio D. 300. E per esso a Vincenzo Taurella per tanto formaggio siciliano. E per esso a Giuseppe Marciano. E per esso ad Annibale Amitrano. Si fan buoni al Banco di San Giacomo (10, 257).

1280. — 1612, luglio 30. — Al monastero di Santo Ioacchino seu dello Spedaletto dell'ordine dei Minori Osservanti D. 1400 (10, 275 t).

1281. — 1612, luglio 30. — Ad Ottavio Missanello D. 380. E per esso a Lelio Caracciolo, suo cognato, a compimento di D. 400, per due terze che il Caracciolo deve avere quale erede del quondam Tommaso Missanello, fratello del girante (10, 258 t).

1282. — 1612, luglio 30. — A Maria Albertina D. 5. E per essa ai governatori del conservatorio della Pietà dei Turchini per tanti lasciati a questo da Tolla Anglese, creata della girante, nel suo testamento per notar Luca Capasso (10, 258 t).

1283. — 1612, luglio 30. — A donna Lucrezia Carafa contessa di Celano D. 2.2.10. E per essa a mastro Silvestro di Laurentiis per un paio di calze di seta negra, servite per il figlio della girante (24, 220 t).

1284. — 1612, luglio 30. — Ad Andrea e Lorenzo del Rosso D. 27.3.5. E per essi ad Ottavio Pasca per un paio di candelieri d'argento. E per esso a Salvatore Savarise (24, 221 t).

1285. — 1612, luglio 30. — A don Tomase d'Avalos, patriarca d'Antiochia, D. 6.2. E per esso a Pietro de Fiesto per altrettanto vino (24, 221 t).

1286. — 1612, luglio 30. — Allo stesso D. 10.4.10. E per esso a Iacovo Tardino per tomola 10 d'orzo (24, 221 t).

1287. — 1612, luglio 30. — A Vittoria Caracciolo, quale madre e tutrice dei figli ed eredi del quondam Gentile Albertino, D. 50. E per essa a donna Ippolita Torella per il legato fattole dal detto Gentile. E per essa a Giovan Lorenzo Papa (24, 222 t).

1288. — 1612, luglio 30. — A Marzio Mondelli D. 19. E per esso a Francesco Antonio Bastellis in conto di quello che gli deve Marco Antonio Mondelli, fratello del girante, per i due istrumenti di vendita fatta al quondam Andrea Bastellis, padre di Francesco Antonio, per conto del detto Marco Antonio (24, 224).

1289. — 1612, luglio 30. — Al padre Francesco di Sasso D. 3.3.10. E per esso a Camillo Fera, maniscalco, per ferrare mule e cavalli dei nipoti del girante (24, 224-224 t).

1290. — 1612, luglio 30. — A don Vincenzo Vinaccia D. 6. E per esso a Giovan Angelo de Mare, suo cognato, per un'annata d'interessi di D. 90, dovuti dal girante in virtù di capitoli matrimoniali per notar Antonino de Amitrano (24, 225 t - 226).

1291. — 1612, luglio 30. — A Valerio Antelmi D. 32. E per esso a Tomase Aniello de Mari e Giulio Ferrigno per libbre 10 di seta. E per esso a Francesco de Stefano (24, 227).

1292. — 1612, luglio 30. — A Giuseppe Albertino D. 10. E per esso al dottor Lelio Vespasiano, a cui il girante, in quanto procuratore del duca di Monteleone, li paga in conto di assistenza nelle liti di detto signore (24, 227-227 t).

1293. — 1612, luglio 30. — A Francesco Bordonali D. 78.0.10. E per esso ad Andrea Aldana per una lettera di cambio dall'Aquila di Ludovico Colantoni e fratelli, in conto dei fiscali esatti per lui nella provincia di Abruzzo Ultra (24, 227 t).

1294. — 1612, luglio 30. — Ad Orazio Strina D. 18. E per esso a Cola Matteo Pagano, a compimento di D. 22, per l'entrata del pigione della casa locata al girante nella grotta di San Martino (24, 227 t - 228).

1295. — 1612, luglio 30. — A Francesco Carafa d'Alfonso D. 18. E per

esso a Marco Antonio Pezzella per tomola 25 di orzo. E per esso a Guglielmo Trimarco (24, 228).

1296. — 1612, luglio 30. — A Porzia Capuana Capece D. 24. E per essa agli eredi di don Ottavio d'Aquino in nome di Maurizio Tortelli, marito della girante, per terze decorse di un capitale di D. 4860 (24, 228-228 t).

1297. — 1612, luglio 30. — A Pompeo e Stefano Palmieri D. 46.2.10. E per essi al padre fra Pietro Martire Gallo dell'ordine dei Predicatori, per una di cambio da Acerenza di Antonino del Feraco, per valuta avuta dal dottor Pietro de Java (24, 229 t-230).

1298. — 1612, luglio 31. — A Chiara Gesualdo D. 7. E per essa a Francesco d'Anna per tanto velo per un manto. E per esso a Francesco Antonio d'Urso (24, 230 t).

1299. — 1612, luglio 31. — A Francesco Bordonali D. 30. E per esso all'abate Livio Lipraoti per una di cambio da Otranto di Francesco e Giovanni Panizzi, per valuta avuta da Marco Antonio Lipraoti (24, 231).

1300. — 1612, luglio 31. — Alli eredi di Giovan Jacopo Noris e Giovan Donato Correggio D. 30. E per essi ad Orazio Spinola per una di cambio di Fabrizio Doni di Cosenza. E per esso a Giovan Battista Lombardo (24, 231 t).

1301. — 1612, luglio 31. — Al principe d'Avellino D. 15. E per esso a Giovan Cola di Francesco, ingegnere misuratore della fabbrica del palazzo del girante (24, 231 t-232).

1302. — 1612, luglio 31. — A Giovan Battista Bassano D. 20.3.10. E per esso a Troiano Gallo, mercante, per seta tessuta in drappo di saia, data a Domenico Bassano, fratello del girante, per un ferraiolo (24, 232 t-233).

1303. — 1612, luglio 31. — A fra Eugenio da Marigliano, camaldolese, D. 50. E per esso al priore fra Ambrosio, superiore dell'eramo di Santa Maria di Gerusalemme di Vico, dell'ordine di Camaldoli (24, 233).

1304. — 1612, luglio 31. — A Dezio de Avitabile D. 20. E per esso ad Andrea Guarracino, per caparro e parte del prezzo di salme 14 di vin greco, da consegnare nella presente vendemmia, quali servono per spaccare altri grechi della masseria del girante (24, 234).

1305. — 1612, luglio 31. — A Matteo e Angelo Genoino D. 39.2.10. E per essi a Virgilio de Luca per canne 10 di damasco negro a carlini $39\frac{1}{2}$ la canna (24, 234 t).

1306. — 1612, luglio 31. — A Giovanni di Dura D. 3. E per esso a Giovanni Buonocore per tanti buccari (24, 235).

1307. — 1612, luglio 31. — Alli governatori dell' Incurabili D. 14.2.10. E per essi a Francesco Palmieri, cioè D. 6 per libbre 5 d'alosa e patica a carlini 12 la libbra, e D. 8.2.10 per libbre 10 di mastice a carlini $8\frac{1}{2}$ la libbra, per servizio della spezieria della Santa Casa (24, 235).

1308. — 1612, luglio 31. — A Giovan Antonio Zametti D. 58.2.10. E per esso a Giovan Battista Mazzola per saliera e pepiera d'argento indorata (24, 235 t).

1309. — 1612, luglio 31. — Alli governatori dell' Incurabili D. 48. E per essi a Troiano d'Aritiello e Geronima Donadio, coniugi, a compimento di D. 50, per tanti delli maritaggi lasciati dal quondam Battista Donadio di Afragola per le doti delle figliole più prossime alla famiglia Donadio fino alla quarta progenie (24, 236 t - 237).

1310. — 1612, luglio 31. — A Giovan Paolo Capezzuto D. 15. E per esso a Sigismondo Merliart in conto del prezzo di due boffette e d'uno scrittoio di ebano (24, 237).

1311. — 1612, luglio 31. — Ad Elionora Brancaccio D. 34. E per essa a Vincenzo Sanvincenzo per una fede. E per esso a Giovanni Antonio Matarese (24, 237).

1312. — 1612, luglio 31. — A don Paolo Tolosa, vescovo di Bovino, D. 25. E per esso a Vincenzo Casini o al suo legittimo procuratore, per la rata, scaduta il giorno di san Giovanni prossimo passato, della pensione dovuta al Casini sopra i frutti della mensa vescovile (24, 237 t).

1313. — 1612, luglio 31. — Alli governatori del Monte dei Ventinove D. 10. E per essi a Giovan Tommaso Crolio per fatiche straordinarie (24, 238 t).

1314. — 1612, luglio 31. — A Giuseppe Montefusco D. 15. E per esso a mastro Filippo Grimaldo Tagliamonte per tante pietre per la fabbrica della casa del girante fuori il Pertuso (24, 239-239 t).

1315. — 1612, luglio 31. — Al monastero di Monteoliveto D. 100. E, per girata di fra Silvio di Napoli, cellerario e procuratore del monistero, ad Alonso Gutierrez per annui D. 8 venduti, con patto *de retrovendendo*, al detto monastero su maggior somma d'entrate, che il Gutierrez tiene sulla regia gabella del vino (24, 240).

1316. — 1612, luglio 31. — Al duca di Maddaloni D. 5.3. E per esso a mastro Baldassarre Marino per prezzo di 4 smarre e 2 pugnali (24, 241 t).

1317. — 1612, luglio 31. — A don Pietro de Toledo D. 75. E per esso, con polizza firmata dal suo procuratore Giovanni Alfonso Suarez, al monastero di Santa Maria di Montevergine di Napoli per un'annata di censo (24, 241 t).

1318. — 1612, agosto 2. — A Francesco Pelliccia D. 44.1.16. E per esso al monastero della Maddalena, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato da don Jacovo de Franchis, da liberarsi agli eredi del fu Pietro de Curte, e di Francesco suo figlio, a compimento di D. 67, per il pigione di una casa con poteche e diversi appartamenti, sita nella strada delli Ferri Vecchi. E, per girata dell'abbadessa, suor Vittoria Scerpis, e delle monache per mano di notar Giovan Lonardo Vignerio, a Giovan Angelo Agriello. E per esso a Jacovo Antonio Cerlone e Andrea Pappagallo (10, 259-260).

1319. — 1612, agosto 2. — A Ferrante Farese D. 21.3.4. E per esso a Michele Dell'Erede per zuccheri e rottami di Spagna (10, 260).

1320. — 1612, agosto 2. — A Leonardo de Petruccio D. 100. E per esso a Marino de Azedo per lettere di cambio dirette a Martino Palmieri, pagabili a Giovan Nicola Forte. E per esso a Lucrezia Martirano, per conto della principessa di Squillace donna Lucrezia Cardenas, in conto delle terze che deve avere dalla principessa donn'Anna de Borgia (10, 260 t).

1321.—1612, agosto 2. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 221.3.13. E per essi a Francesco Invidiato, cioè D. 219 per canne 36 e palmi 5 di teletta parte incarnatina parte torchina, e D. 2 per canna 1 di teletta di due colori (10, 262-262 t).

1322. — 1612, agosto 2. — A don Giovanni Sanchez de Luna D. 133.1.13. E per esso a suo fratello Gabriele per una terza d'interessi di annui D. 400, giusta cautele per notar Troilo Schivello (10, 263-263 t).

1323. — 1612, agosto 2. — A Giovan Battista Severino D. 44. E per esso a Sallustio Basso per il pigione della casa del medico Giovan Andrea Melluso di Casamicciola, che il girante ha abitata in questa stagione di rimedio (10, 263 t).

1324. — 1612, agosto 2. — A Camillo Moyeda D. 20. E per esso a Francesco Pallavicino, in nome dell'università di Angri, per tanti che il reggente Costanzo ha ordinato restituirglisi per essere stati esatti in più nei conti relativi a una partita di D. 100, girata a Isabella de Fullis, erede del quondam Bartolomeo Citarella e creditrice di detta università (10, 264).

1325. — 1612, agosto 2. — A Pompeo Paulucci D. 50. E per esso al monastero di Santa Maria della Sanità, in conto di tanti annui che gli si debbono (10, 266).

1326. — 1612, agosto 2. — A Pier Francesco e Florio Stay D. 1003.1.13. E per essi a Francesco e Bartolomeo Scarlatini per scudi 1000 a 100 $\frac{1}{3}$ $\frac{0}{0}$, dati a cambio per Venezia (10, 266-266 t).

1327. — 1612, agosto 2. — Agli stessi D. 265. E per essi agli stessi a compimento di maggior somma, per scudi 1000 a 126 $\frac{1}{2}$ $\frac{0}{0}$, dati a cambio per Firenze (10, 266 t).

1328. — 1612, agosto 2. — A Francesco e Bartolomeo Scarlatini D. 570. E per essi a Rogerio Armenio, valuta di scudi 400 d'oro a 142 $\frac{1}{2}$ $\frac{0}{10}$ dati a cambio per Roma (10, 267).

1329. — 1612, agosto 2. — A Giovan Giulio Palomba e Andrea Cirillo D. 144.1. E per essi ad Andrea Cirillo, da pagarsi dai giranti quali eredi del quondam Giulio Palomba, per somma dovutagli in virtù di un istrumento di società, stipulato per notaio Domenico Picone tra gli anzidetti Giulio e Andrea. Antonio Maresca, mastrodatti della Vicaria, fa fede come Giovan Domenico e Fabrizio Palomba furono dichiarati eredi universali del fu Giulio (10, 267-267 t).

1330. — 1612, agosto 2. — Al padre Francesco di Sasso D. 46.3.6. E per esso, in nome e parte della sua casa professa di Napoli, agli eredi di Marzio di Bolognino per una terza di annui D. 150, per capitale di D. 2000 a 7 $\frac{0}{10}$, comprati sopra le case del quondam Cesare e Alessandro di Costanzo fratelli, e da essi vendute a Isabella Massa, e da questa cedute all'anzidetta casa professa. Credito di Carlo Maiorano, erede, a sua volta, di Marzio Bolognino (10, 268-268 t).

1331. — 1612, agosto 2. — A Giulio Vitale D. 102. E per lui a don Ferrante Pagano, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato da don Carlo di Tappia, per resto di un deposito di D. 1012 da pagarsi a Giovan Gentile della Monica, come figlio ed erede del quondam Giulio Cesare, per un capitale di D. 1000, per il quale il quondam Camillo Vitale, Bartolomeo Grimaldo, Francesco Gallinella, Alfonso di Giordano e Giovan Battista de Luca, con l'obbligazione *in solidum* del detto Giulio depositante e del quondam Decio Vitale, venderono annui D. 90 al detto quondam Giulio Cesare della Monica, mediante istrumento del 1589 per notar Giovan Battista Casabura in curia del notaio Federico Casabura. Intesi, prima di qualsiasi pagamento, il medico Giovan Battista Cavallaro, Geronimo *seu* Ciommo Jacuella (Iacobelli), Giovan Vincenzo Gargano, Innocenzio de Falco, Marcantonio Moscato, Prudenzia Gaudiosa, sua madre, il medico Aniello Isola, gli eredi del quondam Cesare Paciello e altri creditori del detto Giovanni Gentile (10, 268 t. 270).

1332. — 1612, agosto 2. — Al Banco di Sant'Eligio D. 16. Si fan buoni per i governatori del Monte della Misericordia, polizza del duca di Carpi-gnano (10, 272).

1333. — 1612, agosto 2. — A Marco Antonio de Simone, reggente l'ufficio di regio percettore nella provincia di Principato Ultra, D. 9.1.12. E per esso a Giulia d'Anfora per una terza d'interessi annui di D. 200 di capitale (24, 242 t. 243).

1334. — 1612, agosto 2. — A Giovan Battista Tocco D. 18.1.11. E per esso a Giovan Domenico Picco per palmi 37 di teletta alla catalufa e palmi 8 $\frac{1}{2}$ di terzanello (24, 243 - 243 t).

1335. — 1612, agosto 2. — A don Berardino de Cordova D. 5. E per esso a Francesco Marullo, in parte di D. 10, per la disegnatura e ricamatura di geppone e calzone di raso negro, al quale ci ha da mettere esso la seta, della bontà conforme alla mostra che sta in potere di mastro Paolo Cavallo, e, non essendo di detta bontà, sia tenuto a tutti i danni e interessi. Da finire tra un mese da oggi, con penale di due carlini per ogni giorno di ritardo (24, 243 t).

1336. — 1612, agosto 2. — A Francesco Bordonali D. 30. E per esso a Giovanni Mancino, per ordine di don Francesco Gonzaga, per il pigione dell'allogamento dato per servizio del Gonzaga (24, 243 t).

1337. — 1612, agosto 2. — A Giuseppe Albertino, procuratore del duca di Monteleone, D. 10.4.10. E per esso a Cesare Pignatello, per l'assenso regio di annui D. 170 per capitale di D. 10.000 vendutigli (24, 244 t).

1338. — 1612, agosto 2. — Ad Orazio Gambacorta, curatore di Scipione Gambacorta, D. 59.1.8. E per esso al monastero della Sapienza per un'annata di interessi. E, per girata di suor Paola Carafa priora, a Geronimo Campanile a conto delle tarantole vendute al monistero (24, 245-245 t).

1339. — 1612, agosto 2. — A Vittoria David D. 20. E per essa all'abate Marco Antonio Angrisano a conto del pigione della sua casa (24, 245 t).

1340. — 1612, agosto 2. — A Giovanni Jacovo Mendoza D. 7. 2. 10. E per lui a Simone Ferrara per resto della fede di credito di D. 114.1.10, pagabile ad ogni ordine della Vicaria, per la vendita di due vesti, una di velluto a fondo di raso giallo con robba, e l'altra di damasco carmosino e bianco guarnita di trene d'oro, e palmi 26 di velluto a fondo di raso, restate al Ferrara ad estinto di candela insieme con palmi 10 di damasco carmosino ed oncie 3 di trene d'oro (24, 246 t).

1341. — 1612, agosto 2. — A Giovanni di Dura D. 10. E per esso a donna Caterina e Porzia di Dura, sue figlie, monache in San Gaudioso (24, 247).

1342. — 1612, agosto 2. — A Marzia di Gennaro D. 20. E per essa a Giovan Angelo di Silvestro, per Giovan Geronimo di Ponte marchese di Collonisi, in conto del pigione del palazzo del duca di Maddaloni, a lui locato (24, 247-247 t).

1343. — 1612, agosto 2. — A Silvia di Sangro D. 6. in conto di quanto le tocca per la vendita delle case e giardino, fatta a sua istanza contro Giovan Battista Capece Galeota. E per essa a Giuseppe de Mari (24, 247 t).

1344. — 1612, agosto 2. — Al padre Francesco di Sasso D. 20. E per esso a mastro Placido de Santis in conto della fabbrica dello stabile alla strada larga delli Lanzieri (24, 249).

1345. — 1612, agosto 2. — A Giovanni di Dura D. 5. E per esso a mastro Antonino Ricciardo per accomodatura ed argentatura di uua travaccola di riposo (24, 249 t).

1346, 1347 e 1348. — 1612, agosto 2. — A fra Geronimo Vitelli rispettivamente D. 7, D. 7 e D. 5. E per esso rispettivamente, per la mesata dovuta per il presente mese, agli studenti maltesi Giovan Battista Gat, a compimento di D. 133, reverendo Domenico Habela, a compimento di D. 76, e Marco Antonio Hellul, a compimento di D. 20. D'ordine del commendatore Giovanni Lanfranco Cebà, ricevitore in Malta del gran maestro (24, 250 t - 251, 251, 251 t).

1349. — 1612, agosto 2. — A Domingo de Mendoza D. 13.3. E per esso ad Hernando de Morellon per 300 salme di paglia che ha comprate per sei cavalli di don Alvaro de Mendoza, suo cugino (24, 251 t).

1350. — 1612, agosto 2. — A Silvia de Sangro D. 12. E per essa a Fabrizio Odierna per un'annata della provvisione pagatagli come procuratore di monsignor Placido della Marra, vescovo di Melfi, figlio della girante (24, 253).

1351. — 1612, agosto 2. — A Giovan Battista de Palma D. 10. E per esso a Giacomo Antonio de Marinis in parte del prezzo di un organetto per uso della congregazione della Concezione della Beatissima Vergine del collegio della Compagnia di Gesù di Castellammare di Stabia (24, 255 t).

1352. — 1612, agosto 7. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 3000. E per essi a Sigismondo de Loffredo principe di Montescaglioso, per annui D. 210, che ha venduti al nostro Monte in burgensatico con patto *de retrovendendo* per notar Muzio Salzano; che, per altro, non si libereranno se non per ricomprare entrate da lui vendute ad Annibale Cesareo, con patto *de retrovendendo*, giusta cautele, roborate da regio assenso, per notar Felice Amendola (10, 273-273 t).

1353. — 1612, agosto 7. — Al nostro Monte D. 400. E per esso a Cornelia Pepe, erede, per decreto della Vicaria, di Vittoria Pepe, erede a sua volta del quondam Sartorio Pepe, per la retrovendita da fare al nostro Monte di annui D. 23, venduti al detto Sartorio il 23 novembre 1588 tra maggior summa, per istrumento del notar Aniello Capetrice, in curia di notar Giovan Ambrogio di Lega. Circa il testamento di Sartorio, fanno fede il notar Fabio Romano e altro di sua curia. Del testamento e codicillo di Vittoria fa fede notar Francesco de Rinaldo. A sua volta, il notar Aniello Capetrice attesta che Paolo Pepe, procuratore di Cornelia Pepe, in virtù di procura rogata dal notar Giovan Domenico Trivera, in curia di notar Aniello Auricola, ha fatto la detta retrovendita al nostro Monte (10, 273 t - 275 t).

1354. — 1612, agosto 7. — A fra Geronimo Vitelli D. 80. E per esso a fra Michele Falale della religione Ierosolimitana, procuratore del cavalier

fra Alessio Cambiano di Torino, giusta procura rogata in curia di notar Francesco de Paola per notar Giovan Leonardo Diodato. Si pagano d'ordine del commendatore Giovan Lanfranco Cebà, ricevitore in Malta del gran maestro, a compimento di D. 100, per un'annata di pensione dovuta al detto cavaliere sopra la commenda di Montesarchio. I restanti D. 200 il commendatore Lanfranco se li ritiene per tanti che spettano al comune tesoro della Religione per li pesi di detta pensione. Di detti D. 80 dobbiamo liberarne 64 a ogni richiesta: gli altri 16 quando fra Michele li pagherà a Domenico Antonio Terzola, procuratore del baliato di Venosa, per compimento dell'annata passata della sua provvisione (10, 275 t - 276 t).

1355. — 1612, agosto 7. — A Giovan Antonio Cortese D. 19.2. E per lui alla chiesa di Santa Maria d'Aiello della Fraola (Afragola), per mandato del Sacro Consiglio, firmato da Matteo Petigno. Sono resto di D. 31.3.11 depositati sul nostro Monte da Giovanni Antonio Cortese, governatore delle tre ottave del Buon Denaro, per tanti che competono a Giovan Paolo Palmieri, e non liberabili se non intesi il detto Palmieri, i fratelli Di Bologna, donna Dianora Macedonia, Camilla Barile e altri (10, 277-277 t).

1356. — 1612, agosto 7. — A Giovan Battista Romano D. 24. E per esso all'ospedale degli Incurabili, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato dal reggente Di Costanzo marchese di Corleto, consigliere e commissario delegato nelle cause dell'ospedale, a compimento di D. 25 $\frac{1}{2}$ per l'entrata per l'allogio di una bottega e camere di Stefano Gargiulo, quali furono del quondam Giovan Battista de Aveta (10, 278-279).

1357. — 1612, agosto 7. — A Francesco Catino D. 120.1. E per esso a Fabrizio Catino, suo figlio. E per esso alla Regia Generale Tesoreria, in conto di D. 204.0.13 dovuti per l'estaglio della gabella della seta per le provincie di Principato Citra, da Eboli in là, e Basilicata, per li mesi giugno-dicembre 1611 (10, 279-279 t).

1358. — 1612, agosto 7. — A Luca Carola di Raimo D. 165.1. E per esso a Francesco Piro. E per esso a Giovan Geronimo Salinas, governatore e sovrintendente dell'arrendamento della seta del ducato di Amalfi. E si pagano al girante, in conto dell'esazione di carlini 7 per libbra di seta (10, 280).

1359. — 1612, agosto 7. — A Ferrante Ducci D. 62. E per esso a Francesco Piro per saldo della gabella delle sete comprate nel ducato di Amalfi sino al 20 luglio 1612. E per esso a Pietro Staivano di Maiuri, a compimento di D. 784.2 per libbre 234 e oncie 2 di sete di Maiuri, vendute a Matteo Angelo Genuino, a ragione di carlini 33 $\frac{1}{2}$ la libbra (10, 280-280 t).

1360. — 1612, agosto 7. — A Giulio del Re D. 41. E per esso a Nicola Sinibaldi, in conto di D. 406.4.16, prezzo di libbre 149 e oncie 4 di seta sana di Seminara, venduta a carlini 27 la libbra (10, 280 t).

1361. — 1612, agosto 7. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 60.

E per essi a fra Scipione Tappariello, cavaliere di San Giovanni Ierosolimitano, per ordine del balì fra Ascanio Cambiasio. E per esso al ricevitore fra Giovan Battista Abenante: cioè D. 20 per tanti che il Cambiasio deve al comune tesoro e D. 40 al cavaliere fra Filiberto Barra (10, 281-281 t).

1362. — 1612, agosto 7. — A Francesco Bordonali D. 25. E per esso a Tommaso Aniello Bonavoglia, a compimento di D. 30, ai quali il girante è stato condannato dalla Camera della Sommaria per la contravvenzione di una pezza di stametta (10, 283).

1363. — 1612, agosto 7. — A Giovanni Battista de Rinaldi, governatore dell'arrendamento del Grano a rotolo, D. 2000. E per esso ai deputati della Pecunia della Città di Napoli, in conto dello staglio della mesata di giugno per l'affitto del detto arrendamento. E per essi al Banco di Santa Maria del Popolo (10, 285 t-286).

1364. — 1612, agosto 7. — A Matteo Casaburi e Nicola Magona D. 3. E per essi a Gian Domenico di Pinto, guardarobiere della Regia Dogana, d'ordine della Camera della Sommaria: somma a cui sono stati tassati per loro contributo alla inselciata che si fa nel cortile dell'anzidetta Dogana (10, 286).

1365. — 1612, agosto 7. — A Giovanni Antonio Spinello D. 22. E per esso a Marco e Paolo Maronda a saldo di tutto il tempo che si è servito delle cose di spezieria loro, della cui restituzione essi hanno fatto ampia quietanza per notar Francesco Mariconda (10, 286 t).

1366. — 1612, agosto 7. — A Francesco de Bellis e Giovanni Andrea di Sarno, protettori dei Poveri figli dispersi di Giesù Cristo, D. 70. E per essi agli eredi del quondam Bartolomeo di Fusco; cioè D. 66 per 6 pezze di tela e D. 4 per una pezza di cotrocigno (10, 287-287 t).

1367. — 1612, agosto 7. — A Silvia di Sangro D. 500. E per essa a Francesco d'Alessandro Guadagni e Ridolfo Gianni, in conto di D. 1000 per ordine dato da Praga da monsignor vescovo di Melfi, figlio della girante. Da pagare per conto di Paolo Pestalozza e Timoteo Squarz di Vienna, per valuta di fiorini 1335 ricevuta in più volte dai detti Pestalozza e Squarz (10, 287 t).

1368. — 1612, agosto 7. — A don Paolo Tolosa, vescovo di Bovino, D. 225. E per esso a monsignor Vincenzo Giustiniano o a un suo procuratore, per la rata, scaduta a San Giovanni passato, della pensione che il Giustiniano gode sui frutti della mensa vescovile (10, 288 t).

1369. — 1612, agosto 7. — A Giovanni Andrea Auglietta D. 70. E per esso al monastero di Santa Croce di Lucca, a compimento di D. 200 prestatì gratis e da restituire il 28 febbraio 1613 (10, 291 t - 292).

1370. — 1612, agosto 7. — Ad Ottavio Brancaccio di Muzio D. 3. E per esso a Giovan Andrea Tango per tante cornici (24, 257 t).

1371. — 1612, agosto 7. — A Michele e Lorenzo dell'Erede D. 4. E per essi a Roberto e Vincenzo Vai per una canna di mezza rascia per servizio di Vincenzo Comparini. E per essi a Giovan Battista de Maio per fattura di due gibboni di Domenico Spinelli (24, 258).

1372. — 1612, agosto 7. — A Giovan Battista Tocco D. 5.3.6. E per esso al suo scalco, Flaminio Capobianco, per la sua provvisione del mese passato (24, 258).

1373. — 1612, agosto 7. — A Maria Ravaschiera D. 7. E per essa a Donato Rega per palmi 400 di guarnizione a grana 14 la canna (24, 258 t).

1374. — 1612, agosto 7. — Alla stessa D. 19. E per essa ad Agostino Miranda per tanto damasco (24, 261 t).

1375. — 1612, agosto 7. — Alla stessa D. 3.1.10. E per essa a Michelangelo Trotta per un paio di calzette di seta negra (24, 261 t).

1376. — 1612, agosto 7. — A Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 382.3.15. E per esso a Martino Chiaradia per altrettanti (24, 261 t).

1377. — 1612, agosto 7. — Alli governatori del Monte dei Maritaggi della famiglia Carrafa D. 8. E per essi a Matteo di Ferrante, aiutante del loro procuratore ed esattore, per una terza della sua provvisione (24, 262).

1378. — 1612, agosto 7. — A Francesca Maria Centurione D. 7.1. E per essa ad Aniello d'Ambrosio per canne sei di buratto per un manto. E per esso a Gabriele d'Ambrosio (24, 262).

1379. — 1612, agosto 7. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 14.1.11. E per essi a Carlo Caracciolo, governatore dell'opera dei Morti, per servizio di detta opera. E per esso al reverendo Francesco Antonio Perotti per celebrazione di messe e altre spese per il servizio della chiesa annessa. E per esso ad Ersilio Vassallo (24, 262 - 262 t).

1380. — 1612, agosto 7. — Agli stessi D. 6. E per essi a Giovan Battista Severino, governatore dell'opera d'Infermi, per servizio di detta opera. E per esso al reverendo Francesco Antonio Perotti per tanti spesi per servizio dell'infermeria dei cappuccini della Santissima Concezione. E per esso al reverendo Troiano Saraco. E per esso a Pietro Coccia (24, 263 t - 264).

1381. — 1612, agosto 7. — Al principe d'Avellino D. 30. E per esso a Francesco Maria, alias Cicchetto, per pagamento e saldo della gabella per tomola 800 di orgio e vino (24, 264).

1382. — 1612, agosto 7. — Allo stesso D. 26.4.15. E per esso allo stesso, a compimento di D. 56.4.15, per saldo dei carboni consegnati per la casa del girante, a ragione di carlini 8 1/2 il cantaro (24, 264-264 t).

1383. — 1612, agosto 7. — A Ottavio Vitagliano D. 57.2.15. E per esso al monastero della Croce di Lucca per l'entrata del pigione della casa a San Pietro a Maiella, locata dal monastero al girante (24, 264 t).

1384. — 1612, agosto 7. — A Giovan Battista Severino D. 16.1.10. E per esso all'archiabbadessa del monastero di Santa Maria di Donnalvina per censi sopra due case contigue al monastero. E, per girata di donna Giuditta Orefice, archiabbadessa, al reverendo don Francesco Camporo. Un altro censo di D. 7 è da pagare da Marzio Strambone, nipote del girante, il quale possiede la sua casa grande (24, 266).

1385. — 1612, agosto 7. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 6. E per essi a Marco Antonio Capano, governatore dell'opera dei Vergognosi, per detta opera. E per esso al reverendo Francesco Antonio Perotti per una pietanza mandata ai cappuccini della Santissima Concezione. E per esso a Troiano Saraco. E per esso a Pietro Coccia (24, 267 t).

1386. — 1612, agosto 7. — Al principe della Rocca D. 34.3.10. E per esso a Lelio de Donato, suo compare, per servizio della sua casa (24, 268).

1387. — 1612, agosto 7. — A Giovan Domenico Giordano D. 5. E per esso a mastro Giovanni Aurelio Punzo, per ordine di monsignor patriarca di Sangro, per tanti lavori fatti nella casa e giardino di detto monsignore a Chiaia (24, 270 t).

1388. — 1612, agosto 7. — A Giuseppe Albertino, procuratore del duca di Monteleone, D. 2.1.4. E per esso a Fabrizio Campanile, per tanti pagati a Marco Aurelio Gaudiano, che comprò diverse cose di seta per la duchessa di Monteleone (24, 271 - 271 t).

1389. — 1612, agosto 7. — A Luzio Capozzuto D. 17. E per esso a don Cesare d'Avalos per l'entrata d'una bottega e camera allo Spirito Santo, locategli a D. 34 l'anno (24, 272 t).

1390. — 1612, agosto 7. — Al padre Francesco di Sasso D. 50. E per esso a Natale Jovene e Biase di Negro, fabbricatori, in conto di quanto è loro dovuto per la fabbrica della casa professa di Napoli (24, 272 t).

1391. — 1612, agosto 7. — A Giulio Cesare Capaccio D. 3.2.10. E per esso ad Ortensio di Sangeronimo, per un viaggio con lettere degli eletti della città di Napoli (24, 274).

1392. — 1612, agosto 7. — Al duca della Tripalda D. 3.1.13. E per esso ad Andrea Cicala, suo guardaroba, per il soldo del mese passato (24, 274 t).

1393. — 1612, agosto 7. — A Ferrante Brancia D. 6. E per esso a mastro Andrea Montefusco, in conto della fabbrica che fa alla figlia del girante nel monastero di San Francesco (24, 276).

1394. — 1612, agosto 7. — A Giulio Cesare Capaccio D. 5. E per esso

a Pier Francesco Pontremoli, a compimento di D. 10 e in conto di D. 15, che sono stati pagati in Malta a Geronimo Capaccio, figlio del girante. E per esso a Salvatore Scarano (24, 276 t).

1395. — 1612, agosto 7. — A Vittoria Caracciola, tutrice di suo figlio Geronimo Albertini, D. 3. E per essa a Luzzio Citarella, scrivano del Sacro Real Consiglio, per le minute spedite contro il marchese di Torrecuso circa i D. 2000 ai quali è stato condannato dall'anzidetto Sacro Real Consiglio (24, 277 - 277 t).

1396. — 1612, agosto 7. — Al marchese di Pescara D. 30. E per esso a Ferrante Maccario; cioè D. 20 a compimento di due quadri di rame, gli altri D. 10 in conto di quattro quadri a guazzo (24, 277 t).

1397. — 1612, agosto 7. — Alli governatori del Monte dei Trenta D. 6. E per essi ad Annibale Tosa, loro portiere, a compimento di D. 8, terza della sua provvisione, a ragione di D. 24 l'anno (24, 278).

1398. — 1612, agosto 7. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 25. E per essi a Scipione Rovito, loro avvocato (24, 279).

1399. — 1612, agosto 7. — A fra Geronimo Vitelli D. 8. E per esso a Lodovico Vassallo, studente maltese, a compimento di D. 56, d'ordine del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà, ricevitore in Malta del gran maestro, per la mesata di questo mese (24, 279 - 279 t).

1400. — 1612, agosto 7. — A Giovan Battista Bassano D. 25. E per esso a Giovan Geronimo Schirillo, argentiere, in conto di un braccio di rame indorato con la mano d'argento, conforme il disegno da lui mostrato e che dovrà fare per monsignore Pomponio de Magistris, vescovo di Terracina, per le feste di san Cesareo, con lettere intorno (24, 279 t).

1401. — 1612, agosto 7. — Al padre Francesco di Sasso D. 50. E per esso a Speranza e Giovan Domenico della Rocca in nome di Isabella Strambone, madre e tutrice di Giovan Luise e Francesco di Sasso, per il prezzo di annui D. 4 1/2 venduti sopra i loro beni per mano di notar Lorenzo di Biondo (24, 280 t).

1402. — 1612, agosto 7. — A donna Violante d'Aragona D. 10. E per essa al dottor Camillo del Pezzo, avvocato e agente di donna Maria d'Avalos, a conto del pigione della casa locata alla girante a Chiaia. E per essa agli eredi di Costanza Galera in conto di quanto deve avere da donna Maria d'Avalos come plegio di don Ferrante d'Avalos, suo fratello. Il notar Salvatore Crispino fa fede come, tra le entrate cedute da Costanza Galera a Mario de Lauro, marito di Vittoria Jodice Ursina, per la sua dote, furono ducati annui 27 per 300 di capitale dovuti dalla d'Avalos (24, 281-281 t).

1403. — 1612, agosto 8. — A Carlo Maiorana, erede del quondam Al-

fonso Bolognino, D. 200. E per esso al Conservatorio della Santissima Concezione a Montecalvario, per il legato fattogli dal quondam Bolognino nel suo testamento, rogato dal notaio Ottavio Buonocore (10, 294 t - 295).

1404. — 1612, agosto 8. — A Giuseppe Parrino D. 100. E per esso agli eredi del quondam Aurelio Furietti in conto dei censi per il suolo delle case sue alla Dogana Nova. Fa fede notar Orazio Sabatino come Giovan Battista Terzo di Bergamo è procuratore dei figli ed eredi del barone Furietti (10, 295 t - 296).

1405. — 1612, agosto 8. - A Giovan Tommaso Borrello D. 70.3.2. E per esso al Monte dei Poveri vergognosi, in virtù di mandato della Camera della Sommaria, che, firmato da don Diego de Vera, ordina che del deposito di D. 1905.1.15, fatto in questo Banco da Giovan Tommaso Borrello per tanti che ha fatti esigere da Donato Antonio Mobilia in Lucera, se ne paghino 70.3.2 agli anzidetti governatori per tanti da conseguire dall'arrendamento delle regie dogane, arrendato a Dezio Vitale e quondam Scipione Olgiatti, il quale Dezio è stato condannato a pagare la detta somma per decreto del consigliere Minadois, allora commissario del suddetto arrendamento (10, 296 - 296 t).

1406. — 1612, agosto 8. — A don Fazio Davarola D. 47.2.10. E per esso a Prospero Tuttavilla per l'entrata dell'affitto di una casa palaziata con appartamenti, sita al largo di San Giovanni Maggiore e locata al girante a ragione di D. 95 l'anno (10, 296 t - 297).

1407. — 1612, agosto 8. — Al nostro Monte D. 246.1.5. E per esso al nostro Monte di Confidenza per tanti riscossi dalla Regia Gabella della seta per cinque annate, a beneficio del legato del quondam Giovanni Battista (10, 297 - 297 t).

1408. — 1612, agosto 8. — Allo stesso D. 10. E per esso allo stesso, per tanti riscossi dalla Casa Santa della Annunziata per due annate a beneficio del legato del quondam Pasquale Caracciolo (10, 297 t).

1409. — 1612, agosto 8. — A Dianora Spinella D. 120. E per essa al marchese della Polla, suo suocero, per una terza dell'assegno fattogli per vitto suo e di tutta la sua famiglia, uomini e donne (10, 298).

1410. — 1612, agosto 8. — Al marchese della Polla D. 186.3.6. E per esso a sua nuora Dianora Spinella per una terza degli annui D. 260 che le deve per lo prezzo di $\frac{3}{8}$ di capitale (10, 298).

1411. — 1612, agosto 8. — Alli governatori del Monte dei Ventinove D. 200. E per essi a suor Tecla Strambone, monaca a San Giovanni Battista, per 5 terze degli annui D. 120 dovutile vita natural durante, quale figlia del quondam Flaminio Strambone (10, 301).

1412. — 1612, agosto 8. — Agli stessi D. 200. E per essi a suor Maria

Giovanna Villano, monaca a San Giovanni Battista, per 5 terze degli annui D. 120 dovutile vita natural durante, quale figlia del marchese della Polla (10, 301 - 301 t).

1413. — 1612, agosto 8. — A Ilarione Razzante, Giambattista Medici e Baldassarre Mazzei D. 353. E per essi a Carlo Campagna e Giovan Battista Medici, per scudi 241.6, tratti da Roma da Razzante a $146 \frac{1}{4} \%$ (10, 305).

1414. — 1612, agosto 8. — Agli stessi D. 569.4.15. E per essi agli stessi per scudi 448.15.7 a 127% per lettera di cambio di Firenze da Biffi (10, 305).

1415. — 1612, agosto 8. — A Bonifazio Naselli D. 150. E per esso a Giovanni Richerio, per ordine di Paolo Spinola quondam Vincenzo, giusta lettera di cambio fatta in Savona per contanti avuti da Paolo Ruffo (10, 305 t).

1416. — 1612, agosto 8. — A Francesco e Bartolomeo Scarlatini D. 715. E per essi a Tobia Rosolini e Lionardo Gaspari per scudi 500 a 143% , dati a cambio per Roma, e fattigliene lettere per scudi 300 da Butelli, per scudi 100 in Faidetti e Ricciardi, e per scudi 100 in Lucatelli, pagabili tutti a Ravaelli (10, 305 t).

1417. — 1612, agosto 8. — A Carlo Campagna e Giovan Battista Medici D. 418.1.19. E per essi a Francesco e Bartolomeo Scarlatini per scudi 253.12 d'oro a 120 e $\frac{1}{2} \%$, tratti da Firenze da Bandeni, cambiati con Rinuccini (10, 306).

1418. — 1612, agosto 8. — Agli stessi D. 184.4. E per essi agli stessi per scudi 127.7.7 a $146 \frac{1}{4} \%$, tratti da Roma da Alessandro Lupi, per valuta avuta da Sacchetti e Altoviti (10, 306).

1419. — 1612, agosto 8. — A Benedetto Griffoli e Simone Giugni D. 1270. E per essi a Michele dell'Erede per valuta di scudi 1000 datigli a cambio per Firenze, da pagarsi a Bartolomeo Corsini (10, 306).

1420. — 1612, agosto 8. — Agli stessi D. 1039.4. E per essi a Baldassarre Noirot per valuta di scudi 1032 dati a cambio per Venezia a $100 \frac{1}{2} \%$, dei quali sono state fatte lettere di cambio da pagarsi a Donato e Camillo Baglioni, dirette a Vandeput (10, 306 t).

1421. — 1612, agosto 8. — A Giovan Giacomo Lagomancino D. 1716. E per esso a Pier Capponi e Giovanni del Corno per valuta di scudi 1200 da Venezia, datigli a cambio per Piacenza, fiera di agosto, a 143% , dei quali sono state fatte lettere in Capponi e Medici, pagabili a Luca e Simone Angroli (10, 306 t).

1422. — 1612, agosto 8. — Alli governatori del Monte de' Maritaggi

della famiglia Carafa D. 12.2.10. E per essi al loro razionale Giovan Tommaso Crollo per provvisione di mesi tre (24, 283).

1423. — 1612, agosto 8. — A Lucrezia Gargano D. 18. E per essa a Giovanni della Monica, governatore del Monte eretto per il quondam Vincenzo della Monica e tutore di don Onofrio della Monica, a compimento di D. 20, in conto di maggior somma per il pigione della casa locata alla girante a San Domenico (24, 283 · 283 t).

1424. — 1612, agosto 8. — Ad Alfonso Basso D. 15. E per esso ad Angelo Brescia in conto dell'entrata del pigione della casa locatagli a Pozzobianco per D. 50 (24, 284 t).

1425. — 1612, agosto 8. — A Chiara Gesualdo D. 5.3. E per essa a Mattia Gentile, a compimento di D. 6.2.10, per una trabacca di noce nuova e acconcio di due altre (24, 284 t).

1426. — 1612, agosto 8. — A Marco Antonio de Simone, reggente l'ufficio di regio percettore della provincia di Principato Ultra, D. 27.2.10. E per esso a Giovan Andrea Caiazzo per rate d'interesse di D. 500 a 9% (24, 285 t).

1427. — 1612, agosto 8. — A Francesco Cesare D. 10. E per esso al padre Tarugio Tarugi, rettore delli padri della Congregazione dell' Oratorio, per l'elemosina della fabbrica della loro chiesa. E per esso a Giovan Domenico Crisci (24, 285 t).

1428. — 1612, agosto 8. — A Giovan Battista Rocco D. 90. E per esso alli legittimi eredi del quondam dottor Tomase Angelo d'Apuzzo, per nome di Giovan Andrea Cavallaro di Lettere, di Mario, Aniello e Mattia Cavallaro, figli ed eredi del quondam Stefano Cavallaro, in conto del prezzo di una casa di più membri con magazzino e terraneo, sita alla Duchesca, dove si dice « alla Carrera », di rincontro le Muraglie (24, 286 · 287).

1429. — 1612, agosto 8. — Ai governatori del Monte de' Maritaggi della famiglia Carafa D. 16.3.6. E per essi a donna Anna Maria Carafa per una terza delli annui D. 50, che se le pagano sua vita durante per il beneficio che gode nel loro Monte, come figlia di Marcello Carafa di Malizia (24, 289).

1430. — 1612, agosto 8. — A Giovanni di Dura D. 6. E per esso a fra Antonio Ossorio, padre guardiano di Santa Maria della Nova, per elemosina di messe. E per esso a Saverio Tagliaferro, procuratore generale dell'ordine. E per esso a fra Abondanzio di Massa (24, 289).

1431. — 1612, agosto 8. — A don Pietro Cavaniglia D. 4. E per esso a Giovan Andrea Maffeo par un vaso di rame (24, 290 · 290 t).

1432. — 1612, agosto 8. — A Giulio Cesare Capaccio D. 8. E per esso a Ferrante de Cola per altrettanti (24, 290 t).

1433. — 1612, agosto 8. — A Giovan Battista Mazza D. 11. E per esso a Giovan Domenico Califano per una sella azzarata con li guarnimenti negri, per servizio del figlio del girante, Diego (24, 291).

1434. — 1612, agosto 8. — A Giulio Cesare Capaccio D. 3. E per esso ad Alessandro Collino per altrettanti (24, 291 t).

1435. — 1612, agosto 8. — Al marchese di Pescara D. 4. E per esso a Giovan Andrea Strina in conto di cinquecento bottoni grossi, taluni cremisi e verdi, altri pavonazzi e gialli (24, 292).

1436. — 1612, agosto 8. — Al padre Francesco di Sasso D. 15. E per esso a Francesco Fucito, mercante di legnami, cioè D. 12 per mille chiancarelle per lo stabile alli Lanzieri, e D. 3 in conto di legnami. E per esso a Iacovo Fucito, suo fratello (24, 293).

1437. — 1612, agosto 8. — A Giovan Battista Severino D. 17.3. E per esso a mastro Felice Mosca per saldo di tutto quello che ha speso per servizio del girante e fattura delli gipponi della casa (24, 294).

1438. — 1612, agosto 8. — A Geronimo Palmieri, tutore di Angelo Antonio Rustici, D. 27. E per esso a don Carlo Carrafa, rettore del seminario arcivescovile, per un semestre degli alimenti al detto Rustici, seminarista (24, 294).

1439. — 1612, agosto 8. — A Carlo Maiorano di Troiano D. 20. E per esso a Luise Finsoni, a compimento di D. 50, prezzo di un ritratto del girante (24, 295).

1440. — 1612, agosto 9. — A Ferrante della Marra D. 115.3.15. E per esso a Giovan Battista Paduano per valuta di scudi 100, per farne lettera di cambio per Roma, diretta a Camillo Berti e Adriano Ruggieri e pagabile a Francesco della Marra (10, 310 - 310 t).

1441. — 1612, agosto 9. — A Giuseppe de Gaudio D. 185. E per esso ai governatori della chiesa e conservatorio delli Figlioli della Pietà dei Turchini, ai quali si danno in prestito grazioso, perché se ne servano per l'acquisto d'una casa, occorrente per l'ampliamento della chiesa (10, 315).

1442. — 1612, agosto 9. — A don Vincenzo Odone quondam Lodovici D. 220. E per lui a don Giovanni Ambrosio Casella quondam Antonii, il quale, conforme una dichiarazione di Cristoforo de Rosa, mastrodatti della Camera della Sommaria, da Jacovo Vitale — uno dei protettori dell' Ufficio dei Poveri della città di Genova, nonché erede usufruttuario per due terzi del detto quondam Vincenzo Odone quondam Lodovici, — da Giulio della Rovora — uno dei protettori dell' ospedale degl' Incurabili di detta città, nonché erede usufruttuario per la restante terza parte dell'anzidetto Odone, — da Geronimo Lomellino e da Bernardo Clavarizio — e tutt'e quattro

esecutori del testamento del mentovato Odone, è stato facultato a riscuotere, quale legittimo loro procuratore, tutti i redditi ed entrate che quest'ultimo possedeva nella città e Regno di Napoli, sull'arrendamento delle quattro grana a fuoco, sul donativo ordinario, sui pagamenti fiscali, ecc. ecc. (10, 315-316).

1443. — 1612, agosto 9. — A Marcello Blanch D. 84. — E per esso a don Carlo d'Avalos per vacanze (a ducati castigliani 3 al giorno) di giorni 25, nei quali ha preso informazioni per l'abito di Alcantara, concesso al girante per grazia di Sua Maestà (10, 318).

1444. — 1612, agosto 9. — A Lucio Maradia D. 21. E per esso a Macario Mattei, da pagare a don Alfonso Servando, abate di Santo Nicola in Salice, a saldo del grano venduto da quest'ultimo al girante (10, 318-318 t).

1445. — 1612, agosto 9. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 22.4. E per essa a Bartolomeo Cimino per oncie 28 $\frac{3}{4}$ di passamani d'oro e argento e seta incarnata a carlini 10 $\frac{1}{2}$ l'oncia. E per esso a Giovan Donato Penna (10, 319 t).

1446. — 1612, agosto 9. — A Michele e Lorenzo dell'Erede D. 1184.2.8. E per essi a Onofrio e Giovan Camillo Cacace per valuta di scudi 838.19.6. oro stampe a 141 $\frac{1}{2}$ ‰, dati a cambio per Roma, dei quali hanno fatto tre lettere di cambio dirette a Onofrio Cacace; cioè di scudi 265.19.6 pagabili a Flaminio Grillandari; di scudi 204, pagabili a Tommaso e Fortunato Bartelli; di scudi 368, pagabili a Francesco Bergonzo (10, 319 t).

1447. — 1612, agosto 9. — Ad Onofrio e Giovan Camillo Cacace D. 500. E per essi a Stefano Raiola in conto del prezzo di botti 57 di vini grechi di Somma, acquistati nella masseria posseduta colà dalla Casa Santa dell'Annunziata, a ragione di D. 24 la botte (10, 320).

1448. — 1612, agosto 9. — A Francesco e Bartolomeo Scarlatini D. 52.2.10. E per essi al dottor Pietro Antonio d'Amato: cioè D. 22 per un semestre di vacanze alle cause della ditta Martelli e Capponi di Firenze, e D. 30 per ricognizione per una causa risolta in favor loro nel Collaterale (10, 320 t).

1449. — 1612, agosto 9. — A Michele Vaaz D. 1599. E per esso a Bernardo Pratto in virtù di una di cambio di Roma di Pietro Enriques de Errera e Giovanni Antonio Costa a 146 ‰ (10, 321).

1450. — 1612, agosto 9. — A Pier Francesco e Florio Stay D. 1003.1.13. E per essi ad Ottavio ed Andrea Bandeni per scudi 1000, dati a cambio per Venezia a 100 $\frac{1}{3}$ ‰, e dei quali hanno fatto lettera di cambio diretta a Carlo Leone ed Alfonso Strozzi e pagabile a Dionisio Giorgini (10, 321 t-322).

1451. — 1612, agosto 9. — A Eleonora Cicinella Carafa D. 6. E per essa al padre Pietro Angrisano del monastero di San Lorenzo, per messe

celebrate nella cappella domestica della girante. E per esso a Giovan Donato Penna (10, 322 t).

1452. — 1612, agosto 9. — Ad Alessandro Pica, governatore dell'arrendamento della seta e zafferano in Abruzzo, D. 130.3.8. E per esso al capitano Antonio Mastrillo, a compimento di D. 132 assegnatigli sul detto arrendamento per il suo stipendio di mesi 4 a ragione di scudi 30 al mese (10, 323).

1453. — 1612, agosto 9. — Allo stesso D. 174.1.4. E par esso al marchese di Campo fra Lelio Brancaccio, a compimento di D. 176, per lo stipendio di 4 mesi a scudi 40 il mese (10, 323 t).

1454. — 1612, agosto 9. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 10. E per essa all'aio di suo figlio Peppo, Bartolomeo Lopes, in conto della sua provvisione di D. 100 l'anno. E per esso a Giovan Donato Penna (10, 324).

1455. — 1612, agosto 9. — A Marcello Alessij de Gilis D. 34. E per esso al dottor Belisario Clemente, in nome del dottor Giulio Cesare Casano, per pagarli alla reverenda Camera apostolica, in virtù d'una transazione relativa a certi frutti pendenti e ora vacanti per la morte del quondam don Cinzio Cassano (10, 325).

1456. — 1612, agosto 9. — Ad Alessandro Marifeola D. 60. E per esso al marchese di Cammarata per prezzo di 10 giumente learde (10, 327).

1457. — 1612, agosto 9. — Al dottor Lelio Salzano D. 20. E per esso al monastero di San Severino maggiore, in nome di Paolo Francesco de Risi, in conto di terze di annui D. 16, da quest'ultimo venduti al monastero (10, 330 t - 331 t).

1458. — 1612, agosto 9. — A Stefano de Mari D. 500. E per esso a Lope de Ribadeneira, « contador de Su Excelencia », in nome del principe di Morcone, per la spedizione fatta presso la corte di Madrid del privilegio reale che concede al Morcone il titolo di principe. E per esso a Bonifacio Naselli (10, 332 - 332 t).

1459. — 1612, agosto 9. — Al commendatore fra Michele Favale D. 100. E per esso al commendatore fra Berardo Capece, a conto di D. 120 prestatigli a titolo gratuito. E per esso al commendatore fra Battista Abenante, ricevitore della religione gerosolimitana in questo Regno, in conto di maggior somma che deve per li carichi della commenda di Larino (10, 335).

1460. — 1612, agosto 9. — A Silvio Medico D. 6.2.12. E per esso a Clemenzia Figliola, a compimento di D. 9.1.15, per l'intera rata del censo sopra le case delli eredi del quondam Nunzio del Core, site al Mercato (24, 297).

1461. — 1612, agosto 9. — A Ferrante Brancia D. 5. E per esso a Sci-

pione Dentice a compimento di D. 105 per l'entrata del pigione della casa locata al girante da Giacomo Caracciolo (24, 297 - 297 t).

1462. — 1612, agosto 9. — A Cesareo de Mari D. 50. E per esso alli quattro portieri della Camera del viceré per tanti loro spettanti per il titolo di principe concesso da Sua Maestà al marchese di Campolattaro (24, 298 t).

1463. — 1612, agosto 9. — A Berardino de Cordova D. 7. E per esso a Francesco Starace per un canestro d'argento (24, 299 t).

1464. — 1612, agosto 9. — A Giuseppe Albertino, procuratore del duca di Monteleone, D. 2. E per esso a Francesco Antonio de Marco per provvisione del suo ufficio di sollecitatore dei negozi del Monteleone a D. 24 l'anno (24, 300).

1465. — 1612, agosto 9. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco delli Magazzinieri del vino a minuto D. 23.1.10. E per essi a Giovan Angelo Magliulo per tanti spesi da lui quale mensario per il mese di luglio, conforme è notato nel libro del cancelliere. E per esso ad Andrea della Corte (24, 300 t).

1466. — 1612, agosto 9. — A don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, D. 17.2.10. E per esso a Vincenzo Menochi per tante perle. E per esso a Francesco Coccozza (24, 301).

1467. — 1612, agosto 9. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco delli Magazzinieri del vino a minuto D. 9. E per essi a Santo d'Alfiere, servente della loro cappella, per servigi prestati tanto in Napoli quanto nei casali (24, 301 - 301 t).

1468. — 1612, agosto 9. — A Giuseppe Montefusco D. 10. E per esso a mastro Nardo Scarano, falegname, sui D. 100 pervenuti dalla vendita fatta a Laura de Grisi. Sono per legnami e lavoratura di porte e finestre della casa che il girante fa fabbricare fuori il Pertuso, sopra il territorio censito dal monastero di San Severino (24, 301 t - 302).

1469. — 1612, agosto 9. — Alla marchesa di Chiusano D. 10.4. E per essa alli legittimi eredi del quondam Berardino Scampa per un'annata dell'assegno loro dovuto sopra l'eredità del quondam marchese di Chiusano, marito della girante. E, per girata di Porzia e Camilla Scampa, a Fulvio de Bellis, giusta cessione fattagli per notar Giovan Geronimo Censone (24, 303 t).

1470. — 1612, agosto 9. — A Marco Antonio Stauriano D. 22. E per esso a Geronimo Guarino per le fronde delle celse tanto rosse quanto bianche che si troveranno in una masseria ad Agnano, fittata al Guarino e posta sotto sequestro per ordine pronunciato dalla corte di monsignor nunzio pontificio contro il chierico Giovan Battista Buonocore, a istanza di Pellegrina de Jofreda (24, 304 t - 305).

1471. — 1612, agosto 9. — A Silvio Medica D. 8. E per esso, in virtù di decreto del Sacro Consiglio, riferente il consigliere Vargas, a Giuditta Vespoli, a compimento di D. 18, censo annuo dovutole sulle case e botteghe degli eredi di Nunzio del Core, site al Mercato e delle quali il girante è pigionante. E per essa a Vito Goito (24, 307).

1472. — 1612, agosto 9. — A Vincenzo Benevento D. 9. E per esso a don Vespasiano Ridolfini, sacrestano della chiesa della Concezione delle monache a Montecalvario, per la sua mesata di luglio (24, 308).

1473. — 1612, agosto 9. — A Cesare Alderisio D. 7. E per esso ad Ottavio Lando a compimento di opere, così di mastrodascia come di indoratore, che ha fatte e fatte fare in casa del girante (24, 308).

1474. — 1612, agosto 11. — A Giovanni Antonio Corrado D. 300. E per esso a Francesco Covellucci per annui D. 22 1/2, vendutigli con patto *de retrovendendo*, e obbligatovisi solidalmente il dottor Andrea Covellucci, suo figlio, sulle pigioni di una casa di diversi membri sita all'incontro della porta piccola di San Giuseppe, conforme istrumento di notar Giovan Battista Auriemma (10, 336 t - 337 t).

1475. — 1612, agosto 11. — A Martino de Azedo D. 1125. E per esso a Pier Francesco Ravaschiero per valuta di reali castigliani 10000, dei quali, a grana 11 1/4 per reale, il girante gli ha fatto per Madrid due lettere di cambio di reali 8000 e 2000, dirette a Sinibaldo Fiesco e pagabili a Giovanni de Azedo (10, 337 t).

1476. — 1612, agosto 11. — A Giulio Cesare Positano, quale tutore di Giuditta Dragone, figlia ed erede del quondam Aniello, D. 40. E per esso alla chiesa dello Spirito Santo, a cui saranno pagati dopo che questa li avrà decurtati da ciò che le era dovuto dal quondam Bartolomeo Conio, suo censuario. Il notaio Lorenzo de Biondo fa fede che i governatori della chiesa hanno fatto ricevuta degli anzidetti D. 40 (10, 337 t - 338).

1477. — 1612, agosto 11. — A Pier Francesco Ravaschiero D. 750. E per esso a Martino de Azedo, procuratore di donn'Anna e don Francesco Borgia principi di Squillace, per tomola 250 di grano avute dalla terra di Brancalione, a conto dei D. annui 1200 che il quondam principe di Squillace don Pietro Borgia vendette al girante (10, 338 t).

1478. — 1612, agosto 11. — A Martino de Azedo D. 1920. E per esso a Pier Francesco Ravaschiero, per conto degli anzidetti principi di Squillace, per sedici annate di annui D. 120 che il quondam don Pietro Borgia, *in solidum* con Scipione Rotella, vendette, con patto *de retrovendendo*, a Giovan Francesco Varese per capitale di D. 1500 a 8%, giusta contratto rogato dal notaio Angelo Grimaldo in curia del notar Cesare Benincasa (10, 338 t - 339).

1479. — 1612, agosto 11. — Allo stesso D. 138.2.10. E per esso allo

stesso per conto degli stessi, cioè: D. 38.2.10 per sette annate del donativo e adoa per lo feudo di Barrile, conforme cautele per notar Cesare Benincasa (pesi poi estinti, perché quel feudo si vendette insieme con la terra di Cardinale); e D. 100 per lo relevio della metà dell'entrata toccata per l'anzidetto feudo alla Regia Corte a causa della morte del quondam Giovan Battista Ravaschiero, al quale esso era intestato (10, 339-339 t).

1480. — 1612, agosto 11. — A Giovan Geronimo Paccone D. 1370. E per esso a Fabrizio di Capua principe di Morcone, figlio ed erede del quondam Giovan Battista marchese di Campolattaro: cioè D. 800 per la retrocessione fattagli dal dottor Francesco de Vito di una terra di circa 28 moggia, sita dove si dice a Sant'Agostino e che fu di Vincenzo della Ratta; e D. 570 per capitale e terze degli annui D. 45 venduti al quondam marchese di Campolattaro dal detto Vincenzo della Ratta e quondam Fabrizio suo fratello per D. 500, giusta cautele per notar Fabio Gargano (10, 342 t-344).

1481. — 1612, agosto 11. — Al quondam medico Federico de Marinis D. 21.4.15. E per esso all'ospedale dell'Annunziata, che, come fa fede Jacovo Pinto, attuario della Vicaria, è stato dichiarato da questa erede del De Marinis. E, per girata dei governatori dell'Annunziata, al loro Banco (10, 344).

1482. — 1612, agosto 11. — A Martino de Azedo D. 1636.4. E per esso a Pier Francesco Ravaschiero per conto dei principi di Squillace, a compimento di D. 5026.4, che il Ravaschiero pagò a Francesco Pignatello del quondam Lucio, cioè: D. 4799.3.6, dovuti al quondam principe Pietro Borgia a compimento di terze e capitale di D. 7000 venduti da lui al Pignatello per poter comprare dal marchese di Laino una casa e, in virtù di decreti del Sacro Consiglio, evitare che la si vendesse; e D. 227.0.14 per interessi dal 1° agosto 1607 al 4 marzo 1608 (10, 344-344 t).

1483. — 1612, agosto 11. — A Pier Francesco Ravaschiero D. 3909.1.7. E per esso a Martino de Azedo, procuratore dei Borgia principi di Squillace, a compimento di D. 7371.1.7, cioè: D. 6090 per quattro annate di annui D. 1522.2.10 per capitale di D. 21000, resto di D. 76000, prezzo della baronia di Badolato; e D. 909.1.7 per resto di mesi sette e giorni cinque dei detti annui D. 1522.2.10. E per esso agli eredi del quondam Giorgio Doria, creditore dei due Borgia (10, 344 t-346).

1484. — 1612, agosto 11. — Al nostro Monte D. 25.2.13. E per esso al cassiere Giovan Lonardo Satriano, cioè: D. 23.2.13 spesi da lui per i bastasi che hanno portato a vendere la cassa dei pegni di panno in diversi luoghi di Napoli; e D. 2 pagati a Giulio Gattola e Giuseppe de Mari, reggenti l'ufficio di trombetta della Vicaria, per tavole e sedie prestate per procedere alla detta vendita nel palazzo della Vicaria (10, 346).

1485. — 1612, agosto 11. — A don Carlo Gesualdo D. 40. E per esso

alli mastri della casa santa dell'Annunziata per un censo sul territorio del Pesco Margiotto. E, per girata delli governatori, a Marco Antonio Costabile (24, 310 t).

1486. — 1612, agosto 11. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco delli Magazzinieri del vino a minuto D. 3. E per essi a don Giovanni Andrea Graziano per le messe celebrate nel mese di luglio nella loro cappella (24, 311).

1487. — 1612, agosto 11. — Agli stessi D. 1.2.10. E per essi al clerico Giuseppe Imparato per il servizio di diacono prestato nel mese di luglio (24, 311).

1488. — 1612, agosto 11. — A Vincenzo Benevento D. 17. E per esso a Gaspare Viviani a saldo della carne consegnata alle figliole del collegio della Concezione. E per esso ad Alessandro de Arienzo (24, 311 t).

1489. — 1612, agosto 11. — A Giuseppe Albertino, procuratore del duca di Monteleone, D. 6. E per esso a Giovan Domenico Scognamiglio, attuario della Camera della Sommaria, per diritti e fatiche occorse nelle spedizioni delle provvisioni della portolania negli Stati di Monteleone ottenute dalla Sommaria a beneficio del detto duca, con dichiarazione che lo Scognamiglio è stato interamente soddisfatto in contanti per quanto gli era dovuto per gli altri atti occorsi durante la lite del Monteleone col regio Fisco. E per esso a Giovanni Aniello Russo (24, 312 t).

1490. — 1612, agosto 11. — A Gregorio de Loffredo D. 5.3.15. E per esso a Marco Gomez per tanta seta di più colori venduta al girante per uso di sua moglie Faustina de Loffredo. E per esso a Tomase Palomba, suo creato (24, 312 t - 313).

1491. — 1612, agosto 11. — A Battista Vitiello D. 30. E per esso a Orazio Villano del quondam Ascanio per altri tanti, per i quali il detto Ascanio teneva pegnorata una casa del girante sita nel luogo detto Baglia, in virtù di strumento rogato dal notaro Tommaso Aniello Crispo. E per esso a Orazio, Muzio e Iacovo Antonio Villano, fratelli, in conto di D. 78, prezzo di una casa venduta a costoro con istrumento rogato dal notar Pietro Iacovo Palomba di Torre del Greco. E per essi a Biase Brancaccio, loro cognato e marito di Addea Villano, loro sorella, in conto di dote (24, 316-316 t).

1492. — 1612, agosto 11. — A Scipione Rovito D. 12.1. E per esso ad Alessandro Mazzia, suo creato (24, 318).

1493. — 1612, agosto 11. — Allo stesso D. 17.4. E per esso a Vincenzo Rocco (24, 318).

1494. — 1612, agosto 11. — Ad Alessandro Pica, governatore dell'arrendamento della seta e dello zafferano in Abruzzo, D. 81.2. E per esso

al capitano Lorenzo di Bologna, a compimento di D. 110 per quattro mensilità di scudi 25 ciascuna, assegnategli dalla regia corte sul detto arrendamento. Degli altri D. 28.3 un ducato e grana 10 sono ritenuti a beneficio della Solidaria, e i restanti 27.2.10 restano sequestrati a istanza dei creditori (24, 319-319 t).

1495. — 1612, agosto 11. — A Lucrezia Soprano D. 23. E per essa a Lorenzo Boccone fiorentino, rigattiere a Santa Maria della Nova, a compimento di D. 26 per uno sproviero di saia incarnata usato di pezzi 22, con cappetella e tornialetto guarnito e fraschiato di raso verde, bianco e giallo (24, 322).

1496. — 1612, agosto 11. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco delli Magazzinieri del vino a minuto D. 4.2.10. E per essi a don Giovanni Andrea Garofalo, loro sagrestano, per la mesata di luglio (24, 322 t-323).

1497. — 1612, agosto 11. — Agli stessi D. 3. E per essi a don Pompeo Villaccio per la mesata di luglio per la messa continua che essi sono obbligati a far celebrare nella loro cappella a contemplazione dell'abate e rettore della chiesa di San Marco, giusta strumento rogato dal notar Giovan Battista di Mattia e confermato da Sua Santità. E per esso al sacrestano Giovan Andrea Garofalo (24, 323).

1498. — 1612, agosto 11. — A Giovan Battista Rondina, quale estauritario e tesoriere dell'estaurita di San Nicola a Pistaso e Sant'Eramo piccolo, D. 8.2. E per esso al clerico don Giovanni Antonio de Rubino, cioè: D. 6 per tanti che questi ha pagati a don Benedetto Nitto per le messe celebrate nella detta cappella, per conto del girante, a carlini 80 il mese; e gli altri D. 2.2 per due mesate a esso Giovanni Antonio, che, per carlini 12 al mese, ha servito da diacono, ponendo esso candele di cera, ostie, vino e altre cose. E per esso ad Orazio Guarino (24, 323 t-324).

1499. — 1612, agosto 11. — A Giulio Cesare Capaccio D. 10.2.10. E per esso a Giuseppe Pagano (24, 324).

1500. — 1612, agosto 11. — A Paolo Bernizzone D. 72.2.10. E per esso a Francesco Forte per una catena d'oro. E per esso a Luise Forte (24, 326 t).

1501. — 1612, agosto 11. — Ad Alessandro Capano D. 20. E per esso al monastero di San Domenico, in conto di quanto deve Aurelia Cangiano, moglie del girante, per una cappellania e legato in detta chiesa, a ragione di D. 19.3 annui (24, 326 t).

1502. — 1612, agosto 11. — A don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, D. 20. E per esso a Nicola Barbaresco, pittore, a saldo delle pitture e altri lavori fattigli (24, 328).

1503. — 1612, agosto 11. — Al monastero della Croce di Lucca D. 70. E per esso, con polizza firmata da suor Dorotea Sanseverino, priora, e autenticata dal notaio Francesco Antonio Giordano, a Giovanni de Marino in conto di D. 194, prezzo di tutto il pane bianco e bruno fornito per il vitto delle monache e serventi sino al 1^o del corrente mese (24, 329 - 329 t).

1504. — 1612, agosto 13. — A Pietro Coccia D. 50. E per esso al priore di San Giovanni a Carbonara, a cui si pagano in nome tanto del girante quanto di suo fratello Antonio per un censo sopra una casa nella strada della Loggia di Genova. E, con firma di fra Filippo Napolitano, cellerario di San Giovanni a Carbonara, a Francesco Coccia, speciale manuale, per robbe fornite al monastero. E per esso a Iacovo Antonio Cerlone e Andrea Pappallo (10, 351 t).

1505. — 1612, agosto 13. — A Sebastiano Fiorillo D. 250. E per esso a Francesco Barba per la vendita di annui D. 32 sopra le pigioni di certe case nella strada di Forcella, giusta istrumento del notaro Nicodemo de Santis (10, 352-352 t).

1506. — 1612, agosto 13. — A Carlo Carmignano, governatore del Monte dei Carmignani, D. 200. E per esso a Giulia Pisanella per la vendita al detto Monte, con patto *de retrovendendo*, di annui ducati 14, parte di maggior somma ch'ella consegua ogni anno dalla città di Napoli per D. 6000 di capitale, com'è specificato più ampiamente in un rogito di notar Giovan Francesco Mariconda (10, 357 t).

1507. — 1612, agosto 13. — A Decio Crisconio di Iacovo Antonio D. 1330. E per esso alli eredi di Giovanni Iacovo Noris e Giovan Donato Correggio per altrettanti tratti sul girante da Carlo e Luca Tornaquinci da Sulmona per valuta avuta da Bartolo de Nonfrillis in tanti zafferani (10, 360 t).

1508. — 1612, agosto 13. — Allo stesso D. 41.0.16 E per esso a Francesco d'Alessandro Guadagni e Ridolfo Gianni per una di cambio di Belardino Alberigo da Venezia di D. 40 $\frac{2}{5}$ a 101 $\frac{2}{5}$ $\frac{0}{10}$ (10, 360 t).

1509. — 1612, agosto 13. — Agli eredi di Giovan Giacomo Noris e Giovan Donato Correggio D. 1015. E per essi a Francesco d'Alessandro Guadagni e Ridolfo Gianni per una di cambio da Venezia di D. 1000 a 101 $\frac{0}{10}$ (10, 361-361 t).

1510. — 1612, agosto 13. — A Filippo L'Entailleur D. 82. E per esso ad Alfonso Russo, cassiere della Regia Dogana, per diritto su robe spedite per ed extra Regno (10, 361 t-362).

1511. — 1612, agosto 13. — A Ferrante La Marra D. 350. E per esso a Daniele Stalburgel, in conto di quello che gli si deve per terze di annui D. 630, rimasti a pagare a lui, a Bonifacio Naselli, a Giovan Francesco Bernizzone e ad Andrea Spinola di annui D. 1400 per capitale di D. 20000,

acconto del prezzo della terra di Guardialombarda, venduta al girante da Beatrice Follera duchessa di Boiano e Francesca de Lanoy duchessa d'Andria (10, 362-362 t).

1512. — 1612, agosto 13. — A Mario Scarpatò D. 50. E per esso a Giovan Geronimo di Natale, avvocato criminale nella Sommaria, a saldo di un'annata della pigione di D. 100 l'anno della casa ove il girante abita. E per esso a Giovan Battista Crispo, a conto di D. 300 per due annate di pigione dovute al Di Natale per la casa ove il Crispo abita (10, 363-363 t).

1513. — 1612, agosto 13. — Ad Alessandro Pica, governatore dell'arrendamento delle sete e zafferano d'Abruzzo, D. 108.4.10. E per esso al capitano Marcantonio Mormile, a compimento di D. 110, per quattro mensili di trattamento, a ragione di scudi 25 il mese (10, 363 t).

1514. — 1613, agosto 13. — A Giovan Battista Paduano D. 72.2.17. E per esso a Francesco Antonio Senatore e Francesco Giovine per una di cambio di Roma di Alessandro e Severino Gorfini, cambiati con Michele Confalonieri a 144 $\frac{3}{4}$ % (10, 363 t-364).

1515. — 1612, agosto 13. — Al marchese della Polla D. 140. E per esso al monastero di San Giovanni Battista delle monache dell'ordine di San Domenico, per tanti annui venduti al detto monastero, con patto *de retrovendendo*, per D. 2000 di capitale, come per cautele in curia di notar Muzio Salzano. Credito di suor Maria Caterina Marotta, priora (10, 364).

1516. — 1612, agosto 13. — Allo stesso D. 18. E per esso allo stesso, per altrettanti annui che il girante deve a sua sorella Dorotea Villana, monaca nel detto monastero, vita natural durante. Credito come sopra (10, 364).

1517. — 1612, agosto 13. — A Cesareo de Mari D. 7. E per esso al reverendo Antonio Coffaro per due annate che ha servito nella cappella che il principe della Rocca ha nell'Arcivescovato (10, 364 t-365).

1518. — 1612, agosto 13. — Al marchese di Pescara D. 500. E per esso a don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, a compimento di D. 1000 che questi gli prestò per fargli compiere i D. 10000 occorrentigli per procedere alla cessione a proprio favore dell'isola di Procida (10, 365).

1519. — 1612, agosto 13. — Al nostro Monte D. 600. E per esso a Fabio de Rosa, cassiere dei pegni di guardaroba, per servizio dell'impegno (24, 330 t).

1520. — 1612, agosto 13. — A Ottaviano Loffredo D. 11. E per esso a Giovan Gismondo d'Avola, orefice, per una corona d'argento dorato con pietre. E per esso a Luca Antonio de Recupito (24, 331 t).

1521. — 1612, agosto 13. — A Ferrante Brancia D. 19.4.2. E per esso a mastro Andrea Montefuscolo, a compimento di D. 39.4.2, per lavori di fabbrica eseguiti nella cella della figlia del girante, monaca a San Francesco delle monache (24, 332).

1522. — 1612, agosto 13. — Alli governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Carafa D. 10. E per essi a Muzio de Correris per spenderli in servizio del Monte (24, 332).

1523. — 1612, agosto 13. — A Francesco e Bartolomeo Scarlatini D. 22. E per essi a Giovanni Antonio Golino, cioè: D. 12 per un semestre del compenso dovutogli quale procuratore nelle cause della ditta Martelli & Capponi di Firenze; e D. 10 per ricognizione della sentenza emanata dal Colaterale nella causa di detta ditta contro l'eredità del Giuliano (24, 332 t-333).

1524. — 1612, agosto 13. — A Luciano Quaranta D. 20. E per esso alla badessa e monache di Regina Coeli cioè: D. 18 per tanti promessi ogni anno per la celebrazione di messe nella cappella del girante sita nella loro chiesa, conforme istrumento del quondam notar Giovan Battista Casaburo; e gli altri D. 2 per il servizio del diacono che alluma la lampa in detta cappella. E, per girata della badessa e monache, vidimata dal notar Giovanni Andrea di Canto, al dottor Albenzio Monacella (24, 333 t-334).

1525. — 1612, agosto 13. — Ad Alessandro Pica, governatore dell'arendamento delle sete e dello zafferano in Abruzzo, con polizza firmata col suo nome da Iacovo Pera, D. 43.0.12. E per esso al capitano Giovan Gerónimo Cornetta, a compimento di D. 44, metà del suo trattamento. E per esso a Cola Antonio de Viola (24, 336 t-337).

1526. — 1612, agosto 13. — A Marco Antonio de Simone, reggente la regia percettoria di Principato Ultra, D. 21. E per esso a Domenico Ciccotti, in conto della terza, scaduta a Natale 1611, degli annui D. 126 assegnatigli sul donativo di detta provincia, in virtù d'un ordine della Sommaria, fissante gli interessi al 7%. E per esso a Hernando Figheroa, in nome di Tommaso Aniello Ciccotti, fratello di Domenico e procuratore del Figheroa, a compimento dei fiscali che ha esatti nell'anzidetta provincia (24, 337 t-338).

1527. — 1612, agosto 13. — Al marchese della Polla D. 4.1. E per esso a don Giuseppe Mazzarella per il censo annuo sul suolo sito sotto la casa del girante, dove una volta sorgeva la cappella di Santa Barbara, trasferita ora nell'altare di Santa Maria del Soccorso nell'Arcivescovato di Napoli, del quale altare il Mazzarella è rettore per commutazione fatta con don Paolo de Angelis, ultimo rettore, a cui — con approvazione arcivescovile, conforme appare da un rogito del notar Diodato de Felice del 5 ottobre 1594 — il Mazzarella cedette in cambio la rettoria della cappella della Santissima Resurrezione nella chiesa di San Giorgio Maggiore. E per esso al padre Giovan Battista Mazzarella (24, 342-342 t).

1528. — 1612, agosto 14. — A don Scipione Gaetano d'Aragona D. 80. E per esso a Placido de Sanguine (Sangro) marchese di San Lucido; e sono quelli che, per un capitale di D. 1000 a 8%, il girante pagava prima a donna Giovanna Carafa marchesa di San Lucido, e poi al figlio di lei Ot-

tavio Carafa, e che ora, per decreto del Sacro Consiglio, referente il consigliere Ambrosio Santojago, è stato condannato a pagare *singulis annis* a detto marchese (10, 366 t-367).

1529. — 1612, agosto 14. — A Eleonora Cicinella Carafa D. 22.4. E per essa a Bartolomeo Cimino per oncie 21 $\frac{3}{4}$ di passamani d'oro e argento e seta incarnata a carlini 10 $\frac{1}{2}$ l'oncia. E per esso a Giovan Donato Penne (10, 367).

1530. — 1612, agosto 14. — Ad Alessandro Muscettola D. 33. E per esso a Marcello Muscettola, suo zio, a compimento di D. 73, cioè: D. 54 per due annate dovute al detto Marcello, protettore del Monte della Pudicizia, per capitale di D. 300, come appare da rogito di notar Mattia Tafaro, e D. 19 per due annate d'interesse d'un capitale di D. 100 (10, 367 t).

1531. — 1612, agosto 14. — A Pier Francesco e Florio Stay D. 30. E per esso a Marcello Marciano per il suo patrocinio nella causa contro Florio di Giorgio e la nave da lui posseduta, e in difesa del credito della repubblica di Ragusa e di altri (10, 368).

1532. — 1612, agosto 14. — A Marcantonio Bonori D. 98. E per esso al collegio gesuitico di Genova, a compimento di D. 105, per altrettanti dovuti annualmente dal collegio di Cosenza. Fa fede il notaio Francesco Antonio de Russo come Pietro Antonio e Sebastiano Bozoli sono stati costituiti procuratori del padre Agostino Rinaldo, rettore del collegio di Genova, giusta procura genovese scritta in carta buona dal notaio Nicolò Bellerone (10, 371 t-372).

1533. — 1612, agosto 14. — A Marcello Mastroiodice D. 100. E per esso ad Alessandro Sersale. E per lui a Ferrante d'Ametrano, reggente l'ufficio di percettore di Terra di Lavoro, in conto di ciò che gli si deve dalla città di Sorrento per pesi fiscali (10, 372).

1534. — 1612, agosto 14. — Alla chiesa di Santa Maria d'Aiello della Fragola (Afragola) D. 25. E per essa, con firma di Giovan Tommaso Castaldo, Pietro Antonio Guerra e Francesco Tuccillo, mastri di detta chiesa, al Banco dell'Annunziata perché li segni a credito della Santa Casa (10, 372 t).

1535. — 1612, agosto 14. — A Francesco Salzano D. 50. E per esso a don Francesco Patigno, procuratore generale di don Francesco Zabotto, in conto dell'affitto della mastrodattia di Pozzuoli, che Giovan Angelo Salzano, fratello del girante, tiene in fitto dal detto Zabotto. E per esso al Monte dei Poveri nel nome di Dio (10, 372 t-373).

1536. — 1612, agosto 14. — A Salvatore Manso D. 56.0.8. E per esso a Giovan Battista de Rinaldo, governatore dell'arrendamento del grano a rotolo, a compimento di D. 64.0.8, per tanti che ha riscossi come cassiere nella sbarra di Casanova nel luglio prossimo passato, giusta il foglio del

credenziero. I restanti D. 8 se li ha ritenuti per la provvisione di luglio propria e del credenziero (10, 374 t).

1537. — 1612, agosto 14. — Ad Alessandro Pica, governatore dell'arrendamento delle sete e zafferano d'Abruzzo, D. 217.4. E per esso al capitano Geronimo Cambi, a compimento di D. 270, per il suo trattamento di quattro mesi (10, 375).

1538. — 1612, agosto 14. — A Giovan Battista Paduano D. 72.1.17. E per esso a Tobia Rosolini e Leonardo Gasperi per una di cambio da Roma di scudi 50 d'oro di stampe, emessa da Alessandro e Severino Garofali per valuta avuta da Michelangelo Confalonieri (10, 375).

1539. — 1612, agosto 14. — A Camillo *** D. 208.1.13. E per esso ad Ascanio Carafa per una di cambio da Taranto, emessa da Giovan Antonio Altamura e girata al Carafa dal dottor Vincenzo Caputo, il quale disse di farli pagare a saldo di D. 813.1.13 per due rate dell'affitto in cui il detto Altamura ha l'abbazia di Santa Maria di Crispiano, che fu del quondam Iacovo Petrosoni e di cui ora ha preso possesso il cardinale Carafa. Degli altri 605 ducati, 297 sono stati pagati all'abate Iacomo Reposotti per il suo vitalizio, e 300 invertiti in una lettera di cambio, emessa dall'Altamura a favore di mousignor nunzio, che la ha trasmessa al Carafa per mezzo del Banco del Popolo (10, 376 t-377).

1540. — 1612, agosto 14. — A Francesco Antonio Romano D. 528. E per esso a Caterina Brancia per annui D. 39.3, da costei venduti al girante con patto *de retrovendendo* per mano del notaro Giulio Cesare Amatruda in curia di notar Fabio Romano. Però non li pagheremo se non quando la detta Caterina ci pagherà a sua volta la medesima somma in conto di quello che ci deve per un mutuo di D. 3415, che, insieme con maggiore somma, dovette depositare per il prezzo di certi stabili del quondam consigliere Scipione de Costanzo, acquistati da lei all'asta pubblica, a cui erano stati posti a istanza dei creditori: ducati 3415 per cui la detta Caterina e suo figlio Pompeo Filomarino hanno assunto obbligazione verso di noi per mano di notar Luca Sparano in curia di notar Francesco di Paola. Il notaio Giulio Cesare Amatruda fa fede che il danaro occorrente al girante per emettere polizza a favore della detta Caterina gli è stato dato dalla moglie Cornelia Palomba. Nel dorso della polizza, infine, Aniello Palomba e Angela Gambardella consentono al girante di emetterla (10, 377-378).

1541. — 1612, agosto 14. — Al padre Francesco di Sasso D. 6. E per esso a mastro Giuseppe Montefusco in conto del prezzo di sei finestre di pietra di Sorrento, fatte nello stabile alli Lanzieri, comprato dai nipoti del girante (24, 345 t).

1542. — 1612, agosto 14. — A Fabrizio Villano D. 6. E per esso a don Francesco Revertera. E per esso a Silvestro Fontana, perfomiere, per robbe perfomarie. E per esso a Iacopo Antonio Fontana (24, 351 t).

1543. — 1612, agosto 14. — A Diego Ortiz y Velasco D. 13.3.5. E per esso a Giovan Battista Ferdinando per tanta faienza (24, 352 t).

1544. — 1612, agosto 14. — Al principe di Avellino D. 54.1. E per esso a Flaminio de Blasi per un paramento di taffetà verde e giallo di canne 38, a carlini 14 la canna (24, 352 t).

1545. — 1612, agosto 14. — A Francesco Sanfelice D. 17.3. E per esso al reverendo Camillo de Rinaldo, a compimento di D. 45.3.10, per i servigi prestati al girante quale cappellano e maestro, inclusi l'elemosina per le messe celebrate e il compenso per le lezioni date a tutt'e tre i figli di Giuseppe d'Acunto e a un altro figlio di Giuseppe Pagliuca (24, 353).

1546. — 1612, agosto 14. — A Giuseppe Albertino, procuratore del duca di Monteleone, D. 56.3.5. E per esso a Giovan Maria Segno, che deve mandarli a Sessa alla duchessa, per pagare il salario alla sua creata Veronica Belante (24, 354 t).

1547. — 1612, agosto 14. — A suor Maria Caterina Marotta, priora del monastero di San Giovanni Battista, D. 10. E per essa a mastro Matteo Aulivano, in conto di D. 35, prezzo d'un centimolo per macinar farina con mole di cascano, rota di legname palmi 7 1/2 di croce e 90 denti, colonne di cerqua, travi, ferri e tutte le altre cose necessarie, armato e atto a macinare (24, 358).

1548. — 1612, agosto 14. — A Camillo Begnini D. 45. E per esso a Luise Finzone, a compimento di D. 100, in conto di 120 dovuti per un quadro della Santissima Annunziata di palmi 13 per 8 incirca (24, 358 t).

1549. — 1612, agosto 14. — A Fabrizio Alderisio D. 40. E per esso a Marco Antonio Magardo per tanto oro filato (24, 358 t - 359).

1550, 1551, 1552, 1553. — 1612, agosto 18. — Ad Alessandro Pica, governatore dell'arrendamento delle sete e zafferano di Abruzzo, rispettivamente D. 130.3.8, D. 209.0.9, D. 87.0.12 e D. 130.3.8. E per esso, per il loro trattamento di quattro mesi, rispettivamente ai capitani Cristoforo Pallone, a compimento di D. 132, Nicola Ranese a compimento di D. 211.0.9, Nicola Aniello Guglielmini a compimento di D. 88 e Ottavio Loffredo a compimento di D. 132 (10, 380-380 t, 380 t - 381, 381, 381 - 381 t).

1554. — 1612, agosto 18. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Carafa D. 20. E per essi al loro avvocato dottor Ortensio del Pezzo per due terze degli annui D. 30 che gli si corrispondono (10, 382 t).

1555. — 1612, agosto 18. — A Giovan Domenico Marano D. 197. E per esso a Francesco Squarciafico, procuratore di Battista Costa, per i fiscali che questi gode nella provincia di Basilicata (10, 383).

1556. — 1612, agosto 18. — Ad Orlando Franco D. 300. E per esso a Pier Francesco Ravaschiero, in conto di quanto ha fatto pagare in Madrid ad Ascanio Franco, figlio del girante, da Sinibaldo Fiesco e Giovan Battista Fimiani (10, 383 t).

1557. — 1612, agosto 18. — A Scipione Savini e Marcello Tegliacci D. 30.4. E per essi a Giovanni Andrea Cagiano, governatore dell'arrendamento del Buon Denaro in questa Dogana, per diritti spettantigli su robe spedite per ed extra Regno (10, 385).

1558. — 1612, agosto 18. — A monsignor Vincenzo Giustiniani D. 225. E per esso a Francesco Falconieri, che li spedirà in Roma, ove si spenderanno conforme le istruzioni che darà Francesco Fini (10, 395 t).

1559. — 1612, agosto 18. — A Giovan Tommaso d'Avalos, patriarca di Antiochia, D. 100. E per esso a Giovan Domenico Pisa a conto di argenterie (10, 399).

1560. — 1612, agosto 18. — A Marco Antonio de Simone, reggente la regia percettoria in Principato Ultra, D. 105. E per esso a Scipione Capece Minutolo per una terza di interessi sopra il donativo di detta provincia in virtù di lettere della Tesoreria generale (10, 399-399 t).

1561. — 1612, agosto 18. — A Pietro Antonio e Sebastiano Bozzoli D. 91.4. E per esso a Giovanni Andrea Cangiano, governatore dell'arrendamento del Buon denaro in questa Regia Dogana, a saldo di tutte le spedizioni fatte sinoggi (10, 402).

1562. — 1612, agosto 18. — A Giulio di Giovanni D. 20. E per esso alli governatori del Monte Manso per l'entrata del pigione di una bottega con camere, sita sotto la casa grande di detto Monte, nella strada di San Lorenzo (10, 403).

1563. — 1612, agosto 18. — A Diego Ortiz de Velasco D. 221.3.16. E per esso a Francesco d'Alessandro Guadagni e Ridolfo Gianni per tanti che per conto del girante dovranno pagare in Firenze a Francesco di Giuliano de' Medici a compimento di D. 228.3.6, riscossi dal girante sulle entrate possedute dal Medici in questo Regno (10, 403).

1564. — 1612, agosto 18. — A Ottaviano Loffredo D. 65. E per esso al marchese di Collonisi per rata di pigione della casa grande presso i Santi Apostoli, locata al girante. E per esso a Marzia di Gennaro (10, 404).

1565. — 1612, agosto 18. — Al marchese di Pescara D. 150.3. E per esso a Caterina Doria, a compimento di D. 250.3 per un'annata di interessi del capitale di D. 3580 cedute dal girante con patto *de retrovendendo*, giusta rogito in curia di notar Giambattista Franco. E, per girata di don Prospero Planterio, procuratore della Doria, ad Eduardo Cicala, marito di lei (10, 404-404 t).

1566. — 1612, agosto 18. — A Giovan Geronimo Pinto D. 64.4.10. E per esso a Giovan Tommaso di Stefano, percettore straordinario della Regia Corte, a compimento di D. 66, per la pigione di una casa grande posseduta da Manilio di Leone e Annibale di Luca dietro al palazzo di monsignor nunzio, locata al girante, con decreto della Camera della Sommaria, per D. 132 e dal girante sublocata a Fabio Vadacca (10, 406-407).

1567. — 1612, agosto 18. — A Fabrizio di Capua principe di Morcone D. 6009. E per esso a Dorotea di Capua Pacecca, sua nuora, alla quale li dona in conformità ai capitoli matrimoniali tra lei e Giovan Battista di Capua, figlio del girante (10, 407).

1568. — 1612, agosto 18. — A donna Dianora Rossa, archibadessa del monastero di San Potito, D. 22.2.10. E per essa al padre don Decio Letterosa (24, 362).

1569. — 1612, agosto 18. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 6.3.6. E per essi a don Carlo Ferraro, loro cappellano ordinario, per le mesate di luglio e agosto (24, 368 t).

1570. — 1612, agosto 18. — Ad Agostino Lanza D. 50. E per esso a Stefano e Giovan Domenico de Felice e Francesco Dolfi per passamani d'oro e argento e tela d'oro e altro. E per essi a Francesco Galiotto (24, 370).

1571. — 1612, agosto 18. — A Michele e Lorenzo dell'Erede D. 26.1. E per essi a padron Ferrante di Miccio di Sorrento per avere trasportato con la sua barca da Livorno a Napoli, a carlini 12 il migliaio, libbre 21947 di piombo d'Inghilterra in pani (24, 370-370 t).

1572. — 1612, agosto 18. — A Giambattista Manso della Scala D. 20. E per esso a mastro Santillo d'Urso in conto di lavori che va facendo per la casa costruita dal girante conforme il disegno di Giovan Giacomo Conforti (24, 370 t-371).

1573. — 1612, agosto 18. — A Filippo Gaetano D. 70. E per esso a Tommaso Montani in conto di D. 140, prezzo di tre armi di marmo gentile da fare per la città di Salerno: l'arme di Sua Maestà, di palmi nove dalla sommità del leone all'estrema del montone; l'arme della città di Salerno; l'arme di casa Gaetana: le due ultime di palmi 5 ciascuna, con corona e impresa. Con dichiarazione che, finite, saranno apprezzate da esperti ed erette da Orazio Campana (24, 371).

1574. — 1612, agosto 18. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco delli Magazzinieri del vino al minuto D. 12.4.9. E per essi a Francesco Salone, speciale manuale, a compimento di D. 19.3.17 (giacché D. 6.4.8 gli sono stati già pagati per il prezzo di libbre 27 e oncie 6 di cera oliva, a ragione di grana 26 la libra). Sono per il prezzo di libbre 59 e oncie

11 di cera, a ragione di grana 33 la libra, per 20 cerei, che servono per la gente del loro mestiere quando muoiono (24, 371 t - 372).

1575. — 1612, agosto 18. — Agli stessi D. 30. E per essi ad Aniello Chiariello, marito di Lucrezia Vitiello, figlia del magazziniere Francesco, per tanti promessile per il suo matrimonio, conforme rogito del notar Giovanni Andrea de Canto (24, 372 t).

1576. — 1612, agosto 18. — Al principe di Scilla D. 8. E per esso a don Diomede Cagliostro di Fiumara per tanta seta sottile cruda di manganello, da consegnare alla voce della Maddalena del presente anno (24, 376).

1577. — 1612, agosto 18. — Alla Tesoreria generale D. 40. E per essa ad Aniello Campanile da spenderli per la gondola del viceré (24, 376-376 t).

1578. — 1612, agosto 18. — Al padre Francesco di Sasso D. 3. E per esso al padre Ippolito Pisanello, maestro di cantare e sonare, per un mese di lezione ai nipoti del girante (24, 376 t).

1579. — 1612, agosto 18. — Al principe d'Avellino D. 10. E per esso a Pietro Paolo Capiello, a compimento di D. 20, in conto di quattro mule (24, 379).

1580. — 1612, agosto 18. — Allo stesso D. 9.4. E per esso ad Orazio Spina per canne 4 e palmi 5 di taffetà e ormesì leonato a carlini 21 la canna (24, 380 t).

1581. — 1612, agosto 21. — A Vincenzo Scarpato D. 200. E per esso ad Ercole Capece, a compimento di D. 300, parte del prezzo d'una terra che, per rogito del notar Giovanni Andrea d'Arco, ha venduta al girante in Sorrento, nel luogo dove si dice Santo Biase (10, 409-410 t).

1582. — 1612, agosto 21. — A Minico Corrado D. 250. E per esso a Vespasiano de Tommaso, panettiere. E per esso agli eletti della città di Napoli per parte di Francesco d'Amato, in conto della panizzazione di Antigiano e suoi distretti. E per essi al Banco di Santa Maria del Popolo (10, 412-412 t).

1583. — 1612, agosto 21. — A Giulio di Giovanni D. 100. E per esso a Luca di Giordano per la vendita di annui D. 9 sopra li primi frutti d'un pezzo di terra padolese di moggia 3, sita fuori Porta Nolana all'incontro del palazzo e giardino del marchese di Vico, e propriamente nel luogo detto La Rota, giusta cautele per notar Giulio Cesare Castellano (10, 412 t).

1584. — 1612, agosto 21. — A Carlo Palomba D. 43.2.11. E per esso a Giovan Battista de Rinaldi, governatore dell'arrendamento del grano a rotolo, a compimento di D. 51.2.11, esatti in luglio nella sbarra del Ponte della Maddalena. Il De Rinaldi si è trattenuti i rimanenti per le provvisioni sua e del credenziero (10, 413 t - 414).

1585. — 1612, agosto 21. — Ad Orazio Musto di Marco Antonio D. 25. E per esso a Francesco Antonio Rocco per la pigione di una casa piccola sita nella strada di San Gennaro, sotto la casa grande del Rocco, che dal suo procuratore, dottor Sallustio Basso, l'ha fatta dare in fitto al girante per D. 50 l'anno (10, 414).

1586. — 1612, agosto 21. — A Camillo Righi D. 62.2.10. E per esso a Pier Capponi e Giovanni del Corno, per l'entrata della casa fittata per quattro anni al girante sotto San Tommaso d'Aquino, giusta cautele per notar Giovanni Nicoletta (10, 415 t).

1587. — 1612, agosto 21. — Al marchese della Polla D. 95. E per esso a Giovan Leonardo Salernitano, per tanti annui che tiene venduti al 6% sopra le case nuove all'incontro del palazzo suo grande (10, 416 t).

1588. — 1612, agosto 21. — Alla regia Cassa militare D. 400. E per essa ad Antonio della Cueva, a compimento di D. 1000, in conto del soldo assegnatogli, con biglietto di Sua Eccellenza, per il posto che occupa sulle regie galere. E per esso a Iacovo Diez, suo creato (10, 418 t).

1589. — 1612, agosto 21. — Alli governatori del Monte de' Gionti D. 12. E per essi al loro portiere Annibale Rosa, per una terza della sua provvisione (24, 384 t).

1590. — 1612, agosto 21. — Alla regia Tesoreria generale D. 46. E per essa ad Agostino Paladino, capomastro di cascie e rote delle artiglierie, per la sua provvisione (24, 387).

1591. — 1612, agosto 21. — A Filippo de Palma D. 3.2.10. E per esso al dottor Giovan Vincenzo Gamboia, in conto del pigione dovuto dal girante per l'appartamento delle case del Gamboia e degli eredi di Giuseppe di Palma, locatogli nella strada della Selice, dietro quella degli Orefici. E per esso a Domenico Gamboia, suo figlio (24, 388).

1592. — 1612, agosto 21. — Ad Andrea Turturella D. 14. E per esso a Petrillo Rocco per due botti di vino cerasole della masseria di Altomare, da consegnare a vino nuovo e portare alla speziaria nella strada d'Arco. E per esso al dottor Scipione de Costanzo, a compimento di D. 200, in conto dell'affitto della masseria alla Conocchia, che il Rocco tiene in fitto per D. 200 l'anno, giusta strumento di notar Giovan Francesco de Rinaldo (24, 389-389 t).

1593. — 1612, agosto 21. — A Giovan Simone Polverino D. 10. E per esso a Clemenzia Romana. E per essa a suor Paola Carafa, priora del monastero della Sapienza, a compimento di D. 20 per la casa locata alla Romana nella strada delle Crocelle. E per la priora a Vito Lamberto, in conto di lavori che va facendo nel monastero (24, 390).

1594. — 1612, agosto 21. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 20. E per essi a Giovan Battista Severino, governatore dell'opera degli Infermi. E per esso a suor Giuditta d'Angelo per cinque letti (24, 390).

1595. — 1612, agosto 21. — A Giovan Geronimo Belmonte D. 10. E per esso a mastro Luca Lustri, in conto del prezzo di due archi presi dalla sua bottega (24, 392 - 392 t).

1596. — 1612, agosto 21. — A Giovan Domenico Pisa D. 9.3.15. E per esso a Ciommo Farcoja per un vasetto d'argento indorato. E per esso a Minico Parascandolo. E per esso ad Aniello Parascandolo (24, 395 t - 396).

1597. — 1612, agosto 21. — A Giuseppe Lamberto della Compagnia di Gesù D. 12.2.10. E per esso a Livia d'Adinolfi della Cava, per valuta avuta in Tunisi da Giovanni Antonio Ferraro, figlio di costei. E per essa a Fulvio Ferraro, altro suo figlio (24, 396).

1598. — 1612, agosto 21. — Al dottor Fabio Campanile di Fabrizio D. 4.1. E per esso all'abate Santillo Montanaro, rettore della chiesa di Santa Croce delle Padule, per il censo che è stato condannato a pagare da Iacovo Salluzzo, olim iodice di Vicaria, su una minima parte d'una masseria nelle pertinenze di Serino della Barra, dove si dice Santa Croce, a istanza del creditore Ferrante Nobilione (24, 397).

1599. — 1612, agosto 22. — A Giulio Cesare Parlato D. 1000. E per esso a fra Serafino da Nola, per caparro e parte di pagamento di botti 300 di vino « lachryma », comprese botti 20 di vini bianchi, venduti al girante a D. 22 il carro. E per esso al padre Eugenio da Marigliano camaldolese, procuratore dei camaldolesi di Nola (10, 424 - 424 t).

1600. — 1612, agosto 22. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 34.4.10. E per essa a Bartolomeo Cimino per oncie 31 e trappesi 21 di passamani d'oro e d'argento (10, 429 - 429 t).

1601. — 1612, agosto 22. — A Geronimo Manzo di Cesare D. 126.4.2. E per esso ad Andrea di Carluccio, che riceve il danaro tanto per sé quanto per Camilla di Carluccio, a compimento di D. 288.1.16 $\frac{1}{3}$, da pagar loro per ordine della Sommaria per tanti che dovevano conseguire dall'arrendamento dell'ova e capretto (10, 432 t).

1602. — 1612, agosto 22. — Ad Agostino del Signore D. 42.2.10. E per esso alli governatori del Monte eretto dal quondam Vincenzo della Monica, per l'entrata del pigione d'una casa locata al girante e sita all'incontro la loggia del giardino del duea di Monteleone, nella strada di Nido (10, 434 t).

1603. — 1612, agosto 22. — A Geronimo Albertino D. 130. E per esso alli deputati della Pecunia della Città di Napoli, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato dal consigliere Giacomo de Franchis. I protettori

del Monte e Banco della Pietà fanno fede di tenere in deposito dal girante, quale procuratore del duca di Monteleone, D. 180, da pagare al principe di Caserta in conto di terze dovutegli, con l'intesa, tuttavia, che la somma non sarà liberata se non col consenso dei seguenti creditori, dai quali il Monteleone tiene mandato: Francesco de Costanzo — il duca di Miranda — Federico Volturara — il principe della Roccella — Vincenzo Guidone — Michele Tizzano — Alessandro Ferrero — Giovan Giacomo Imperiale — Andrea Palumbo — Pietro Antonio Albertino — li governatori di Santa Maria della Pietà, cessionari di Costanzo Gattola e Vincenzo Gaudio — la casa Spinola, Rava-schiero e Compagni per ordine del reggente Di Costanzo — gli eredi di Cesare Zattara e Giovan Battista de Mari — quelli di Giovan Lonardo Sam-maja — Decio Sebastiano — la fedelissima Città di Napoli per il consigliere Tappia, substituto di Decio Romano — donna Ippolita Cavaniglia — gli eredi di Agostino Doria di Genova. E, per girata di Federico Tomacello, Alfonso de Liguoro, Ottavio Brancaccio e Giovan Battista Muscettola, deputati della Pecunia di questa città, al Banco di Santa Maria del Popolo (10, 434 t. 436).

1604. — 1612, agosto 22. — Al padre Giustino d' Urso da Castellone D. 600. E per lui a Beatrice del Tufo, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato dal consigliere don Andrea di Giorgio. Noi protettori del Monte e Banco della Pietà facciamo fede che il girante, visitatore, per la congregazione olivetana dell'ordine benedettino, della provincia napoletana, ha in nome del monastero di Santa Maria di Montaltino, appartenente alla detta congregazione e costruito nelle pertinenze di Nocera de' Pagani, depositato nel nostro Banco D. 600, pervenuti all'anzidetto monastero dalle spoglie de' morti, come per patente del cardinale di Santa Cecilia e di don Lorenzo da Perugia, generale della congregazione anzidetta, per pagarli alli legittimi eredi del quondam Marcantonio Piscara alias Castaldo, per la ritrovenda che costoro sono tenuti a fare al monastero di annui D. 40, venduti già al quondam Castaldo dal quondam padre Appiano da Napoli, allora generale della congregazione, in soddisfazione di D. 600, per compimento di D. 900, prezzo d'una terra di moggia 27 incirca, con casalino coperto, sita nelle pertinenze di Nocera de' Pagani dove si dice Padula, alias La Barra vecchia, e venduta al monastero per rogito del quondam notaio Paolo Genovino il 31 dicembre 1579. Gli anzidetti annui D. 48 gravano sui seguenti tre censi enfiteutici perpetui dovuti al monastero: il primo di annui D. 20 dallo spagnuolo Pietro Guttiero (Gutierrez) sopra certe case site in Napoli; il secondo, di annui D. 15.1.17, dalli eredi del quondam Andrea della Trinita sopra altri beni stabili siti in Napoli; il terzo, di annui D. 13, da Clemente Gabba su case site nella strada del detto monastero (10, 436 t. 439).

1605. — 1612, agosto 22. — A Giovan Carlo Cacace D. 300. E per esso a monsignor Giovanni Antonio Santonio, vescovo di Policastro (10, 439).

1606. — 1612, agosto 22. — A Luca Antonio Palmiero, procuratore della congregazione delle Vergini di suor Orsola Benincasa, D. 10. E per esso a Marzio Cantiello, a conto di portature di grano (24, 402).

1607. — 1612, agosto 22. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 15. E per essi a Giovanni Antonio Giselmo, regio scrivano di mandamento, per diverse spedizioni fatte contro debitori del Monte. E per esso a Ferrante Lamberto (24, 402).

1608. — 1612, agosto 22. — A don Filippo Gaetano D. 10. E per esso a Giuseppe d'Amato in conto d'un paio di braccialetti. E per esso a Giovan Domenico de Rosa (24, 402 t).

1609. — 1612, agosto 22. — A don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, D. 53.2.5. E per esso ad Angelo Landi e Vitale Finelli, marmorai, per palmi 86 di marmo bianco, cioè palmi 41 a carlini 7 il palmo, e palmi 45 a carlini 5 1/2 (24, 403).

1610. — 1612, agosto 22. — Al marchese della Polla D. 13.4. E per esso a Fabrizio Guindazzo per un censo su una parte della casa del girante. E per esso al reverendo Pasquale d'Aiello per alcune messe che celebra ogni settimana nell'Arcivescovato a beneplacito del Guindazzo, e che gli anni passati celebrava nella cappella di Santa Maria della Maddalena, poi sfabbricata per ordine del cardinale Gesualdo (24, 404 t - 405).

1611. — 1612, agosto 22. — A don Mario Cristofari D. 15. E per esso a Domenico Paterno, scrivano della Sommaria, in nome del barone Berardino Milizia, in conto delle vacanze che farà presso il dottor Francesco Pisano, eletto dalla Sommaria commissario per l'esame della causa tra il Milizia, il Fisco e il patrimonio di casa Bisignano circa l'esibizione del titolo del casale di Santa Sofia (24, 405 t).

1612. — 1612, agosto 22. — A Gregorio de Loffredo D. 5.2.10. E per esso all'abate Marzio de Uva, rettore della chiesa di Sant'Angelo in Capua, per un'annata del censo dovuto dal girante su una sua terra nei Mazzoni della detta Capua (24, 406).

1613. — 1612, agosto 22. — A Giovanni Luise Catalano, quale erede del quondam Prospero Papa, D. 30. E per esso al monastero e abbadessa di Regina Coeli, in conto del censo dovuto dal Papa sopra una sua casa al vicolo dei Carboni (24, 406 t).

1614. — 1612, agosto 22. — A Giovanni Domenico Pisa D. 30. E per esso ad Anna e Caterina Focito, per ordine del consigliere del Sacro Consiglio Giovan Battista de Leonardis, per l'uscita dell'anno compiuto d'una bottega con camera soprastante, sita nella strada degli Orefici, locata al girante per D. 60 l'anno. E per esse a Giovan Girolamo Maramaldo, marito di Caterina Focito (24, 407 - 407 t).

1615. — 1612, agosto 22. — Alli governatori del Monte dei Gionti D. 13.1.13. E per essi a notar Rosario Sportello, loro razionale, per una terza della sua provvisione. E per esso a notar Giulio d'Avonola (24, 408 t-409).

1616. — 1612, agosto 22. — Ad Olimpia de Bologna D. 50. E per essa a Bartolomeo Carlino per spenderli in cose commestibili e altro in occasione della monacazione della girante nel monastero di San Marcellino (24, 409).

1617. — 1612, agosto 22. — A Giovan Battista Migliore D. 8. E per esso a Cesare Castellano, pittore, per pitture a guazzo. E per esso a Pietro de Vivo. E per esso a Matteo Nastaro (24, 411).

1618. — 1612, agosto 22. — A Gaspare de Francesco D. 10. E per esso ad Andrea Talese per il compimento d'un centiglio d'oro. E per esso a Giovan Sabato Basso (24, 411 t).

1619. — 1612, agosto 23. — Ad Orazio Galtiero D. 200. E per esso a Lucrezia Caracciolo di Pietro Giovanni, in conto di quello che le deve il marchese di Grottole per l'affitto della terra di San Giorgio. E per essa al Banco di Sant'Eligio (10, 441 t).

1620. — 1612, agosto 23. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 104. E per essi ad Ottavio Scoppa, quale prezzo dovuto dal Serra per la vendita a lui fatta d'una schiava, chiamata Cristina, di anni 8 incirca, bianca, faccia tonda, naso acciaccato, con un segno in mezzo alla testa per una caduta, che parla franco, libero ed è cristiana, franca e libera da ogni dazio. E, per girata di Ottavio Scoppa, a Giovan Pietro Cacace (10, 443 t).

1621. — 1612, agosto 23. — A Iacovo Marzano D. 35. E per esso a Mario Capece per un cavallo baio (10, 445).

1622. — 1612, agosto 23. — Alla Tesoreria generale D. 450. E per essa al reggente don Bernardino Montalvo, in conto di scudi castigliani 1000, assegnatigli quale aiuto di costa per una volta tanto (10, 449 t).

1623. — 1612, agosto 23. — A Diego de Losada D. 42.3.17. E per esso a don Carlo Saggese, a compimento di D. 44, per l'entrata del pignore della casa locata al girante alla salita degli Scalzi, dove si dice Santa Maria della Stella Vecchia (10, 449 t).

1624. — 1612, agosto 23. — A Giovan Battista Manso della Scala D. 24.0.12. E per esso a Giovan Simone Polito per 67 pesi di calce per la fabbrica della casa del girante al Mercato Vecchio, a grana 12 il peso. E per esso a Francesco d'Apice (24, 415).

1625. — 1612, agosto 23. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 6. E per essi a Marco Antonio Capano, governatore dell'opera dei Vergognosi. E per esso a don Francesco Antonio Perotti per una pianta mandata ai cappuccini della Santissima Concezione. E per esso a don Troiano Saraco (24, 416 - 416 t).

1626. — 1612, agosto 23. — Agli stessi D. 6. E per essi a Giovan Battista Severino, governatore dell'opera d'Infermi. E per esso a don Francesco Antonio Perotti (24, 416 t).

1627. — 1612, agosto 23. — A don Carlo Gesualdo D. 10. E per esso a Bartolomeo Rosso, suo musico, in conto di sua provvisione e vitto. E per esso a suo fratello don Francesco (24, 418).

1628. — 1612, agosto 23. — A suor Maria Parascandolo, priora del monastero di Sant'Andrea delle Dame, D. 3.3.10. E per essa al convento di San Lorenzo per un'annata del legato del quondam Tommaso Aniello Ferretta (24, 420 - 420 t).

1629. — 1612, agosto 23. — Al marchese della Polla D. 10. E per esso al monastero di San Domenico, per tanti annui che il girante è stato dal Sacro Consiglio condannato a pagare alla cappella del Santissimo Rosario, faciente parte del cappellone del Crocifisso. E, per girata di fra Francesco Bonaventura, sindaco e procuratore di San Domenico, a fra Alberto d'Otato (24, 425 - 425 t).

1630. — 1612, agosto 23. — Al principe d'Avellino D. 12. E per esso a Giovan Battista Forli, pittore, in conto del prezzo pattuito per 410 banderole di taffetà di diversi colori, con obbligo al pittore di metterci il taffetà, la pittura e le bacchette, e pingervi in 110 l'arme del girante, e nelle altre un profilo o fregio d'argento intorno, e nel mezzo l'impresa del girante (24, 426).

1631. — 1612, agosto 24. — A Marcantonio Vigilio D. 10. E per esso a Giovan Vincenzo de Angelis, a conto di D. 20, per la pigione d'una casa locata al girante a Santa Maria Antesaecula (11, 4).

1632. — 1612, agosto 24. — A Filippo di Ruggiero D. 16.2.10. E per esso a donna Polissena Siscara, a compimento di D. 17 $\frac{1}{2}$, per l'entrata del pigione della casetta piccola locata al girante (11, 5 t).

1633. — 1612, agosto 24. — A Ferrante della Marra D. 300. E per esso a Daniele Stalburger, figlio ed erede del quondam Agostino, in conto di annui D. 560, per capitale di D. 8000, da servire, con maggior somma, a pagare il prezzo della terra di Guardialombarda, venduta da Beatrice Follera duchessa di Boiano e Francesca de Lannoy duchessa d'Andria, giusta cautele di notar Giovanni Battista Mattina (11, 6).

1634. — 1612, agosto 24. — A notar Giulio Cesare Amatruda, per conto di suo padre Pier Angelo, D. 100. E per esso a Camillo Maiello, razionale dello Stato di Amalfi, a compimento dell'affitto della gabella della farina della città di Scala (un carlino a tomolo), affittata l'anno passato al quondam Giovanni Antonio Pepe con obbligazione *in solidum* di Iacovo Andrea de Piro, poi ceduta al padre del girante (11, 7-7 t).

1635. — 1612, agosto 24. — A Juan de Evas D. 112.2.10. E per esso ad Alessandro Espinosa, per ordine di Giovan Battista Sivaldini, residente in Roma, per mille reali castigliani da pagare al detto Sivaldini per una lettera di cambio di don Diego Gaetano de Vargas, emessa in Salamanca per altrettanti che il Vargas ricevè colà da don Francesco de Posas, canonico di quella chiesa maggiore (11, 7 t).

1636. — 1612, agosto 24. — A don Zaccaria da Napoli, cellerario del monastero di San Lorenzo d'Aversa, D. 98. E per esso al padre Nicola Berzetti, rettore del noviziato dei gesuiti in Napoli, in conto di D. 280, per interessi al 7% d'un capitale di D. 4000 (11, 8 - 8 t).

1637. — 1612, agosto 24. — Ad Onofrio e Giovanni Camillo Cacace D. 40. E per essi al consigliere Alonso de Vargas, per quanto ha speso per il trasporto di cento botti di vino, spedite per conto del cardinal Doria. E per esso a Pietro Caitone (24, 429).

1638. — 1612, agosto 24. — A Lucrezia Gargano D. 11.0.10. E per essa al dottor Cola Sabino, per tanti che averà da cambiare in Roma a don Pietro Buesso d'Escobedo per servizio del marchese dell' Acaja. E per esso a Ferrante Chisso di Lecce (24, 430).

1639. — 1612, agosto 24. — A Vincenzo d'Azzia D. 27.2.10. E per esso a Lucrezia Caracciolo d' Ascanio, madre e tutrice delli figli ed eredi del quondam Luigi Antonio Minutolo, per una entrata della casa piccola locata al girante nel vicolo delli Zurli. E per essa a Francesco Viangino (24, 430 - 430 t).

1640. — 1612, agosto 24. — A Francesco Floccaro D. 15. E per esso ad Angelo Pisella, a compimento di D. 100, prezzo d'una catena d'oro (24, 431 t).

1641. — 1612, agosto 24. — A Felice Pignella D. 15. E per esso a mastro Gesuele di Florio, a compimento di D. 56 e a conto di D. 100, per lavori di fabbrica nella sua casa sopra la Concezione dei Cappuccini (24, 432 t - 433).

1642. — 1612, agosto 24. — Al duca dell' Atripalda D. 10. E per esso al capitano Diomede Boccuto, suo maggiordomo e bracciero della duchessa, a compimento del suo soldo di D. 15 il mese (24, 436 t).

1643. — 1612, agosto 24. — A Giovan Vincenzo Milano D. 300. E per esso a suor Orsola Carafa, priora del monastero della Sapienza. E per essa ad Antonio Conca (24, 438).

1644. — 1612, agosto 24. — A Francesco Antonio Ricca e Giovan Vincenzo Invidiato, tutori, D. 31. E per loro all'abbadessa e monache di San Pietro e Sebastiano, per un censo di annui D. 31, che esigono sopra una casa di qua da San Pietro Martire, già del monastero, poi concessa in en-

fiteusi ai fratelli quondam Sebastiano e Giovan Lonardo***, e che oggi si possiede dagli eredi del quondam Giovan Persio Ricca. E, per girata di suor Sebastiana di Costanzo, priora di San Sebastiano, a Giovan Marco Mastellone (24, 442 - 442 t).

1645. — 1612, agosto 24. — A Giovan Agostino di Sanvincenzo, alias Parascandolo, D. 24. E per lui ad Aurelia de Martino, in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato dal consigliere Patigno, a compimento di D. 25 per l'entrata d'una bottega compresa nelle case del quondam Vincenzo Aniello Peneglia agli Armieri e locata al girante dal Sacro Consiglio per D. 50 l'anno (24, 442 t - 443 t).

1646. — 1612, agosto 24. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 20. E per essi a Fabrizio Saccardo, ricamatore, a compimento di D. 50, in conto di manifattura di ricami e vestiti (24, 444 - 444 t).

1647. — 1612, agosto 24. — Ad Ottavio Giraldo D. 9. E per esso alli governatori del banco di Santa Maria del Popolo, erede *pro medietate* del quondam Mario Alemagno, per un'annata di D. 18 che il girante deve a detta eredità per il capitale di D. 200. Gli altri D. 9 sono stati pagati alli governatori della Casa santa dell'Annunziata, erede *pro alia medietate* (24, 446 t - 447).

1648. — 1612, agosto 27. — A Pompeo Battaglino D. 900. E per esso ad Antonia Tagliavia per la retrovendita di D. 63 di *ius luendi* della Regia Corte, che, alla ragione del 7%, ella tiene in burgensatico sulle entrate della Regia Dogana (11, 13).

1649. — 1612, agosto 27. — Ad Aurelia Amatruda D. 300. E per essa ad Aniello Longo, per la vendita con patto *de retrovendendo* d'annui D. 24, che, con maggior somma, la girante ha comprati dalla regia corte sopra i fiscali del contado di Molise (11, 16).

1650. — 1612, agosto 27. — Al principe di Montemiletto D. 1070. E per esso ad Ottavio Brancaccio di Muzio, cioè D. 1000 per restituzione di capitale, e il resto per un'annata d'interessi, come per istrumento del notar Giovan Battista Miele (11, 16 t).

1651. — 1612, agosto 27. — A Giovan Battista de Giulis D. 30. E per esso a Giulia Canice, vedova, e a suo figlio Giovan Battista Riccio, in conto di D. 210, prezzo di due stanze inferiori coperte a lamia, con un territorio vacuo, site sopra la chiesa di San Severo nel borgo delli Vergini (11, 18 - 18 t).

1652. — 1612, agosto 27. — Ad Antonio Gargano D. 48. E per esso a Iacovo Gargano. E per esso a Zaccaria Caliseo, a compimento di D. 90, per l'entrata della casa locata al girante vicino al vescovato. Gli altri D. 42 sono stati pagati al Caliseo con polizza emessa *in solidum* dal detto Antonio Gargano e Orazio Capecelatro (11, 20 t).

1653. — 1612, agosto 27. — A Francesco Cassano D. 10. E per esso ad Antonio Engelio per pigione d'una casa. E per esso al monastero di Monteoliveto in conto di quanto l'Engelio deve per censi passati. E, per girata di don Silvio da Napoli, cellerario e procuratore del monastero, a fra Clemente da Taranto per spese del monastero stesso (16, 1).

1654. — 1612, agosto 27. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 5. E per essa al padre Scipione Buonopane, procuratore del monastero di San Lorenzo, per un'annata del legato lasciato a questo dal quondam Scipione Cicinello, padre della girante (16, 3 t).

1655. — 1612, agosto 27. — A Pietro Antonio e Sebastiano Bozoli D. 30. E per essi a Nicolò Bozolo. E per esso a patron Giorgio Paliologo per nolito della feluca con la quale lo ha portato da Reggio a Napoli (16, 3 t · 4).

1656. — 1612, agosto 27. — A suor Maria Caterina Marotta, priora del monastero di San Giovanni Battista, D. 9.2.10. E per essa a mastro Giovan Camillo Buono per legna (16, 4 t).

1657. — 1612, agosto 27. — A Francesco Marinaccia D. 15. E per esso a Giuseppe di Sarno, in conto delle pietre per la fabbrica che il girante fa nel luogo censuato dalli Vivaldi nel Borgo delli Vergini, giusta strumento del notaio Giovan Pietro Gallerano. E sono dei ducati 70 pervenutigli dalle doti di Margherita de Guglielmo, sua moglie (16, 6).

1658. — 1612, agosto 27. — A Giovan Domenico Marano D. 35. E per esso a Nunzio de Valcoster per un rubino (16, 11).

1659. — 1612, agosto 27. — A Francesco d' Alessandro Guadagni D. 19.2.10. E per esso a Costanzo Tizzano per uno scrittorio di noce, consegnato a Guglielmo del Tovaglio (16, 12 · 12 t).

1660. — 1612, agosto 30. — Ad Antonio Gargano D. 48. E per esso a suor Agata d' Alessandro, abbadessa della Trinità, cioè: D. 40 per un'annata dovuta da suor Domitilla Gargano, sorella del girante e monaca nel detto monastero; e D. 2 per quanto deve ancora sulle annate passate l'altra sorella del girante suor Costanza Maria, monaca nel medesimo monastero (11, 22).

1661. — 1612, agosto 30. — Al principe di Avellino D. 100. E per esso a Giuliano Galtieri, mastrodatti del Sacro Consiglio. E per esso al suo compare Giovanni Angelo della Monica per tanti avuti da lui in prestito (11, 25 t).

1662. — 1612, agosto 30. — A donna Maria Ruffo principessa di Scilla D. 14314.3.9. E per essa a don Vincenzo Ruffo, suo marito, per la compra degli annui D. 1288.1.13, che, per decreto del Sacro Consiglio, vennero assegnati al Ruffo, *sub hasta*, sui beni di don Filippo Colonna principe di Sonnino, gran connestabile del Regno (11, 26).

1663. — 1612, agosto 30. — A Ottavio Mastroiodice marchese di San Marco D. 105. E per esso alli governatori degli Incurabili, in quanto amministratori del Monte istituito dal quondam Giovan Francesco Orefice, vescovo di Acerno, per un'annata d'interessi del capitale di D. 1500, lasciati dall'Orefice al detto Monte (11, 28 - 28 t).

1664. — 1612, agosto 30. — Ad Aurelia Guindazzo D. 110. E per essa a Giovan Geronimo d'Aponte marchese di Collonisi, cioè: rispettivamente D. 75 e 35 per quanto gli debbono Francesco Guindazzo, figlio, e Giovan Battista Pignatelli, genero della girante, per il pigione della casa loro locata (il resto verrà pagato da Ottaviano di Loffredo, altro genero della girante). E per esso a Cesare, Francesco, Matteo, Domenico e Bernardo d'Aponte. E per essi al padre Orazio d'Aponte della Compagnia di Gesù (11, 29 t - 30).

1665. — 1612, agosto 30. — Ad Orazio Sanfelice D. 172. E per esso a Giovan Tommaso de Stefano, regio percettore dei beni straordinari della Regia Corte, a compimento di D. 175 per l'entrata della casa grande del principe di Santobuono, locata al girante, per decreto del reggente De Vera, a D. 350 l'anno. E, per girata del De Stefano, alli canonici ed economi del Duomo, in conto di D. 500, loro spettanti, per ordine della Camera della Sommaria, sui beni del quondam Pompeo Calvanico (11, 30 - 30 t).

1666. — 1612, agosto 30. — Alli governatori degli Incurabili D. 64.3.17. E per essi al dottor Giovan Battista Scannapieco, a compimento di D. 334.3.17, per interessi spettantigli così per un legato di D. 10000 fattogli dal quondam suo zio Cesare Scannapieco, come per un accrescimento di quota spettante a tutti i legatari dell'anzidetto Cesare a causa della morte di Graziosa Scannapieco (11, 31).

1667. — 1612, agosto 30. — A fra Eugenio da Marigliano camaldolese D. 175.3 E per esso agli eredi di Giovan Francesco Carpentieri, in conto di 275.3, che i camaldolesi di Nola debbono per gl'interessi annui d'un capitale di D. 3200, acquistato dal detto Giovan Francesco mediante cautele in curia di notar Vincenzo Alfano (11, 36 t - 37).

1668. — 1612, agosto 30. — Al principe di Avellino D. 6. E per esso a Felice Antonio Chiomiento, la cui firma è stata autenticata dal notar Giovan Domenico d'Anselmo, per la neve fornita per la festa data in casa del girante il 26 corrente (16, 14 t).

1669. — 1612, agosto 30. — Al medesimo, in quanto tutore di suo nipote don Marino Caracciolo, D. 12. E per esso a notar Troilo Schivello e notar Giovan Simone della Monica, per un'annata della loro provvisione (16, 21).

1670. — 1612, agosto 30. — A Pietro Antonio Palomba d'Andria D. 5. E per esso al reverendo Giovanni Battista Marigliano, beneficiato della cappella *sub vocabulo* di Santo Spirito, alias dell'Annunciata, dentro la cappella

delli Minutoli nell' Arcivescovato, per un' annata delli annui D. 5, che il girante paga alla detta cappella per un censo sopra una sua casa di diversi membri superiori ed inferiori, sita dove si dice allo Pendino seu Zecca (16, 22).

1671. — 1612, agosto 30. — A Cosimo Carotenuto D. 50. E per esso a Pietro Buonamico per una catena a maglia di cane. E per esso a Pietro Mariconda (16, 23 t).

1672. — 1612, agosto 30. — A Vincenzo Taurella D. 12.2.10. E per esso a Fabio Fossa per l' entrata del pigione di un magazzino alli Primolari, locato al girante per D. 35 l' anno (16, 24).

1673. — 1612, agosto 30. — A fra Eugenio da Marigliano camaldolese D. 32. E per esso a Dionisio di Bartolomeo Fiorentino, per conto dei camaldolesi di Nola, per una terza degli annui D. 96 per capitale di D. 1200, giusta cautele in curia di notar Fabio Romano (16, 25).

1674. — 1612, agosto 30. — A don Zaccaria da Napoli, cellerario del monastero di San Lorenzo d' Aversa, D. 50. E per esso a don Felice d' Aversa, rettore della loro masseria di Posillipo. E per esso ad Aniello Chioccarello (16, 27 t).

1675. — 1612, agosto 30. — A Giovanni Berardino de Falco D. 28.3. E per esso a Giovanni Battista Francucci per tanti rubini (16, 29).

1676. — 1612, agosto 30. — A don Geronimo de Guevara D. 15. E per esso a suor Maria de Cordova, badessa di Santa Maria degli Angeli, in conto delle terze che le deve. E per essa a Giuseppe Salomone (16, 32).

1677. — 1612, agosto 30. — Alla Regia Cassa Militare D. 16.1.10. E per essa al sergente Giovan Battista Ponce de Leon, a compimento di D. 17.3, in conto del suo soldo. E per esso a don Pietro de Bolaños (16, 32 t).

1678. — 1612, agosto 30. — A Carlo Lottiero D. 5. E per esso a Mauro Cosolano, a compimento di D. 17, prezzo d' una trabacca d' oro e noce. E per esso a Giuseppe de Florio (16, 32 t).

1679. — 1612, agosto 30. — Al principe di Scilla D. 9. E per esso a Giovan Tomase Smiraglia, a compimento di D. 14, prezzo d' una trabacca indorata. E per esso a Francesco di Adio (16, 33 - 33 t).

1680. — 1612, agosto 31. — A Dianora Vollaro D. 40. E per essa alli mastri della chiesa dello Spirito Santo, per un' annata del censo che rende alla chiesa l' eredità del quondam Antonio Milone, marito della girante, per una cappella nella chiesa stessa (11, 40 t - 41).

1681. — 1612, agosto 31. — A Giovan Francesco Cortese D. 11.2.19. E per esso al monastero di Monteoliveto per un' annata di censo dovutogli dal girante sulla sua casa sita accosto le grade del detto monastero (11, 41).

1682. — 1612, agosto 31. — A Lavinia Adamio D. 17.2.10. E per essa a Giovanni Battista della Porta, a compimento di D. 20, per un'annata del censo spettantegli su certe case della girante nella strada di San Biase Maggiore (11, 43).

1683. — 1612, agosto 31. — Alli Cinque della piazza del seggio di Nido D. 20. E per essi a Ortensio del Pezzo, avvocato di detta piazza, per due terze della sua provvisione (11, 45).

1684. — 1612, agosto 31. — A donna Dorotea d'Acquaviva, D. 11647.1.12. E per essa a Camillo Caracciolo principe di Avellino, suo marito, per la vendita in burgensatico ch'egli ha fatta a lei, con patto di retrovendere, d'un capitale corrispondente, giusta cautele stipulate in curia di notar Troilo Schivello per notar Giovan Simone della Monica. Essi D. 11647.1.12 provengono da maggior somma, liberata, per decreto del reggente Carlo Tappia, dal deposito fatto per il prezzo delle terre di Acquaviva e Gioia, che il duca d'Atri, fratello della girante, vendette al marchese Paris Pinello (11, 46-46 t).

1685. — 1612, agosto 31. — A donna Dorotea di Capua D. 1000. E per essa a don Diego de Losada. E per esso a Giovan Battista Rusico, orefice, per un cintiglio e una collana d'oro (11, 47).

1686. — 1612, agosto 31. — A Giovanni Battista Manso della Scala D. 6. E per esso a Giovanni Battista Montuoro, per sfrattatura di pietrecaglie e terreno (trecento carrette) della fabbrica del Monte di Manso (16, 35 t).

1687. — 1612, agosto 31. — A Giovan Battista Amodeo D. 4.4. E per esso all'estaurita di San Pietro a Fusariello, liberati per mandato dal Sacro Consiglio, firmato dal consigliere De Franchis (16, 37).

1688. — 1612, agosto 31. — Al nostro Monte D. 6. E per esso a Giovan Battista di Costanzo, nostro pesatore di monete, per la sua mesata di agosto (16, 40 t-41).

1689. — 1612, agosto 31. — A Marco Antonio Capano D. 3. E per esso agli governatori della chiesa di Sant'Angelo a Nido per un'annata d'un censo sopra una casa del girante, sita al Pennino di Santa Barbara (16, 44).

1690. — 1612, agosto 31. — Ad Andrea d'Ancora D. 7. E per esso a Tomase Carrafa, a compimento di D. 35, per l'affitto del campione della carrafa, dato a nolo al girante da Fabrizio Carrafa. E per esso a Iacovo Monte, suo creato (16, 49-49 t).

1691. — 1612, settembre 1°. — A Giuseppe Cortese D. 98.4.13. E per esso ad Antonio Rinaldo, orefice, per un bacile d'argento con vaso, del peso complessivo di libbre 8 e oncie $6\frac{1}{2}$, a D. 10.1.13 la libra (11, 52).

1692. — 1612, settembre 1^o. — A Diego Vaaz D. 1300. E per esso a don Manuele Ponce de Leon, mastro di camera nel regno di Sicilia, castellano del castello di Palermo e consigliere nel Consiglio di Sua Maestà nel detto regno, per la causa contenuta in un istrumento stipulato dal notar Vincenzo de Troianis. E per esso a Giovanni d'Allegria (11, 55).

1693. — 1612, settembre 1^o. — A Francesco e Giovan Bernardino Caputo D. 44.1. E per essi a Giovan Battista Cangiano, governatore del Buon Denaro nella Regia Dogana, a saldo di tutti i diritti sulle mercanzie estratte dalla detta Dogana (11, 55 t).

1694. — 1612, settembre 1^o. — A Giovan Tommaso Borrelli D. 1000. E per esso a notar Giovan Geronimo Iovane per la vendita, con patto *de retrovendendo*, di D. 70, in virtù di cautele per notar Luca Sparano, in curia di notar Francesco de Paola (11, 56 t).

1695. — 1612, settembre 1^o. — Al marchese della Polla D. 105. E per esso a Monica Gironda. E per essa al monastero di San Giovanni Battista delle monache di San Domenico, per un'annata d'interessi su un capitale di D. 1500, vendutole con patto *de retrovendendo* (11, 58 t - 59).

1696. — 1612, settembre 1^o. — Al duca d'Airola D. 140. E per esso a don Giovanni d'Avalos d'Aragona, figlio del quondam don Cesare, per l'annata dovutagli dalla duchessa d'Airola, madre del girante (11, 60).

1697. — 1612, settembre 1^o. — A Grazia Carpetta D. 10. E per essa al padre Giacomo di Napoli, guardiano dell'ordine di San Francesco di Capodimonte, per il lascito del quondam Giovanni Andrea della Monica (16, 52 t).

1698. — 1612, settembre 1^o. — A Cosimo Carotenuto D. 39. E per esso a Giuseppe Palombo, per una catena d'oro (16, 53 t).

1699. — 1612, settembre 1^o. — A Giovanni Battista Persico D. 60. E per esso a Giovanni Battista di Martino per una catena d'oro (16, 54).

1700. — 1612, settembre 1^o. — A Lorenzo di Giovanni Fossa D. 7. E per esso a Geronimo Falcone, a compimento di D. 62, prezzo di due sottocoppe d'argento (16, 55).

1701. — 1612, settembre 1^o. — Al capitano Giovan Geronimo de Cavetta D. 5. E per esso a suor Andreana de Cavetta, sua sorella, monaca in Santa Maria Maddalena, a compimento di D. 10, per mezza annata delli annui D. 20 che le si pagano vita sua durante (16, 55 - 55 t).

1702. — 1612, settembre 1^o. — A Vincenzo Casaleno D. 17. E per esso, a Iacovo di Iovannotto Leone, a compimento di D. 67, per tomola 100 d'orgio comprato in Cotrone e portato in Napoli col vascello di patron

Laise Tassò francese, nolito, gabella in Napoli e spese fatte in Cotrone (16, 55 t).

1703. — 1612, settembre 1°. — Al principe di Scilla D. 30.2.16. E per esso a Francesco de Maria, argentiere, a compimento di D. 140, per quattro sottocoppe d'argento di garbo alla genovese (16, 56 t).

1704. — 1612, settembre 1°. — A donna Livia Asinari D. 4. E per esso al monastero di San Pietro Martire per il censo che gli deve ogni anno. E, per girata di fra Vincenzo di Pontecorvo, sindaco di San Pietro Martire, a fra Giovan Battista di Napoli, converso (16, 58-59).

1705. — 1612, settembre 1°. — A Giovan Battista de Rinaldi, governatore dell'arrendamento del grano a rotolo, D. 20. E per esso a Giovanni Matteo Manese, mastrodatti del detto arrendamento, per la sua provvisione di mesi quattro. E per esso a Francesco Attardo (16, 61 t).

1706. — 1612, settembre 1°. — A donna Livia Asinari D. 4. E per essa al monastero di Santa Maria delle Grazie Maggiore, per due annate dell'annuo censo di D. 2 (16, 61 t-62).

1707. — 1612, settembre 1°. — A Luca de Iordano D. 10. E per esso al monastero di Santa Maria delle Grazie Maggiore, in conto di censi dovuti dal girante sopra le case a San Giovanni a Carbonara (16, 62).

1708. — 1612, settembre 1°. — A suor Maria Caterina Marotta, priora di San Giovanni Battista, D. 13.3. E per essa al monastero di Santa Maria della Stella, per una annata del censo dovuto a questo, cessionario di Giovan Vincenzo d'Anna (16, 62 t-63).

1709. — 1612, settembre 1°. — Al marchese di Spinazzola D. 20. E per esso a don Alessandro Morgano, suo maggiordomo, in conto della sua provvisione (16, 63).

1710. — 1612, settembre 1°. — A Pasquale Caracciolo D. 3. E per esso a Geronimo Morese, a compimento di quanto deve avere per i bagni di Salviati e il bagnolo, servito per la moglie del girante, donna Francesca (16, 63 t).

1711. — 1612, settembre 1°. — A donna Livia Asinari D. 9. E per essa al monastero di Sant'Aniello per il censo annuo dovutogli. Il notaio Francesco Antonio de Jordano fa fede che la somma è stata pagata in contanti a fra Gabriele da Siena, procuratore del monastero (16, 66).

1712. — 1612, settembre 1°. — A Dianora Vollarò D. 5. E per essa agli mastri della chiesa di San Cristoforo, per un'annata del censo sopra una casa allì Ferri Vecchi. E, per girata di Giovanni Andrea de Turri e Giovan Giacomo della Pieve, mastri di San Cristoforo, ad Orazio Scoppa (16, 66 t).

1713. — 1612, settembre 1^o. — Ad Andrea e Lorenzo del Rosso D. 20. E per essi a Filippo Larini. E per esso a Giovan Domenico Giovine per quattro mesi della pigione della casa a San Giovanni dei Fiorentini, dove abita Emilia Tagliacozzo. E per esso a Giovanni Bonadies (16, 67).

1714. — 1612, settembre 1^o. — A Giulio Cesare Sicolo D. 6. E per esso a mastro Arpino Pascale per la fabbrica d'un magazzino del girante alle Pigne (16, 68 t).

1715. — 1612, settembre 1^o. — A Pietrantonio e Sebastiano Bozoli D. 11.0.13. E per essi a Giuseppe Cioffo, a compimento di D. 39.0.13, prezzo di una collana d'oro e d'una crocetta smaltata di negro per lutto. E per esso a Pompeo Impagliato. E per esso a Vincenzo della Monica (16, 68 t-69).

1716. — 1612, settembre 1^o. — A Cesare Massa D. 10. E per esso a mastro Giacomo e Bartolomeo Tomasi, fratelli, in conto della maestria di coprire con pietre di Genova il tetto della sala nella casa sita nella montagna di Posillipo. E, per girata di Bartolomeo, a suo fratello Giacomo (16, 71).

1717. — 1612, settembre 1^o. — A fra Girolamo Vitelli D. 8. E per esso a Lodovico Vassallo, studente maltese, a compimento di D. 64 per la mesata corrente. Gli altri D. 56 li ha ricevuti dal medesimo nostro Banco d'ordine del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà, ricevitore in Malta del gran maestro (16, 72-72 t).

1718. — 1612, settembre 3. — Al principe di Avellino D. 164. E per esso a Mario de Mari, a compimento di D. 314, per drappi del suo fondaco distribuiti così: per D. 47 a Vincenzo Gaita, per D. 29.3.15 a Vincenzo Colombo, per D. 38.4, a Francesco Capasino, per D. 31 a Carlo Ceci, per D. 41.2.5 ad Ottavio Villani (11, 61).

1719. — 1612, settembre 3. — Allo stesso D. 163.2. E per esso a Flavio de Blasi, a compimento di D. 463,2, a saldo di quanto ha speso per la mascarata fatta dal girante (11, 61-61 t).

1720. — 1612, settembre 3. — Allo stesso D. 192.2. E per esso a Francesco Medici, a saldo di tele, rasi, orlette, cambri e altre robe (11, 62 t).

1721. — 1612, settembre 3. — A Francesco Antonio de Nucibus D. 50. E per esso al dottor Melchiorre Reviglione, segretario del Tribunale della Fabbrica di San Pietro in Roma, a conto di quanto deve a questa Domizio Casato de Nicito (11, 62 t).

1722. — 1612, settembre 3. — Al marchese di Pescara D. 97.2. E per esso a Francesco Imperato, cioè: D. 27.2 per la rata di un mese degli annui D. 70 venduti da detto Francesco, con patto *de retrocedendo*, per conto di don Cesare Pappacoda, quale possessore dell'isola di Procida, con consenso di don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, obbligatosi in

solidum per D. 1000, mediante cautele, in curia di notar Francesco Franco, per notar Marzio de Grisi; e D. 70 per un'annata anticipata (11, 63 - 63 t).

1723. — 1612, settembre 3. — A Daniele Stalburger D. 199.4.10. E per esso a Mario Maresca e fratelli a compimento di D. 330, prezzo di cento paia di calzette di più colori avute dal loro fondaco a carlini 33 il paio. Circa gli altri D. 130.0.10 il detto Mario ha avuto in cambio dal girante un gioiello d'oro con diversi diamanti incastrati (11, 63 t - 64).

1724. — 1612, settembre 3. — A Pietrantonio Dauria D. 170. E per esso a Giacomo di Santo, a compimento di D. 200, a conto dei 500 promessi dal girante quale quota nella società di bottega che i due hanno da esercitare in terra di Foggia, conforme l'albarano fatto tra loro (11, 64 t).

1725. — 1612, settembre 3. — A Silvia Ravaschiera D. 37.3. E per essa a Giovan Pietro Parascandolo per una canestra d'argento (16, 74 - 74 t).

1726. — 1612, settembre 3. — A Prospero Stella D. 20. E per esso a don Marzio Sifola, a compimento di D. 22.2.10, per l'entrata della sua casa sotto Santa Maria della Stella, locata al girante per D. 45 l'anno. E per esso a Francesco Russo (16, 74 t - 75).

1727. — 1612, settembre 3. — A Giovan Tommaso Borrelli D. 34.3. E per esso a Giustina Palomba a compimento di D. 54.3 per un censo annuo che il girante le deve per una sua casa con giardino sotto Santa Maria a Parete (16, 76).

1728. — 1612, settembre 3. — Ad Aniello Nastaro D. 4.2.10. E per esso a don Angelo Lucatello, rettore beneficiato della cappella di Santa Maria di Caporosis, trasferita ora nel Duomo, per un censo annuo dovuto dal girante quale possessore d'una masseria sita in Serino della Barra (16, 76 t).

1729. — 1612, settembre 3. — Al principe d'Avellino D. 4.2.2. E per esso a Lorenzo Mazza per imposatura dei collari dei paggi. E per esso a Tomase Buro (16, 77 t).

1730. — 1612, settembre 3. — A Giovan Battista Tocco D. 50. E per esso a sua moglie Porzia Caracciolo principessa di Montemiletto, in conto delle spese di casa per il presente mese. E per essa a Giovan Domenico Picco (16, 77 t).

1731. — 1612, settembre 3. — A Francesco Antonio Ricca e compagni D. 50. E per essi al padre priore don Anselmo Romano per parte di don Orosio Romano, priore di San Bartolomeo di Lecce. E per esso a fra Luca Antonio di Lecce (16, 78 t - 79).

1732. — 1612, settembre 3. — Al principe di Scilla D. 10. E per esso a Simone Cumaro, a conto di intagliature di vasi d'argento. E per esso a Donato Nicodemo (16, 80 t).

1733. — 1612, settembre 3. — A Giovan Battista Rendina D. 3. E per esso a don Benedetto Nitti per la celebrazione d'una messa quotidiana nella cappella di San Nicola a Pistaso, a istanza di quella estaurita. E per esso a Giovan Tommaso d'Affitto (16, 81 t).

1734. — 1612, settembre 3. — A Giovanni de Allegria D. 35. E per esso a Giovan Angelo Fanzato, a compimento di D. 55, per due vestiti per due paggi di don Emmanuele Ponce de León (16, 82 - 82 t).

1735. — 1612, settembre 3. — Al principe d'Avellino D. 21.3.10. E per esso a Marco Agropoli, fruttaiolo, per frutti forniti (16, 82 t).

1736. — 1612, settembre 3. — A Giovanni de Allegria D. 35. E per esso a don Angelo Copilla, fattore dei conti di Paciento, d'ordine di don Emmanuele Ponce de León, per l'alloghiero d'un mese del palazzo delli detti conti (16, 83 - 83 t).

1737. — 1612, settembre 3. — Allo stesso D. 18. E per esso a Giovan Giorgio Scolano, tedesco, per uno scrittoio (16, 84 t).

1738. — 1612, settembre 4. — A Giovanni Antonio Montella D. 62.2.7. E per esso a Giovanni Battista de Rinaldo, governatore dell'arrendamento del grano a rotolo, a compimento di D. 118.2.7, quanti ne ha fatti la sbarra di Sant'Antonio. Dagli altri D. 56 ha ritenuto D. 48 per la sua provvisione di mesi dodici e D. 8 per il pigione del locale in cui si riscuote il grano a rotolo (11, 75 t).

1739. — 1612, settembre 4. — A Giulio Del Re D. 8.4.17^{1/2}. E per esso a Michele dell'Erede a compimento di D. 9 per una rata delli annui D. 18 che, con Raffaele Sacchetti, deve su certe case a San Giovanni delli Fiorentini (11, 75 t - 76).

1740. — 1612, settembre 4. — Al principe di Scilla D. 280. E per esso a don Sancio Ruffo, suo fratello, per due terze delli annui D. 420 che gli paga vita sua durante (11, 76).

1741. — 1612, settembre 4. — Al principe d'Avellino D. 1773. E per esso a Stefano e Giovanni Simone de Felice per ori, drappi, passamani e altre cose ricevute dal loro fondaco (11, 76 - 76 t).

1742. — 1612, settembre 4. — A Francesco d'Alessandro Guadagni e Ridolfo Gianni D. 250. E per essi al cantore Andrea de Pantoscia, d'ordine di Giovan Geronimo de Pau di Bitonto (11, 76 t - 77).

1743. — 1612, settembre 4. — A Giovanni Serio de Somma, curatore e tutore dei figli ed eredi del quondam Alfonso de Somma, suo fratello, D. 125. E per esso a Isabella del Monte, madre e tutrice di don Francesco Castrococca, in conto di D. 250, che uno dei detti eredi e la signora Lau-

domia Ruffoli devono a donna Isabella per il pigione della casa grande sita nella strada di Santa Maria di Costantinopoli (11, 78 t. 79).

1744. — 1612, settembre 4. — Al principe di Avellino D. 148.3.10. E per esso a Luise Antonio Russo per fattura e oro della catena di rubini, delle rose e pezzo della centa di diamanti; per la fattura d'incastare i diamanti nella centa, collana e catena; per il prezzo di uno zaffiro, di 3 centorini d'oro; e per avere rifuso D. 100 sul prezzo di alcuni fiocchaghi con una celata di diamanti, che il girante gli aveva consegnati come parte di prezzo (11, 79 t).

1745. — 1612, settembre 4. — Al dottor don Giuseppe Trabacco D. 48. E per esso ad Ettore Saldanello per tanti libri presi dalla sua bottega (11, 82).

1746. — 1612, settembre 4. — A Camillo Matanco D. 48. E per esso a Francesco Scatola per una testa di martora in oro, smaltata in giro con rubinelli e smeraldi e due perle nelle orecchie: peso oncie 3, trappesi 20. E per esso a Giovan Domenico d'Albano (16, 90 t).

1747, 1748, 1749 e 1750. — 1612, settembre 4. — Al principe di Avellino rispettivamente D. 30, D. 50, D. 30, D. 50. E per esso rispettivamente a Faustina Scevola di Tavernola, Lunarda Barbarisi, Jannella di Gioiello e Meneca di Felice. E per ciascuna di loro al loro legittimo marito. Da pagarsi dal legato dei maritaggi lasciato dalla quondam principessa Beatrice Ursina, moglie del girante, con condizione che le beneficate diano pleggeria che, in caso di dissoluzione di matrimonio senza figli, le doti loro assegnate vadano a perpetuo beneficio del monastero delle monache di Avellino. Per la Barbarisi e la Di Felice fa fede il notaio Nicodemo di Avellino. E l'altro notaio Cesare del Rosso attesta che Luca d'Orciolo d'Aiello del casale di Atripalda è marito di Jannella de Gioiello (16, 91-91 t, 95-96 t, 105-106, 106 t. 108).

1751. — 1612, settembre 4. — A Giovanni Andrea Uglietta (Auletta?) D. 35. E per esso a Porfida de Stefano, monaca nella Croce di Lucca, a compimento di D. 40, prezzo di tomola 33 di grano cicirello, venduto al girante e consegnatogli in questa marina del Mandracchio (16, 93 t).

1752. — 1612, settembre 4. — A fra Eugenio da Marigliano, camaldolese, D. 12. E per esso a Pietro de Ruggiero per undici stare d'olio vendute ai camaldolesi di Nola (16, 97 t).

1753. — 1612, settembre 4. — Ad Antonio Carmignano D. 10. E per esso a Giovan Battista Gentile in conto del prezzo d'una mattonata per l'altare maggiore della chiesa di San Severo (16, 98).

1754. — 1612, settembre 4. — A Giovan Battista Tocco D. 20. E per esso a mastro Sebastiano di Gennaro, a compimento di D. 514, prezzo di otto bacili e sei boccali d'argento alla spagnuola (16, 98 t. 99).

1755. — 1612, settembre 4. — A Mercaldo Grimaldo marchese di Bianco D. 6. E per esso al padre Pietro de Oderisio, cartusiano e procuratore del monastero di San Martino, per una botte di vino consegnata alla masseria di Orzalone (16, 100 t).

1756. — 1612, settembre 4. — A Giannetto Pittinato D. 47. E per esso a Prospero Blanco per tanto pane consegnato alle galere di Sua Santità (16, 106 t).

1757. — 1612, settembre 5. — A Giovanni Battista de Rinaldo, governatore dell'arrendamento del grano a rotolo, D. 38. E per esso, in virtù di mandato dei deputati della Pecunia della Città di Napoli, ad Ettore d'Urso, per una terza degli annui D. 114, cedutigli dagli eredi del quondam Vespasiano Barnaba sopra lo scannaggio della Fravóla (Afragola), in conto delle doti di Livia Barnaba, moglie d'esso D'Urso (11, 90 t - 91).

1758. — 1612, settembre 5. — A Giovan Battista Rota e Marcantonio Capano, tutori di don Antonio Rota, D. 62.2.10. E per essi agli governatori dell'Annunziata, per un'annata dell'affitto di cento tomola di grano spettanti alla Santa Casa sul mulino del Prato. E per loro a Livia de Lando, a compimento di D. 162.2.10, ed in conto di D. 260 degli annui 780, che le devono, con patto *de retrovendendo*. E per essa a suo marito Francesco Floccaro (11, 91 t).

1759. — 1612, settembre 5. — A Francesco Cavalluccio D. 406.4.13. E per lui a Giuseppe de Palma. Appartengono a un deposito di pari somma, sulla quale sono inclusi D. 300 pervenuti al girante dalla vendita fatta a Giovanni Antonio Corrado, con istrumento di notar Giovan Battista Auriemma, d'annui D. 21.2.10 sopra le pigioni di una casa del Di Palma, consistente in più appartamenti e sita di fronte alla porta piccola della chiesa di San Giuseppe (11, 92).

1760. — 1612, settembre 5. — A Pietro Antonio e Geronimo Gargano D. 208.1.13. E per essi al cardinale Spinelli, a compimento di D. 233.1.13, giacché gli altri D. 25 sono stati pagati per fattura di sarcinelli apprestati in servizio di Sua Signoria nella pineta di Patria. Sono per una rata dovuta dai giranti sulla terza di D. 633.1.13, per il nolo dell'acqua del lago di Patria, fittata loro da Francesco Doria (11, 95-95 t).

1761. — 1612, settembre 5. — A Ortensio del Pezzo di Venere D. 145. 3.14. E per esso a Ferrante e Scipione Riccio, figli ed eredi del quondam Sebastiano e Porzia Seripando, ed eredi anche del quondam loro fratello Pompeo, a compimento di D. 255.3.14, e a saldo di quanto il girante deve ai due fratelli Ricci per il tempo in cui, posti sotto la sua tutela, egli ne ha amministrato i beni (11, 95 t - 96).

1762. — 1612, settembre 5. — A Carlo Castiglione D. 435. E per esso a don Geronimo de Guevara, balio dei figli ed eredi del quondam Giacomo

Seripando, in conto di D. 1225, per un semestre di affitto delle entrate baronali del casale di Casapuzzano, fittate per D. 2450 l'anno (11, 97 t).

1763. — 1612, settembre 5. — A Giacomo Antonio Cerlone e Andrea Pappagallo D. 4.4. E per essi a Pier Francesco e Florio Stay per tanti tratti a favore di suor Livia Grandi e suor Maria Menze, monache nel monastero di San Tommaso per valuta avuta da Marino Stay (11, 100 t).

1764. — 1612, settembre 5. — A donna Dorotea di Capua Pacheco D. 260. E per essa a Francesco Starace per un branchiglio di diamanti (11, 102).

1765. — 1612, settembre 5. — A Francesco Starace D. 165. E per esso a Vincenzo Sanvincenzo per un reliquiario con un Salvatore d'oro guarnito di diamanti e perle (11, 102 t).

1766. — 1612, settembre 5. — A don Antonio Gargano D. 36. E per esso, in nome di Michele de Laurentiis, a Giacomo Capecelatro, curatore di don Francesco Capecelatro, sui fiscali che il De Laurentiis ha riscossi per lui nella terra di Castel Mola (11, 103).

1767. — 1612, settembre 5. — Al Banco di San Giacomo e Vittoria D. 88.3.13. E per esso a suor Paola Carafa, priora del monastero della Sapienza (11, 105).

1768. — 1612, settembre 5. — A donna Laura Caracciolo di Casadalbore D. 22.3. E per essa a Lucrezia Carafa per tanti abiti di lutto. E per essa a Benedetto Maresca (16, 111).

1769. — 1612, settembre 5. — A Carlo Brancaccio D. 56.2.10. E per esso a Geronimo Forte, oropellaro, la cui firma è autenticata dal notar Lorenzo di Biondo, a compimento di D. 230.2.10, prezzo d'una sala e camera di pelle d'uovo con tutti i fornimenti e mastice (16, 111-111 t).

1770. — 1612, settembre 5. — A Porzia Porcella D. 11.2.10. E per esso ad Alessandro Capano, a compimento di D. 13, per l'uscita d'una casa fittata alla girante per D. 13 l'anno, e sita sotto quella di esso Capano di rincontro Santa Chiara (16, 113).

1771. — 1612, settembre 5. — A Giovan Battista Severino D. 18. E per esso a Giovan Jacovo Longobucco, speziale alla Barra, a saldo di spezierie fornite al girante e ai suoi servitori (16, 113 t - 114).

1772. — 1612, settembre 5. — A Filippo Balestriero D. 92. E per esso a Giovanni Andrea Saja per tanti che gli prestò attraverso il Banco di San Giacomo e Vittoria. E per esso a Scipione Montorio per un bacile d'argento (16, 120 t - 121).

1773. — 1612, settembre 5. — A Carlo Carafa di Ascanio D. 28.4. E per esso a Marcantonio Capano. E per esso a patron Giacomo Bosciano,

maltese, per pagarli in Malta a fra Francesco Capano, nipote di Marcantonio (16, 121 t).

1774. — 1612, settembre 5. — A Giovanni Luise de Alois D. 5. E per esso a Berniero Sorrentino, a compimento di D. 83, per la cacciatura delle legne del bosco di Campolongo dell'abate Geronimo di Costanzo, cioè canne 180 a carlini 3 e canne 24 a carlini 10 (16, 122).

1775. — 1612, settembre 6. — A Francesco de Ponte D. 100, pervenutigli da Ercole Capece, compratore della terra presso Sorrento nel luogo detto Capolli, appartenuta già a Paolo e altri Di Perso. E per esso a Francesco d'Amalfi per il prezzo delli annui D. 9 vendutigli per mano di notar Vincenzo Tizzano (11, 105 t-106).

1776. — 1612, settembre 6. — A Giovanni Battista Persico D. 112.2. E per esso a Manuele Reda per una catena d'oro di oncie 10 e trappesi 7 (11, 110 t).

1777. — 1612, settembre 6. — A Vittoria Caracciolo, madre e tutrice delli figli ed eredi del quondam Gentile Albertino, D. 180. E per essa al marchese d'Arena a compimento di D. 190 per l'entrata del pigione della casa a Capuana, locata alla girante per D. 380 l'anno. E per esso a Francesco Concublet, suo figlio (11, 111-111 t).

1778. — 1612, settembre 6. — Al principe di Avellino D. 535.3.13. E per esso al dottor Antonio Buonanno a saldo di quanto ha speso per suo servizio (11, 112 t).

1779. — 1612, settembre 6. — A suor Maria Caterina Marotta, priora di San Giovanni Battista, D. 20. E per essa a Pietro Gricchione per un'annata di quanto deve al monastero (11, 113).

1780. — 1612, settembre 6. — Ad Astolfo Prota D. 54.2.10. E per esso all'abate Silverio d'Afflitto. E per esso a fra Diodato Gentile, vescovo di Caserta, nunzio di Nostro Signore in questo Regno, per un semestre della composizione degli spogli del clero di Amalfi e suoi aggregati (11, 118 t-119).

1781. — 1612, settembre 6. — Al principe di Avellino, quale conte e patrono della terra della Torella, e per conto di suo figlio don Domizio Caracciolo, beneficiario dei benefici di San Leone e Sant'Eustachio, siti in detta terra, D. 100. E per esso all'anzidetto monsignor Diodato Gentile, per la transazione fatta con la Camera apostolica circa i frutti degli anzidetti benefici: frutti spettanti ad essa per la morte del precedente titolare quondam don Giovanni Donato Salerno (11, 119).

1782. — 1612, settembre 6. — Alli governatori del Monte dei Ventinove D. 8. E per essi a Geronimo de Sio in conto della spedizione di un regio assenso, che ha da procurare per il detto Monte (16, 124 t).

1783. — 1612, settembre 6. — A Marcantonio Caracciolo marchese di Mottola D. 7. E per esso a Fiore Retrivo per collari fatti per la casa del girante (16, 124 t).

1784. — 1612, settembre 6. — A Giovan Battista Manzo della Scala D. 30.0.10. E per esso a Sabbatino Mollo, cioè D. 15.3 per 12 travi a carlini 13 l'uno, D. 13 per mille chiancarelle a 13 ducati il migliaro, e carlini 13 per portatura alla casa del Monte Manzo al Mercato vecchio (16, 125).

1785. — 1612, settembre 6. — Al marchese di Pescara D. 30. E per esso a Ferrante Maccario a compimento di otto quadri a guazzo (16, 125).

1786. — 1612, settembre 6. — A Francesco Albertino Minutolo D. 30. E per esso a Maria Albertina, monaca a San Gaudioso, per tre mesate dell'assegno fattole dal girante. E per essa a Michele Strambone (16, 126).

1787. — 1612, settembre 6. — A Fabrizio Campanile D. 10. E per esso a donna Maria di Gennaro a compimento di D. 70 dovutile per pigione della casa a Santa Sofia abitata dal girante. E per essa al barone Francesco Porzio, cessionario del barone Alessandro Sanseverino, nipote ed erede del quondam Orazio Sanseverino, a compimento di D. 20 dovutigli dalla detta donna Maria, quale madre e tutrice dei figli del quondam Cesare Recco, per tanti annui venduti da quest'ultimo al detto Orazio Sanseverino. Il notaio Carlo Palumbo fa fede che Andrea Porzio è procuratore di Francesco Porzio (16, 126 t - 127).

1788. — 1612, settembre 6. — Al padre Francesco di Sasso D. 9.3. E per esso a Giulio Cesare Capece, creditore di Beatrice di Costanzo, erede delli quondam fratelli Cesare e Alessandro di Costanzo, che hanno venduto ad Isabella Massa la casa sita all'incontro di quella del consiglier Fabio Riccardo nel quartiere dello Spirito Santo, e da lei ceduta al girante. E, per Giulio Cesare Capece, a Giovanni Alfonso di Natale (16, 128 - 128 t).

1789. — 1612, settembre 6. — A Laudonia Blanco D. 10. E per essa a don Giovan Pietro Perrone, intesa la Fabbrica di San Pietro, per tanti di elemosina annua dati dalla quondam Giovanna Blanco, sorella della girante, al monastero della Croce di Palazzo. Cesare Pandolfo, mastrodatti, e Melchiorre Reviglione, segretario del Tribunale della Fabbrica di San Pietro, consentono che la detta somma sia pagata al Perrone. Il notaio Francesco Cesareo fa fede che Benedetto Perrone è procuratore ad esigere del predetto don Giovan Pietro Perrone (16, 128 t - 129).

1790. — 1612, settembre 6. — A Giulio Vallesio D. 6. E per esso a Marco Antonio Ricciuto, consobrino dell'argentiere Giovan Domenico Pisa, per un bicchiere d'argento (16, 129 t).

1791. — 1612, settembre 6. — A Pietro Berini D. 2.4. E per esso a don Vincenzo d'Orta, procuratore della Congregazione di San Pietro delli Fer-

rari, per un annuo censo riservato sopra li frutti spettanti alla mensa arcivescovile sopra la starza dell'Orco. E per esso al clerico Marcello Porpora (16, 130 t - 131).

1792. — 1612, settembre 6. — A Sarra, Livia e Caterina di Stadio D. 4. E per esse al dottor Roberto Maranta, in conto del patrocinio dato e da dare alle giranti nelle loro liti. E per esso a Domenico d'Apuzzo (16, 131).

1793. — 1612, settembre 6. — A Michele e Lorenzo dell'Erede D. 31.4.6. E per essi a Cipriano di Majo, per nolo di rotola 26551 di piombo d'Inghilterra in pani 65, portati con la sua barca da Livorno a Napoli, a carlini 12 il migliaro. E per esso a Giovan Battista di Masso (16, 132).

1794. — 1612, settembre 6. — A Vincenzo Sanvincenzo D. 13. E per esso a Nobilio de Vivo, per un centiglio d'oro. E per esso a Nicola de Vivo (16, 132).

1795. — 1612, settembre 6. — Ad Alessandro Sanseverino D. 18. E per esso all'estaurita di Sant'Arpino per un'annata di censo sopra la casa del girante. Fa fede notar Carlo Palumbo qualmente il medico Learzio d'Andrea è tesoriere e procuratore della predetta estaurita. E per esso a Giovan Battista Mariano (16, 132 - 132 t).

1796. — 1612, settembre 6. — A Giovan Pietro Morso D. 40. E per esso al padre Giovanni Ceci, abate generale dell'ordine di San Basilio, per altrettanti che da Monteleone hanno tratti a suo favore Giovanni Alfonso e Giovan Domenico Antonio Receptuto per valuta avuta dal padre Pietro Antonio Meroatta. E per esso a don Antonio de Medina, monaco nel medesimo ordine (16, 132 t).

1797. — 1612, settembre 6. — Ad Eleonora Battaglini D. 10. E per essa al reverendo Scipione Bentivoglio, abate della chiesa di San Giovanni delli Fiorentini, per cento messe (16, 134 t).

1798. — 1612, settembre 6. — A Francesco Barba D. 20. E per esso a Ludovico di Costanzo, per il suo salario quale procuratore del girante (16, 134 t).

1799. — 1612, settembre 6. — A Scipione Vespolo di Francesco D. 20. E per esso a don Zaccheria di Napoli, cellerario del monastero di San Gennaro di Sorrento, al quale il girante li presta gratis (16, 135).

1800. — 1612, settembre 6. — A Giovanna de Laurentiis, Sarra, Livia e Caterina di Stadio D. 30. E per esse a don Giovan Battista Saggese, a compimento di D. 57.2.10, in conto di D. 75, per l'entrata della pigione della casa a Pozzobianco, locata alle tre sorelle di Stadio e alla loro madre Giovanna de Laurentiis. E per esso a Paolo di Violante (16, 137 - 137 t).

1801. — 1612, settembre 6. — A Nicola Giannettasio D. 11. E per esso ad Albenzio Cesarano, a compimento di D. 16, in nome della quondam Camilla Lupardi, suocera del girante, per medicine avute dalla spezieria del Cesarano durante la sua ultima infermità (16, 137 t).

1802. — 1612, settembre 6. — Al principe di Avellino D. 22.1.5. E per esso a Vincenzo Colombo, che li pagherà a cuochi, pasticciari, ripostieri e altri che hanno servito il girante in occasione del convito offerto al viceré. E per esso a Filippo Bruno (16, 137 t - 138).

1803. — 1612, settembre 6. — A Jacovo Capecelatro, come tutore di don Francesco Capecelatro, D. 17.4.10. E per esso al monastero di Santa Patrizia in conto degli annui D. 100, che gli si devono vita natural durante di donna Porzia e donna Faustina Capecelatro, nipoti del girante e monache nel detto monastero. E, per girata dell'abbadessa e delle monache, per mano del notaio Giovan Leonardo Vignerio, a Francesco de Lieto (16, 138-138 t).

1804. — 1612, settembre 6. — A Fabio Pisciotta D. 35. E per esso a fra Benedetto di Napoli, sacrestano di Santa Maria della Nova, alla quale il girante li paga per sua devozione (16, 138 t - 139).

1805. — 1612, settembre 6. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Carafa D. 25. E per essi a Beatrice Carafa, monaca a Santa Patrizia, per un semestre degli annui D. 50, che le spettano vita natural durante dal detto Monte, quale figlia di don Francesco Carafa. E per essa a Francesco de Lieto (16, 139).

1806. — 1612, settembre 7. — A Cesareo de Mari D. 152.3.15. E per esso ad Andrea Guerrasio, commissario del Regio Fisco in Terra di Lavoro, per la metà della penale sancita nell'istrumento liquidato contro il signor Fabrizio de Capua da don Ferrante della Quadra, procuratore della principessa di Squillace, atteso che per l'altra metà ha ottenuto grazia da Sua Eccellenza. E per esso ad Aniello Antonio de Curtis (11, 122).

1807. — 1612, settembre 7. — A Felice Ceraso, erede del quondam Giovan Angelo Ceraso, D. 60. E per esso agli eredi del quondam consigliere Giovan Tommaso Vespoli, in conto delle terze delli annui D. 120 che gli si pagano con patto *de retrovendendo*. E, per girata d'Isabella de Capua, usufruttuaria del detto quondam Vespoli, al monastero femminile di Santa Maria della Consolazione d'Ischia, a cui spettano in soddisfazione del legato fatto ad esso dal quondam Vespoli. E per esso al consigliere De Franchis, protettore e procuratore *ad exigendum* del detto luogo (11, 125).

1808. — 1612, settembre 7. — A donna Laudonia Ruffio D. 100. E per essa a donna Isabella delli Monti, madre e tutrice di don Francesco Castrococco, a compimento di D. 250, per un'annata del pigione della casa grande locata alla girante e a suo genero Gennaro di Somma nella strada di Santa Maria di Costantinopoli (11, 126).

1809. — 1612, settembre 7. — A donna Lucrezia Gattinara Lignana contessa di Castro D. 21358.0.16. E per essa a Michele Vais in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato da don Carlo Tappia, nel quale si dispone che i protettori del Monte della Pietà dai D. 27292.1.10 liberati a favore della contessa di Castro dal deposito fatto da Paolo Grillo in nome di Paride Pinelli, si paghino gli anzidetti D. 21358.0.16 al Vais, creditore del conte di Castro, marito della girante, giusta cautele per notar Giovanni Vincenzo de Troiani (11, 126-127).

1810. — 1612, settembre 7. — Al nostro Monte D. 118. E per esso al capitolo dell'Arcivescovato di Napoli e clero regolare, per una terza degli annui D. 354, ad essi spettanti (11, 128 t).

1811. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 46.4.12. E per esso alla piazza del seggio di Nido, per una terza di annui D. 140.3.18, ad essa dovuta (11, 128 t).

1812. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 3. E per esso alla chiesa di Sant'Eligio, per una terza di varie entrate (11, 132).

1813. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 10. E per esso al capitolo del Duomo, per una terza di annui D. 30 (11, 132).

1814. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 76.3.6. E per esso al Monte degli scrivani del Sacro Consiglio, per una terza di annui D. 240.0.2 (11, 133).

1815. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 8. E per esso agli ebdomadari del Duomo, per una terza di annui D. 24 (11, 133 t).

1816. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 23.4.3. E per esso a monsignor Ippolito Ricca, vescovo di Castellammare, per una terza di annui D. 71.2.10 (11, 135 t).

1817. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 80. E per esso ai governatori dell'opera delle Anime del Purgatorio, per una terza di varie entrate (11, 136 t).

1818. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 22.4.4. E per esso al monastero di San Benedetto di Salerno, per una terza di annui D. 68.2.11 (11, 137).

1819. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 19.0.16. E per esso a Giovan Battista Manzo della Scala, per una terza di annui D. 57.2.10 (11, 137).

1820. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 95.4.3. E per esso al Monte dei poveri del Nome di Dio, per una terza di annui D. 287 (11, 138-138 t).

1821. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 115. E per esso al monastero di Santa Patrizia, per una terza di annui D. 345 (11, 139-139 t).

1822. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 20. E per esso all'oratorio del Santissimo Crocifisso di San Paolo, per una terza di annui D. 60 (11, 139 t).

1823. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 8. E per esso al monastero di Donna Regina, per una terza di annui D. 24 (11, 140).

1824. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 60. E per esso al monastero di Santa Maria degli Angeli, per una terza di annui D. 180 (11, 140-140 t).

1825. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 10.2.14. E per esso all'università di Nocera (Santa Maria Tre Casali), per una terza di annui D. 31.3.2 (11, 141 t).

1826. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 40. E per esso al consigliere De Palma, per una terza di annui D. 120 (11, 142).

1827. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 40.1.5. E per esso al monastero di Donnalbina, per una terza di annui D. 120.3.15 (11, 142 t).

1828. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 3.4.3. E per esso al monastero di San Marcellino e Festo, per una terza di annui D. 11.2.10 (11, 144 - 144 t).

1829. — 1612, settembre 7. — A Francesco Albertino Minutolo D. 19.1.14. E per esso ad Antonio Cesare Benincasa, come notaro del Ligio omaggio, cioè D. 14.3.7 per li diritti che gli spettano per la terra di Nicastro e Furlito e D. 4.3.7 per la terra di Cursi (11, 147 t - 148).

1830. — 1612, settembre 7. — Al principe d'Avellino D. 103. E per esso ad Orlando d'Ingenito, spadaro, per spade, finimenti, puliture, indorate, ecc. (11, 148).

1831. — 1612, settembre 7. — Allo stesso D. 300. E per esso a sua moglie, in conto di ciò che le paga ogni anno (11, 149 t).

1832. — 1612, settembre 7. — A Isabella Longo D. 92. E per essa a Vincenzo Santovincenzo per una cannacca di perle e rubini e una fila di perle (11, 150).

1833. — 1612, settembre 7. — A Michele e Lorenzo dell'Erede D. 100. E per esso a Cesare Carola e Giovan Alfonso Cocuzzaro, a compimento di D. 330.2, in conto di D. 1440, per cantara 30 di zucchero, rottami di Spagna, ecc. comprati da loro a D. 48 il cantaro. Sensale Antonio d'Amato (11, 150).

1834. — 1612, settembre 7. — A Tommaso Vaaz D. 67.3.17. E per esso

al patron Antonio Cordele, a compimento di D. 2763.3.15, per tanta lana barberina (11, 150-150 t).

1835. — 1612, settembre 7. — Al principe d'Avellino D. 122.2.10. E per esso al consigliere Pirro Pagano per l'entrata della casa locatagli per D. 245 l'anno (11, 150 t).

1836. — 1612, settembre 7. — A Giovanni Andrea Montoglio, revisore del nostro Monte, D. 24: anticipo di due mesate da scomputare a 6 ducati il mese (16, 140).

1837. — 1612, settembre 7. — A Giovan Battista Rota D. 1.2.10. E per esso a Giacomo Tarentino, copista, a compimento di D. 6 che il mastrodatti Fiorillo ha arbitrato doverglisi dal girante per la scrittura e copia di un libro seu quinterno di casa: copia fatta per ordine del reggente della Vicaria (16, 140 t).

1838. — 1612, settembre 7. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 5. E per essi al monastero di Gerusalemme di monache cappuccine, per una terza di annui D. 15, da pagare in vita di Giovan Antonio Spinelli. E, per girata di suor Francesca Caracciolo, a fra Berardino, loro cercatore (16, 141).

1839. — 1612, settembre 7. — A suor Paola Carafa, priora di Santa Maria della Sapienza, D. 88.3.13. E per essa ad Antonio Conca, spenditore del monastero (16, 142).

1840. — 1612, settembre 7. — Al nostro Monte D. 3.1. E per esso a Fabio di Rosa, per supplemento dello stipendio di D. 18 mensili pagatigli per lo scorso agosto, poichè il 23 detto, da cassiere, è passato a pandettario, con D. 30 al mese (16, 142).

1841. — 1612, settembre 7. — A Giovan Battista Manzo della Scala D. 25.4.10. E per per esso a Francesco d'Apice, per salme 72 di calce portata alla casa del Monte Manzo al Mercato Vecchio (16, 142 t - 143).

1842. — 1612, settembre 7. — A Jacovo Fucito D. 25. E per esso a Giuseppe Figliola, per una catena d'oro (16, 143).

1843. — 1612, settembre 7. — A Giovan Paolo e Giovan Lorenzo Cavalieri D. 5. E per essi al monastero di Santa Maria della Sanità per robe di spezieria. E, per girata di fra Lodovico di Sora, procuratore del monastero, a fra Sebastiano di Napoli (16, 143 t).

1844. — 1612, settembre 7. — A Mario Caracciolo di Francesco D. 4.4. E per esso a mastro Giuseppe de Martino per accomodarsi una sella di velluto (16, 144 t).

1845. — 1612, settembre 7. — A Giovan Battista Severino D. 4.2.10. E

per esso all'abate Santillo Montanaro, per un'annata del beneficio, conferitogli dal girante, della cappella di Sant'Angelo, di proprietà del girante stesso e sita sotto le sue case (16, 145).

1846. — 1612, settembre 7. — A Giovan Battista Severino D. 4.2.10. E per esso all'abate Santillo Montanaro per un'annata del beneficio, a lui conferito dal girante, della cappella di Sant'Angelo, sita sotto le case del girante stesso (16, 145).

1847. — 1612, settembre 7. — A Battista Cimmino e Dianora Maggiore D. 8. E per esso a Francesco *** per pesi 70 di calce, da servire per la sopraelevazione di una casa su una appartenente al detto Cimmino e sita nella strada di San Matteo e Francesco delli Cocchieri, presso i beni di Giovan Battista Porpora, speciale di medicina, e quelli di Pietro Angelo de Criscenzio (16, 146 t - 147).

1848. — 1612, settembre 7. — A Giulio Cesare Sicolo D. 10. E per esso a mastro Arpino Pascale, in conto della fabbrica che fa nel magazzino del girante alle Pigne (16, 148 t).

1849. — 1612, settembre 7. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 8.2.19. E per essi a Virgilio Ferraro, sollecitatore del detto Monte, a compimento di D. 79.4.11: cioè D. 15 per sei mesi di stipendio; D. 27.1.4 per l'esazione di D. 908 da diversi debitori del Monte; D. 2.8.16 per quella di D. 427.4.6 da Giovan Domenico Marano per i fiscali posseduti dal Monte in Terra di Lavoro; e D. 29.0.11 per rimborso di spese fatte per il Monte e per l'eredità di Chiusano (16, 149 t - 150).

1850. — 1612, settembre 7. — Agli stessi D. 6.3.3. E per essi a Giovan Battista Severino, governatore dell'opera di Infermi. E per esso a Geronimo Strambone, a compimento di D. 76.3.3, per tanti che ha spesi per servizio dei Poveri infermi nell'ospedale degli Incurabili. E per esso a Luca Pagano (16, 150 - 150 t).

1851. — 1612, settembre 7. — A Giovanni Romano D. 11.2.5. E per esso a mastro Tomase Sparano, fabbricatore, per mano del notar Giovan Battista Franco, a compimento di D. 130.1.5, in conto della fabbrica che ha fatto e dovrà fare nella casa del girante a Chiaia (16, 151 - 151 t).

1852 e 1853. — 1612, settembre 7. — A Francesco Barba D. 13 e D. 6. E per esso rispettivamente a Marcantonio di Fiore e a Tiberio Gagliardo, per tavole e pietre da servire per la fabbrica delle camere del girante bruciate a Forcella (16, 152 e 152 - 152 t).

1854. — 1612, settembre 7. — Ai governatori degl' Incurabili D. 7.4. E per essi alla chiesa e confrati di Santa Maria Maggiore: cioè D. 4.3 per un'annata del censo sopra una masseria alla Conocchia, e D. 3.1 per un'annata di censo sopra una casa sita nella strada di Sant'Agostino, pervenuta agl'Incurabili dall'eredità della quondam Lucrezia Mancusa. E, per girata di

don Giovanni Battista Quercio, cellerario seu procuratore della chiesa di Santa Maria Maggiore, a don Ettore Rispoli, ebdomadario, in conto di ciò che gli compete (16, 152 t - 153).

1855. — 1612, settembre 7. — A Giovan Carlo Vitale D. 55. E per esso a Cola Mendola per una di cambio da Cosenza di Cesare de Palmiero. E per esso al padre don Stefano Annecchino, procuratore del monastero di Montecassino, quale ne ha da fare lettere per Montecassino, ove sono da pagare al detto Cola. E per esso a Sebastiano Saccoccio (16, 154).

1856. — 1612, settembre 7. — A Giovan Battista Manzo della Scala D. 45.1.18. E per esso a mastro Carmine Vitolo per lavori fatti nella casa del girante (16, 154).

1857. — 1612, settembre 7. — Al monastero di Santa Patrizia D. 15. E, per girata dell'abbadessa e delle monache per mano del notaio Giovan Lonardo Vignerio, a Francesco Antonio Franco per un semestre della sua provvisione, quale procuratore *ad lites* del monastero (16, 154 t - 155).

1858. — 1612, settembre 7. — A Giovan Geronimo Jovene D. 31.2. E per esso a notar Benedetto di Vivo. E per esso a Donato Visconte, a compimento di D. 32.2.10, per l'entrata della curia sublocatagli all'incontro della chiesa di Santa Maria Visitapoveri a D. 65 l'anno (16, 155 t).

1859. — 1612, settembre 7. — Al monastero di Santa Patrizia D. 20. E, per girata di donna Giulia Piscicella e delle monache, al notaio Giovan Lonardo Vignerio per un semestre degli annui D. 40 che gli si pagano per la scritturazione di libri e documenti del monastero (16, 156).

1860. — 1612, settembre 7. — A Marcantonio Caracciolo marchese di Mottola D. 33. E per esso a Matteo Franco, in nome di suor Lucrezia Filomarino. E per esso a Febo Giberto, a compimento di D. 50, in conto del prezzo d'una croce d'ebano guarnita d'argento e ottone indorato, pattuita per D. 80. E per esso a Giovanni di Francesco (16, 156 - 157).

1861. — 1612, settembre 7. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 8. E per essi a notar Muzio Salzano per una terza delli annui D. 24, come notaro del loro Monte. E per esso a Francesco Antonio Coda (16, 159 - 159 t).

1862. — 1612, settembre 7. — A Paolo Casale D. 7. E per esso a Violante Fonseca, madre e tutrice dei figli ed eredi del quondam Sebastiano Sabatino, a compimento di D. 14, per l'entrata del pigione di un appartamento sito alli quartieri delle Celze, mediante cautele di notar Pietro Paolo Fiscale in curia di notar Cesare Rosanova. E per esso a Giovanna de Arimine, erede dei quondam Luzio e Prospero de Arimine, a compimento di D. 12.3, per il censo sopra le case ereditarie del quondam Sebastiano Sabatino, marito della detta Giovanna. E per essa ad Antonio Sparano (16, 159 t - 160).

1863. — 1612, settembre 7. — Al nostro Monte D. 500. E per esso a Diodato de Felice, cassiere dei pegni di guardaroba, per servizio dell'impegno (16, 161 t).

1864. — 1612, settembre 11. — A Vincenzo Antonio Albano D. 200. E per esso al principe d'Avellino, suo signore, in conto della sua amministrazione di percettore generale dello Stato del principe (11, 152).

1865. — 1612, settembre 11. — A Giovan Battista Soprani e Bartolomeo Boggiani D. 130. E per esso a don Giovanni di Napoli, abate di Monteoliveto, per ordine di Vitagliano Giudavaro de Mamalà, in nome del cardinale di Santapicchia (*sic* per « cardinale di Santa Prisca », che era in quell'anno Benedetto Giustiniani), per saldo dell'affitto (11, 153).

1866. — 1612, settembre 11. — Ad Andrea e Lorenzo del Rosso D. 30. E per essi ad Andrea Bandeni, console della loro nazione, per la quota da loro dovuta per il consolato. E per esso ai suoi figli Ottavio e Andrea Bandeni (11, 153 t).

1867. — 1612, settembre 11. — Al principe di Avellino D. 477. E per esso a Ferrante Farese per saldo di zucchero, amendole, cere, confetture, spezierie, drogherie ecc. ricevute dalla sua bottega (11, 153 t - 154).

1868. — 1612, settembre 11. — Allo stesso D. 9. E per esso a Francesco Lescigna, orologiaio, cioè D. 6 per un'annata della sua provvisione e D. 3 per una molla nuova. E per esso a Giovanni Villano marchese della Villa, a conto della pigione di camere e botteghe locate a suo padre Giordano Lescigna e site alla Vicaria vecchia (11, 154).

1869. — 1612, settembre 11. — Allo stesso D. 1000. E per esso al dottor Antonio Buonanno, a compimento di D. 13000. E per esso a don Marino Caracciolo duca della Tripalda, a titolo di prestito per anni 10 con l'interesse del 7^o/₁₀, giusta istrumento di notar Giovan Simone della Monica (11, 154).

1870. — 1612, settembre 11. — Ad Antonio Bozzuto D. 300. E per esso al dottor Ottavio Bammacario. E per esso a Vincenzo Santovincenzo, in nome del marchese della Valle, a estinzione di un debito di D. 570 per il prezzo di talune gioie (11, 154 t).

1871. — 1612, settembre 11. — Allo stesso D. 150. E per esso allo stesso. E per esso al dottor Pietro Antonio Amato in nome del marchese della Valle, in conto del salario spettante al D'Amato, quale avvocato del detto marchese (11, 154 t).

1872. — 1612, settembre 11. — A Giovan Battista Rota D. 100. E per esso ad Ottavio Caveri, in nome di Vittoria di Ligni, sua moglie, in conto di ciò che deve l'università della Valle per i fiscali che il girante esige quale procuratore degli assegnatari (11, 154 t - 155).

1873. — 1612, settembre 11. — A don Sancio Ruffo D. 140. E per esso a Tiberio del Giudice per una terza delle tre annate di annui D. 420, che gli passa il principe di Scilla, suo fratello, cedute al Del Giudice con istruimento del notaio Nardo Antonio Miele (11, 155 t).

1874. — 1612, settembre 11. — A Giulio Eufreducci D. 900. E per esso a Federico Mainart, in nome di Muzio Mormile, per due scrittori e due boffetti d'ebano e d'avorio (11, 156).

1875. — 1612, settembre 11. — Al marchese d'Arena D. 5.3.12. E per esso al dottor Vespasiano Iazzolino, suo avvocato, per due terze della sua provvisione (11, 156 t).

1876. — 1612, settembre 11. — A donna Dorotea d'Acquaviva principessa d'Avellino D. 194.2. E per essa a Luise Antonio Russo, per saldo di oro, fatture, diamanti e altre gioie (11, 156 t).

1877. — 1612, settembre 11. — Al principe della Rocca D. 100. E per esso a Cesare d'Amato, per un paro di cavalli da cocchio. E per esso a donna Maria Spinella (11, 157 t).

1878. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 100. E per essi a Sallustio Basso per la sua provvisione di un'annata, cioè D. 70 come procuratore dell'eredità del quondam marchese di Chiusano e D. 30 come procuratore del Monte anzidetto (11, 158 t - 159).

1879. — 1612, settembre 11. — A Sallustio Basso D. 100. E per esso ai governatori del Monte della Misericordia per un'annata di fitto della casa a lui locata (11, 159).

1880. — 1612, settembre 11. — A Giovan Battista Mollica D. 18. E per esso al marchese della Polla, per l'entrata della pigione della casa che quest'ultimo gli ha data in fitto sotto il suo palazzo per D. 36 l'anno (11, 159 t).

1881. — 1612, settembre 11. — A donna Ippolita Capece D. 90. E per essa a don Orazio Sanfelice per un'annata d'interessi di D. 1000, venduti col patto *de retrovendendo* alla girante dalla quondam Zenobia Caracciolo, madre del Sanfelice (11, 159 t).

1882. — 1612, settembre 11. — A fra Geronimo Vitelli D. 300. E per esso a Paolo de Michele Natale, raguseo, capitano della nave « Santacroce e Santa Maria della Grazia », al quale si prestano gratis, perché poi li sconti col nolo d'un carico di pozzolana da trasportare a Malta, alla ragione di carlini $7\frac{1}{2}$ la salma ordinaria di Sicilia di tomola $5\frac{1}{6}$, per conto del gran maestro della religione gerosolimitana e del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà, ricevitore del gran maestro in Malta, in virtù di lettere dirette al girante, e giusta cautele stipulate per il notaio Luise Signorini (11, 160-160 t).

1883. — 1612, settembre 11. — Al principe di Avellino D. 317.2.10. E per esso al duca della Tripalda, suo figlio, a compimento di D. 1000, per la rata dello scorso agosto dei D. 1000 mensili che si è obbligato a corrispondergli nei capitoli matrimoniali stipulati per il matrimonio del duca. Dei restanti D. 682.2.10 il girante si ritiene D. 472.2.10 per tre mensilità degli annui D. 1890, dovutigli per un capitale di D. 27000 venduto al figlio col patto *de retrovendendo*, giusta cautele del notaio Giovan Simone della Monica nella curia del notaio Troilo Schivello. Dei quali D. 27000, D. 14000 sono per il prezzo del feudo della Saltola nel territorio di Atripalda, e D. 6000 per quello delle masserie della Sciabica e di Copegno e dei molini di Nufilo, siti nel territorio di Salerno; 7000 quelli che il girante si è obbligato, in nome del dottor Mattia Romano, a pagare per il prezzo del casale di Aiello e Borgo dell'Acqua della Miela; e i D. 7000 rimanenti per cause diverse. Il girante si ritiene inoltre gli altri D. 210 per averli pagati, in nome del figlio, ad Antonio Buonanno per tre mesi di interessi della somma di D. 12000 prestati dal Buonanno al duca della Tripalda (11, 160 t - 161 t).

1884. — 1612, settembre 11. — Al marchese d'Arena D. 620.0.15. E per esso a donna Beatrice Branciforte marchesa d'Arena, sua madre; cioè, tra l'altro: D. 62.3.16 dovutile quale erede del quondam suo figlio, e fratello del girante, Vincenzo Concublet; D. 35 per saldo di spese fatte per donna Beatrice d'Aragona, moglie del girante; D. 10 pagati a donna Porzia Caracciolo, monaca a Donnaregina, per due scatole di scioppate mandate in Roma al cavaliere Gagliavia, ecc. (11, 162 - 162 t).

1885. — 1612, settembre 11. — A Giacomo Ibriso D. 75. E per esso a Luca Frezza, a compimento di D. 100 e in parte di D. 205, prezzo d'una catena d'oro liscia di oncie 18 meno trappesi 5 (11, 163 t).

1886. — 1612, settembre 11. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 5.1.14. E per essi a notar Bartolomeo Silano, a compimento di D. 12, per le scritture fatte per la retrovendita di un'entrata di D. 80 sulla gabella della seta del principe di Bisignano, che il cardinal Capponi ha fatta ai fratelli Geronimo e Luca de Franchis. Gli altri D. 6.3.6 sono stati pagati al Silano da Domenico Spinelli per il banco di San Giacomo (16, 163 t).

1887. — 1612, settembre 11. — Ad Eleonora Battaglia D. 10. E per essa a Giovanna d'Angelo in conto della fattura di una trabacca che lavora per Pompeo Battagliano, figlio della girante. E per essa a Giovanni Maria de Martino, marito di detta Giovanna (16, 163 t).

1888. — 1612, settembre 11. — A Giulio Eufreducci, per conto di Muzio Mormile, D. 80. E per esso a Sebastiano Manso per due tappeti (16, 164).

1889. — 1612, settembre 11. — A Giovan Antonio Zametti D. 11. E per esso a Matteo Mollo per un anello d'oro con un diamante (16, 164 t).

Il « Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli » si pubblica in fascicoli semestrali di oltre duecento pagine in carta a mano. Il prezzo di ciascun fascicolo è fissato in Lire Settecento per la città di Napoli, Settecentocinquanta per altre città italiane, Milleduecento per l'estero. L'abbonamento biennale, cioè a quattro fascicoli, costa lire Duemiladuecento per l'Italia, Quattromila per l'estero. Dirigere commissioni e vaglia alla Libreria Aldo Lubrano, Via Enrico Pessina, n. 12, Napoli.



DIREZIONE : Via Tribunali, 213

AMMINISTRAZIONE : Libreria ALDO LUBRANO, Via Enrico Pessina, 12